



ANNUARIO 2024  
ISBN: 9791280768131  
I Edizione

Comitato di redazione:  
Marco Dalla Torre, Lino Galliani, Marco A. Tieghi

Coordinamento editoriale: Marco Dalla Torre

© 2024 GISM – Gruppo Italiano Scrittori di Montagna  
Accademia di Arte e Cultura Alpina



Copyright 2024 by Bradipolibri Editore S.r.l.



Piazza Statuto, 9 - 10122 Torino  
tel. 371.3134694  
[www.bradipolibri.it](http://www.bradipolibri.it)  
[edizioni@bradipolibri.it](mailto:edizioni@bradipolibri.it)

I diritti di riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i paesi.

Gli articoli non impegnano il GISM e rispecchiano il pensiero dell'autore.

Fotografia in copertina:

*Spigolo Sud-Est della Torre Trieste, (Civetta) file digitale scattato dal Van delle Nevere - 2014*  
© Manrico Dell'Agnola



# MONTAGNA

ANNUARIO GISM 2024



**GISM**

**Gruppo Italiano Scrittori di Montagna**



## SOMMARIO

Comunicare e raccontare la montagna (editoriale) 8  
Marco Blatto

### *Il tema. Raccontare la montagna (terre alte e comunicazione)*

*Evoluzione della informazione di montagna  
attraverso la storia delle nuove tecnologie* 11

Alberto Giolitti

*La comunicazione della montagna online* 17

Andrea Bianchi

*“Sicurezza”, social media ed escalation del turbamento emotivo* 24

Marco Blatto

*Comunicare la montagna* 30

Ada Brunazzi

*La montagna raccontata tra nuove mode e resistenti “don Chisciotte”* 38

Paola Favero

*Le sfide del giornalismo alpino nei prossimi anni* 47

Paolo Crosa Lenz

*Il cinema che racconta la montagna* 50

Alessandro Anderloni

### **Scritti dei soci**

*La baita lungo la strada (racconto)* 59

Marco Sartori

*Il segreto nascosto di San Maclovio (racconto)* 68

Sandro Gadenz

*Natale al Lago Scuro (racconto)*

*La guerra a oltre tremila metri si era fermata  
per rispettare il Natale e a causa dell’inverno* 77

Giancelso Agazzi

Portfolio: *Pittori del GISM* 81

Elio Silvestri, Luisa Rota Sperti, Gianni Bevilacqua, Mario Alimede



|   |     |
|---|-----|
| <i>Giorgio Oprandi pittore della Guerra Bianca</i>  | 88  |
| Walter Belotti  |     |
| <i>Documentare la montagna.</i>   |     |
| <i>L'affascinante arte di raccontare con le immagini</i>  | 95  |
| Alessandro Beltrami   |     |
| <i>In montagna una via che si chiama cura</i>   | 101 |
| Massimo Calvi   |     |
| <i>Montagna, compagna di vita.</i>  |     |
| <i>La differenza fra sport e passione</i>   | 106 |
| Carlo Crovella  |     |
| <i>Amare e conoscere la Natura e la sua preziosa biodiversità<br/>a difesa dei rovinosi effetti del mutamento climatico in atto</i> | 110 |
| Antonella Fornari   |     |
| <i>I fratelli Carta e l'epopea di Cima Undici</i>   |     |
| <i>Il bivacco "più bello delle Dolomiti" intitolato<br/>ai Mascabroni del Capitano Sala</i>   | 117 |
| Andrea Carta  |     |
| <i>Storie di montagna. Un percorso</i>  | 127 |
| Alessandro Pastore  |     |
| <i>La Lessinia: un mondo suggestivo</i>   | 132 |
| Giorgio Pirana  |     |
| <i>Storia di un mulino</i>  | 135 |
| Elio Silvestri  |     |
| <i>Don Amedeo Ruschetta, prete viperaro sui monti di Devero</i>   | 141 |
| Giulio Frangioni  |     |
| <i>1905: una tragicomica avventura sui monti d'Ampezzo</i>  | 147 |
| Ernesto Majoni  |     |
| <i>Il Sentiero Frassati del miracolo</i>  | 151 |
| Antonello Sica  |     |
| <i>Nino Chiovini e la cultura contadina di montagna</i>   | 156 |
| Marco Travaglini  |     |



|   |     |
|---|-----|
| <i>Incontro con Gianfranco Ferro Famil</i>  | 162 |
| Giovanni Bevilacqua   |     |
| <i>Titsch, Titschu, Töitschu: varianti della lingua dei walser</i>  | 168 |
| Anna Lina Molteni   |     |
| <i>Un mistero avvolto di mistero</i>  | 174 |
| Lodovico Marchisio  |     |
| Portfolio: <i>Fotografi del GISM</i>  | 178 |
| Alessandro Beltrame, Roberto Bergamino, Adolfo Camusso,<br>Andrea Carta, Manrico Dell’Agnola, Andrea Gabrieli |     |

## Vita del GISM

|  |     |
|--|-----|
| <i>Cariche sociali - incarichi - recapiti</i>                                      | 190 |
| <i>Nuovi soci accademici</i>   | 191 |
| <i>Il vaso di Pandora</i>  |     |
| <i>Un primo rapporto sullo stato<br/>del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna</i> | 197 |
| Marco A. Tieghi  |     |
| <i>Brevi cenni sui premi di alpinismo GISM</i>                                     | 202 |
| Flavio Chiarottino   |     |
| <i>L’albo d’oro</i>  | 204 |
| <i>In memoria</i>  |     |
| Domenico “Nico” Ceron (1928-2021)  | 206 |
| Giancarlo Valsecchi (1936-2021)  | 208 |
| Lorenzo Cappello (1921-2023)   | 210 |
| Valentino Pais Tarsilia (1934-2023)  | 212 |
| Josef Hurton (1928-2023)   | 214 |
| Alessandro Masucci (1943-2023)   | 216 |
| Piergiorgio Repetto (1935-2024)  | 218 |

## Figure

|   |     |
|---|-----|
| <i>Un “cronico vagabondo delle montagne ”</i>                         |     |
| <i>Vita avventurosa di Felice Benuzzi, tra alpinismo e diplomazia</i> | 220 |
| Marco Dalla Torre   |     |





## COMUNICARE E RACCONTARE LA MONTAGNA

Il tema “Comunicare e raccontare la montagna” può sembrare banale, addirittura scontato per un’accademia come la nostra, che da quasi cento anni restituisce il mondo delle altezze e delle terre alte attraverso la letteratura, la pittura, la fotografia, il cinema, la scienza e l’alpinismo vissuto come esperienza ideale e totalizzante. I tempi che viviamo, tuttavia, ci dimostrano che non è per niente un tema scontato e che è proprio la comunicazione di montagna a mostrare segni di sofferenza. La diffusione delle riviste cartacee, un tempo vero pilastro dell’informazione e veicolo della cultura alpina e dell’alpinismo, ha ceduto il posto al variegato e capillare mondo del web. Possiamo senz’altro affermare che i temi alpini siano oggi diventati alla portata di chiunque. Un cambiamento che offre indubbi vantaggi avendo però sovente come contraltare una banalizzazione e una superficialità diffuse, un giornalismo generalista sempre più alla ricerca del sensazionalismo e, mal celatamente, contento di alimentare un dibattito sempre polemico e poco competente.

La diffusione dell’idea di una “montagna per tutti” corrisponde altresì a una maggiore attenzione che la “società” riserva a questo nostro mondo rispetto a un tempo. Purtroppo, quest’attenzione è accompagnata da una semplificazione etica spicciola, per esempio riguardo al tema “sicurezza”, con gli incidenti che sono in costante aumento. Se da un lato questa crescita è fisiologica, dall’altro si finisce col trasformare un “fenomeno sociale” in un “allarme sociale”, scandito dai giudizi talvolta impietosi di schiere d’opinionisti sempre più estranei alla montagna, dall’invocazione di divieti, regole e sanzioni. Una situazione che è strettamente collegata al tema delle libertà e che rischia di condurre a conseguenze negative per tutti.

Anche gli appassionati “tradizionali” di montagna, che utilizzano i social media, sono diventati parte di questo meccanismo e si sono adagiati alla necessità di una comunicazione maggiormente basata sull’immagine. “Storie” e “reel” hanno sostituito la narrazione, la condivisione delle emozioni attra-



verso le parole, con la scusa che i social non sono fatti per dilungarsi nella scrittura. Ci si ferma all’impatto visivo, all’apparenza, spesso ricorrendo a fotografie che non hanno neppure più un gran valore semantico. Certamente lo scopo è di procurare il consenso immediato di amici virtuali.

Una certa resistenza culturale è offerta dai web journal di montagna e dai blog, che si sono inseriti nel vuoto editoriale cartaceo, continuando a puntare sulla competenza e proponendo contenuti di altissima qualità. Vi è poi il fenomeno delle “community alpinistiche”, piattaforme di utile scambio d’informazioni – in tempo quasi reale – sulle condizioni delle vie in montagna, del ghiaccio, della neve, dove però è necessario creare una progressiva rete di fiducia con chi sta dall’altra parte di uno sconosciuto nickname e senza che questo tipo d’informazione si sostituisca del tutto alla necessaria valutazione personale.

Quale ruolo per il GISM, in un mondo in così continua evoluzione?

Da sempre il nostro gruppo, più di qualsiasi altra associazione o istituzione alpina, ha fatto del racconto della montagna il perno centrale della sua esistenza, nel segno di un ideale e nella convinzione che la conoscenza sia il cardine di ogni processo evolutivo. Il nostro compito è continuare a farlo essendo protagonisti e promotori di una comunicazione “etica”. Non solo affrontando i temi a noi cari e le sfide cui saremo chiamati a rispondere con competenza, ma promuovendo un “rinascimento alpino”, contro ogni tentativo di banalizzare la montagna, di trasformarla in un mondo senza ideali e asservito alle logiche del mercato. Una dimensione in cui si fa largo la rissa mediatica ed è in incubazione la tentazione del controllo e della “norma”.

L’annuario *Montagna*, che oso definire una rivista di cultura alpina a tutto tondo, è la sintesi di questa volontà di accettare la sfida dei nostri tempi, forti dei solidi ideali del passato.

Laddove si sentirà il bisogno di raccontare la montagna, il GISM ci sarà.

**Marco Blatto**  
(*Presidente del GISM*)



**IL TEMA  
“RACCONTARE  
LA MONTAGNA”  
(TERRE ALTE E COMUNICAZIONE)**



## EVOLUZIONE DELLA INFORMAZIONE DI MONTAGNA ATTRAVERSO LA STORIA DELLE NUOVE TECNOLOGIE

*La rivoluzione Internet e Mobile degli ultimi trent'anni ha profondamente cambiato il nostro mondo e anche la comunicazione delle attività in montagna. Informazioni in tempo reale sono estremamente utili in un ambiente in cui le condizioni evolvono rapidamente, ma possono dare una falsa percezione di 'tutto sotto controllo' e una perdita di focus sulle scelte che devono essere prese sul campo. E i cambiamenti non si sono certo esauriti...*

Per inquadrare il tema di come la tecnologia ha rivoluzionato l'informazione di montagna è importante mettere in fila alcuni momenti chiave:

- 1991: al CERN di Ginevra, Tim Berners-Lee dà alla luce il programma **World Wide Web** (il Web), proposta per un progetto di ipertesto. Nasce un linguaggio per calcolatore che consente di 'navigare' un testo che, tramite parole chiave opportunamente attivate, può accedere a un testo sottostante.
- 1993: il National Center for Supercomputing Applications (NCSA) nell'Illinois rilascia **Mosaic**, il primo programma in grado di trattare testo, immagini e link ipertestuali.
- 1994: M. Andreessen (ex studente del NCSA) e J. Clark rilasciano **Netscape**, il browser che darà forma a quello che oggi, per molti, è l'unica interfaccia di un computer.
- 1995: l'1% della popolazione italiana ha accesso a Internet.
- 1996: nasce **Gulliver** e l'internet bollettino.
- 2001: J. Wales e L. Sanger creano **Wikipedia**, concretizzando il progetto che simboleggia la condivisione della conoscenza sulla rete.
- 2004: Mark Zuckerberg mette on-line **Facebook**, dando il via alla stagione dei social.
- 2007: Steve Job presenta **iPhone** e l'era dello smartphone ribalta il modo in cui accediamo (e condividiamo) le informazioni.



- 2023: il 77% della popolazione italiana, oltre il 90% di chi parte per un'escursione, ha uno Smartphone in tasca.

Nel 1993-94, a causa di una serie di scelte bislacche, mi trovavo nella Silicon Valley a occuparmi di elettronica per conto della Olivetti.

Passavo i miei weekend in Yosemite pentendomi di avere abbandonato le compagnie montagnine con le quali mi sarei potuto dedicare a quelle pareti. In settimana invece alternavo le giornate passate a progettare i server che, con l'arrivo della fibra ottica, avrebbero sostituito le onde radio nell'alimentare le nostre televisioni e le serate in cui scoprivo, in adrenalinici incontri e seminari, l'aria del World Wide Web, che sembrava destinato a cambiare il nostro futuro.

I colleghi 'marini' avevano adottato l'e-mail, lo strumento utilizzato per scambiarsi i dati delle nostre simulazioni con i colleghi in Italia. Loro creavano liste di indirizzi e chi andava a surfare inviava a tutti gli interessati un aggiornamento delle condizioni del vento e dell'onda nella baia o sull'oceano. Nelle loro caselle di posta elettronica, fra i messaggi di lavoro, occhieggiavano preziose informazioni per indirizzare le loro scelte di cosa fare appena lasciato l'ufficio.

Nel 1995 la Olivetti, con 'indubbia preveggenza', decise che quegli uffici di Cupertino non avevano più ragione di esistere per una azienda che si occupava di elettronica (!!!) e lasciò quegli uffici alla Apple. Io mi trovai davanti a un bivio: restare nel Far West a occuparmi di futuro o tornare alle 'mie' Alpi, che avevano segnato i miei vent'anni. Optai per le Alpi che, oltre a essere più nevose, si trovavano in un'Europa che mi sembrava garantire una società (più) sana in cui crescere una famiglia. Avevo deciso di abbandonare il Futuro a favore delle Alpi, ma tornavo con l'impressione che quello strano bagaglio di esperienze potesse tornare utile per cambiare il modo di organizzare la cosa che più amavo fare: andare in montagna.

Avevo passato i venerdì dei miei anni di scialpinista a telefonare agli amici che avevano avuto un giorno libero durante la settimana per sapere se avessero trovato neve fresca. Avevo passato tre anni della mia esistenza come gestore a rispondere al telefono («Pronto, Rifugio Torino, sono Albertone il maestro della previsione...») dispensando informazioni sulle condizioni riportate dagli alpinisti che rientravano dalle loro salite.



La scintilla scoccò. In montagna le condizioni cambiano in continuazione: per la neve fresca in una gita di scialpinismo basta una giornata di vento, per le condizioni di una cascata di ghiaccio un rialzo termico di 24 ore può cambiare tutto. C'era una tecnologia, semplice ed economica, che consentiva di raccogliere le informazioni in tempo reale. C'era un sistema, semplice ed economico, per diffondere informazioni rilevanti a un piccolo gruppo di popolazione (una Comunità).

Nacque [www.gulliver.it](http://www.gulliver.it) (il [www](http://www) faceva figo a quei tempi). Nel novembre del 1996 il sito faceva più o meno le stesse cose che fa adesso: gli utenti condividevano un 'Internet Bollettino', pubblicando informazioni sulle condizioni trovate nelle escursioni effettuate.

A utilizzarlo, però, eravamo in quattro gatti: qualche Olivettiano, qualche universitario nei dipartimenti di fisica di Trento e di Roma e qualche raro utente di quell'Internet cui accedeva l'1% della popolazione italiana.



Nei mesi seguenti tutte le sezioni del CAI, tutti i rifugi alpini e tutte le guide alpine andarono on-line per la prima volta della storia, sul primo Portale della montagna in Italia. Negli anni successivi, presso le università di Lossanna e di Trento, altri cominciarono a offrire servizi analoghi: *Skirando* (oggi *CampToCamp*) e *OverTheTop* furono i primi di una lunga serie a sviluppare, affinare e migliorare quell'idea semplice, ma così funzionale alla comunità di appassionati di Montagna. Il Web e in particolare queste Piattaforme Comunitarie avevano messo le basi per trasformare irreversibilmente la modalità di organizzare le nostre uscite in montagna.

Gli anni 2000 si presentano con l'arrivo di nuovi strumenti che semplificano la pubblicazione sul Web: si comincia con le piattaforme di Blog e nel 2004 *Facebook* irrompe e rivoluziona la modalità di produzione di contenuti. Ciò che fino ad allora era possibile solo a chi sapeva utilizzare strumenti da addetti ai lavori, diventa alla portata di chi abbia accesso a Internet. Chiunque diventa in grado di pubblicare contenuti, ma, soprattutto, questo nuovo strumento diventa un incredibile acceleratore nell'aggregare persone con interessi comuni.



Alberto Giolitti  
(foto di Marco Spataro)

L'idea delle Piattaforme Comunitarie nasceva dal principio di una conoscenza che viene condivisa tra persone che accedono alla Piattaforma. Questa informazione viene processata, formattata e organizzata nel tempo, nello spazio e secondo le varie discipline.

*Facebook*, invece, si basa sul grafo delle relazioni e i contenuti fluiscono nel feed degli utenti in modo continuo ma destrutturato. *Facebook* mette al centro l'individuo e i contenuti che questo produce, ma non organizza quell'informazione in funzione di un utilizzo specifico

(nel nostro caso quello di avere degli elementi per scegliere una gita in montagna).

I gruppi sopperiscono, ma solo parzialmente, a questa 'destrutturazione' aggregando persone con interessi comuni. L'informazione a disposizione aumenta vertiginosamente, ma non offre gli elementi che garantiscono quella visione esaustiva necessaria per scegliere l'escursione da fare.

Per i siti come *Gulliver* la crescita esponenziale dei primi anni continua costante, ma rallenta la sua curva. La Comunità perde la partecipazione di alcuni membri che ritrovano una migliore visibilità pubblicando sulla propria pagina *Facebook*, in modo a loro più congeniale e senza i vincoli che una piattaforma richiede per organizzare una mole di informazioni in continua crescita.

La fine del primo decennio di questo secolo apre alla rivoluzione dello Smartphone. Questo nuovo oggetto rappresenta un ulteriore salto quantico nella produzione e nella fruizione delle informazioni che accompagnano le nostre attività in montagna.

Se, fino ad allora, l'alternativa alle guide cartacee erano i fogli A4 stampati con copie di siti internet (quanti



ne ho trovati nei bivacchi e nei rifugi, consumati dall'uso), pian piano tutto ciò di cui abbiamo bisogno lo troviamo nelle nostre tasche, sugli schermi dei nostri cellulari.

Con lo smartphone arrivano le App che ottimizzano l'esperienza dell'utente rispetto al Web con interfacce sempre più sofisticate, ma i cui costi di sviluppo ne limitano la diffusione solo alle piattaforme che possono permetterselo. E sono i Social quelli che ne traggono la consacrazione definitiva. Il Web si difende grazie alla sua resilienza, a una riprogettazione dei siti in versione mobile-compatibile e perché comunque continuano a garantire una informazione organica che i Social non consentono.

Lo smartphone porta l'immagine ad assumere un ruolo chiave di questa nuova era. La semplicità di condividere non solo i testi, ma anche le fotografie che l'apparecchio stesso può scattare, apre la porta ai nuovi social (*Instagram* su tutti). L'immagine che rappresentava una integrazione dell'informazione testuale assurge al ruolo di protagonista principale. Ancora una volta, a scapito di quella informazione completa che sarebbe necessaria per una scelta consapevole e responsabile.

Anche le Piattaforme Comunitarie

non sono esenti dalla 'socializzazione' dei loro partecipanti. Le nuove versioni cercano di trovare un equilibrio fra lo spirito originario che era quello di essere un compendio esaustivo per organizzare la propria gita e le spinte a diventare "il Social della montagna", strizzando l'occhio a quel mondo in continua evoluzione che esaspera (troppo) quegli elementi individualisti che mal si conciliano con la filosofia di chi in montagna ci va.

La nuova frontiera per i prossimi anni è sicuramente quella della Intelligenza Artificiale. Una tecnologia che potrebbe colmare quella frattura nella bulimia di informazioni su Piattaforme, Blog, Social, Siti istituzionali e Servizi di previsioni sempre più affidabili, 'digerendo' il tutto e sfornando tutte le mattine la migliore proposta per la gita del giorno, confezionata su misura per noi.

Ma questo è veramente quello che vogliamo?

Solo una piccola minoranza ha ancora il ricordo di cosa succedeva "prima", ma chiunque oggi vada in montagna, che sia un Preistorico, un Boomer, un Millennial o un Gen-Z, è condizionato dagli eventi che hanno caratterizzato questi

Per chi non s'ipporta o non s'Opporta ne frames ne script si consiglia un [approccio classico a Gulliver](#)

|  |   |   |  |   |
|--|---|---|--|---|
|   |   | <a href="#">Le Guide Alpine:</a><br>In montagna con<br>sicurezza                  |  | La montagna   |
|  | <a href="#">Il Club Alpino<br/>Italiano</a><br>i rifugi e le<br>attività          |  | <a href="#">Freezer:</a><br>The snow board<br>magazine   | <a href="#">pedalare</a><br>Itinerari, indirizzi<br>utili, tecnica ....             |
| GULLIVER<br><a href="#">expo</a>   |  | <a href="#">PIPAM:</a><br>la pesca a<br>mosca in Italia                           | <br>I<br>rifugi<br>e le<br>attività |   |
| <a href="#">PAGAIARE:</a><br>la pagina della<br>canoa                              |   | <a href="#">La neve e lo sci</a>  |                                     |   |
|  |   | <a href="#">IVREA</a><br>... e dintorni   |  |  |

Per chi invece non s'ipporta o non s'Opporta ne frames ne script si consiglia un [approccio classico a Gulliver](#)

*Homepage di Gulliver come appariva nel gennaio del 1997*

anni di rivoluzione Internet e Mobile. Alzi la mano chi non ha mai scelto, almeno una volta, la gita in base a una bella foto vista su un Social o su *Gulliver*, salvo poi maledire la quantità di gente che si trova sul medesimo itinerario. Il telefonino è probabilmente la cosa meno dimenticata quando si parte per una gita,

meno dimenticata di un ARTVA per chi parte a fare una gita di scialpinismo o della corda per chi parte per una arrampicata!

**Alberto Giolitti**  
(ideatore di *Gulliver*  
– [giolitti@gulliver.it](mailto:giolitti@gulliver.it))



## LA COMUNICAZIONE DELLA MONTAGNA ONLINE

*Come qualsiasi aspetto della nostra società, anche la narrativa della montagna non può più prescindere dalla comunicazione online, con la frammentazione caratteristica di quest'ultima. Eppure esistono spazi di approfondimento, anche se frequentati da una percentuale minoritaria di pubblico. Per chi ama e comunica la montagna la strategia è allora fare rete, per andare oltre gli stereotipi e rendere possibile una sua frequentazione consapevole.*

Anche la *montagna* – intendendo con questo termine tutto ciò che ruota attorno al mondo delle terre alte e della media montagna, sia nella sua fruizione alpinistica o escursionistica, sia in quella sportiva, culturale, economica e sociale – vede oggi nei canali online il principale spazio di comunicazione e informazione.

Per comprendere come non possa che essere così, è utile fare riferimento ai più recenti dati Audiweb<sup>1</sup>, il sistema che mensilmente monitora l'audience digitale in Italia, e che ci dà un'immagine quantitativa di

come gli italiani utilizzino quotidianamente Internet.

L'ultima rilevazione al momento in cui scrivo – quella comunicata a metà gennaio 2024 – ci dice che a novembre 2023 l'audience digitale in Italia ha raggiunto i 44,5 milioni di utenti unici, pari al 76,4% della popolazione italiana dai 2 anni in su. Il 93,5% della popolazione tra i 18 e i 74 anni (39,9 milioni) si è collegata da dispositivi mobili (Smartphone e/o Tablet).

Nel giorno medio sono stati 37,2 milioni gli individui che si sono collegati almeno una volta a Internet, navigando in media per 2 ore e 38 minuti per persona.

Non è solo una percezione soggettiva, quindi, quella che ognuno di noi

1) Total digital audience del mese di novembre 2023 in Italia, dati prodotti dal sistema Audiweb e distribuiti da Audicom.



*Andrea Bianchi  
(foto di Matteo Gasparin)*

può avere semplicemente guardandosi intorno in qualsiasi momento e in qualsiasi contesto della giornata: al bar come sui mezzi di trasporto, nelle piazze come negli uffici: le persone sono quasi costantemente con il capo chinato su di uno smartphone. E non c'è genere o età in base al quale questo comportamento possa essere distinto, se non forse per la cosiddetta terza fascia d'età: è sempre Audiweb, infatti, a dirci che a novembre 2023 nel giorno medio erano online il 66,2% degli uomini (18,9 milioni) e il 61,5% delle

donne (18,4 milioni), l'83,7% dei 18-24enni (3,4 milioni), l'88% dei 25-34enni (5,5 milioni), l'88,7% dei 35-44enni e dei 45-54enni (rispettivamente 6,5 milioni e 8,3 milioni), l'84% dei 55-64enni (7,4 milioni) e il 41% degli over 64 anni (5,8 milioni). Anche la provenienza geografica degli utenti mostra uniformità di comportamento nel Paese: nel giorno medio a novembre 2023, troviamo online il 67% della popolazione del Nord Ovest (10,4 milioni), il 65,7% dal Nord Est (7,5 milioni), il 63,8% dal Centro (7,4



milioni) e il 60,3% dal Sud e Isole (11,9 milioni).

Da questi dati è facile comprendere come ormai qualsiasi aspetto della nostra società – che abbia o meno un’influenza diretta sulla nostra vita quotidiana – non possa prescindere dalla sua narrazione attraverso i canali di comunicazione online, ma anche e soprattutto – si badi bene – dalla modalità “mobile” dell’utilizzo di questi canali. Il fatto che il 93,5% della popolazione tra i 18 e i 74 anni si colleghi – nell’arco di un mese – da dispositivi mobili, ci deve far riflettere su come l’acquisizione di informazioni di ogni genere – e la loro elaborazione – avvenga in contesti che non favoriscono l’attenzione concentrata se non per pochi secondi o, nella migliore delle ipotesi, minuti. Sono contesti di spostamento, appunto, o caratterizzati dal fatto di essere impegnati nello stesso istante a conversare con altre persone o fare dell’altro (tra cui, solo per citare l’esempio peggiore, la guida dell’auto!).

Questa lunga premessa era doverosa per chiarire – in termini quantitativi, e non solo percettivi – il contesto in cui anche la comunicazione della montagna si inserisce oggi. Come editore di un sito di informazione

online che dal 2006 – anno della sua fondazione – porta la montagna nel suo nome – *Mountainblog.it* – ho avuto in tutti questi anni la possibilità di osservare l’evolversi di questa comunicazione da un punto di vista privilegiato.

Oggi Mountainblog è un sito web di informazione sulla montagna a 360 gradi, con oltre un milione di utenti unici, ma i suoi 17 anni di vita e attività nel mondo digitale sono più di un’“era”: nel 2006, ad esempio, non era ancora diffuso in Italia l’utilizzo di Facebook, il primo social network diventato poi ad utilizzo massivo; né esistevano ancora i canali di instant messaging (Whatsapp, Telegram, ...) e le applicazioni per smartphone (le app); gli stessi smartphone dovevano ancora arrivare in Italia (il primo iPhone fu venduto l’11 luglio 2008). Quando creammo Mountainblog, l’utente medio di Internet fruiva dei siti di informazione online (che fossero generalisti o “verticali”, cioè orientati su di un settore tematico) più o meno come era abituato con i quotidiani cartacei o le sue riviste preferite: utilizzandoli cioè “dal vertice alla base” della piramide di informazioni offerta, aprendoli periodicamente dalla home page – spesso in momenti della giornata o della settimana abitudinariam-

te riservati all'informazione – per poi approfondire le notizie o i temi di interesse.

Oggi la modalità di fruizione è profondamente cambiata, e non solo per via dell'utilizzo "mobile" sopra citato. Di qualsiasi argomento si tratti – e la montagna ancora una volta non è da meno – l'idea che ce ne facciamo nasce da una frammentazione non solo di canali di comunicazione, ma anche di soggetti che creano – o trasmettono – l'informazione.

**MOUNTAINBLOG**



The Outdoor Lifestyle Journal

Per chiarire meglio cosa intendo, faccio di nuovo riferimento ai dati dell'ultimo report Audiweb, riferendomi questa volta alle categorie di informazione ricercate dagli utenti italiani nel mese di novembre 2023. Tra le categorie principali, i motori di ricerca (Search) sono stati visitati dal 72,4% degli individui (42,2 milioni), gli strumenti e i servizi online

dal 70,2% (40,9 milioni), le piattaforme di contenuti video dal 68,5% (quasi 40 milioni), i social network dal 67,3% (39,2 milioni), i portali generalisti dal 66,8% (38 milioni e 980 mila) e i servizi di instant messaging dal 65,6% (38,2 milioni).

Con 38,1 milioni di utenti unici nel mese, i siti e app mobile dedicati alle news online mantengono un'audience stabile rispetto al mese precedente (65,3%), così come la categoria dedicata alle mappe e informazioni di viaggio (57%), mentre cresce di qualche punto percentuale il tempo dedicato alle categorie di siti e app mobile di e-commerce (65,2%), dedicate alle informazioni meteorologiche (56,9%), ai servizi internet e delle telecomunicazioni (55,8%) e all'offerta dedicata al cibo e alle ricette (54,9%). Sulla base di questi dati, si comprende bene come una qualsiasi informazione a tema "montagna" – che sia la notizia di una prima invernale in Himalaya, di un incidente mortale durante un'escursione, di un successo sportivo, o un tema di approfondimento sullo spopolamento delle Terre Alte piuttosto che sul ritiro dei ghiacciai – prima di essere letta sulle pagine di un sito dedicato come Mountainblog o altri, viene cercata e raggiunta attraverso i motori di ricerca (72,4% degli utenti),



sulle piattaforme di contenuti video come YouTube (68,5%) e sui social network (67,3%); e viene condivisa attraverso i servizi di instant messaging (65,6%).

Se teniamo presente che, per la loro stessa natura, tutti i canali appena citati propongono un'informazione in pillole (un titolo, poche righe di testo e un'immagine), e che la maggior parte degli utenti non prosegue da essi verso la fonte della notizia, accontentandosi di questa pillola per passare immediatamente ad altre decine di pillole semplicemente con un colpo di pollice sullo smartphone, in una sorta di "bulimia" da informazione, ci rendiamo conto di quanto sia frammentata la comunicazione, e spesso slegata dalle sue fonti.

È triste, ma bisogna riconoscerlo: anche la narrazione della montagna – e quindi l'idea che gli utenti si formano su qualsiasi notizia o tema – segue questo processo. Anche sui temi delle Terre Alte, gli utenti che approfondiscono la notizia sono una percentuale estremamente minima rispetto a quelli che la acquisiscono superficialmente. E si badi che per "approfondire" intendo ciò che un tempo era considerato il semplice processo base di acquisizione ed elaborazione dell'informazione su

di un argomento di interesse: aprire la pagina web di un sito, o la pagina di una rivista, e prendersi un tempo di svariati minuti per leggere. Oggi invece il tempo medio di lettura su di un sito web verticale è comunque inferiore al minuto.

Da tempo, da editore di montagna online, mi domando se sia ancora possibile fare approfondimento nei canali digitali. Gli esempi di qualità non mancano: ci sono i blog personali, spesso tenuti da autori estremamente competenti sugli argomenti che trattano (ne ospitiamo anche su Mountainblog); ci sono le newsletter tematiche; e c'è il fenomeno del recente revival dei podcast, i contenuti audio che – come la loro "mamma" radio – non solo non sono mai tramontati, ma stanno ritrovando proprio grazie alle piattaforme social ad essi dedicate una crescente diffusione, unita a tempi di fruizione molto più lunghi rispetto ai contenuti testuali e video online. La serie podcast "Outdoor e Ambiente" che pubblichiamo con Mountainblog, propone ad esempio puntate anche di oltre venti minuti di durata. Il vantaggio dei contenuti audio è infatti quello di conciliarsi con un utilizzo multitasking: ascolto mentre faccio dell'altro. Allo stesso tempo i con-

tenuti video sulle piattaforme social stanno vivendo un'evoluzione inversa: da una durata di qualche minuto si sono spostati a una durata prima di 15 secondi, e ora di 7-8 secondi. Quest'ultima è la durata che gli studiosi di processi cognitivi indicano come il tempo medio di concentrazione (intesa cioè come capacità di focalizzarsi su di un solo tema e una sola attività) dell'utente online!

A dispetto della loro maggiore intensità di informazione e approfondimento, blog personali e podcast interessano però solo una minima parte degli utenti coinvolti nella narrazione della montagna: a fronte di qualche centinaia di migliaia di utenti che approfondiscono il fenomeno del ritiro dei ghiacciai, piuttosto che quello dello spopolamento delle Terre Alte, ce ne sono milioni che sugli stessi argomenti si fanno comunque un'idea. E non possiamo quindi trascurarli, perché questa idea, questa "narrazione", contribuiscono comunque a diffonderla e anzi lo fanno in maniera quantitativamente più rilevante.

La comunicazione online della montagna è dunque tutta da buttare? Non lo credo, ma penso che si debba sempre più adottare una visione olistica dell'informazione.

Per le caratteristiche che abbiamo

visto, l'ambiente online sarà sempre meno il contesto dell'approfondimento, ma potrà essere sempre più quello della diffusione massima di ogni tipo di argomento e di notizia. In quest'ottica, il compito e l'opportunità di chi fa informazione online sulla montagna sarà sempre più quello di fare rete con gli altri produttori di informazione sugli stessi temi: gli editori di libri, gli organizzatori di eventi culturali e sportivi, i soggetti del mondo scientifico e quelli del mondo istituzionale, le associazioni che a vario titolo contribuiscono a vivere la montagna e a raccontarla.

In altre parole, intendo che la notizia dovrà essere prodotta e diffusa online tenendo bene a mente il suo aggancio con l'offline, cioè con il mondo in cui le cose avvengono materialmente, e dove l'informazione si trasmette anche e soprattutto attraverso l'esperienza diretta, il giusto tempo dedicato all'approfondimento e al confronto, e – non da ultimo – le emozioni.

Realtà come il GISM possono e devono dare un contributo fondamentale a questo processo di rete dell'informazione: una notizia diffusa in Internet e prodotta con i giusti criteri di citazione della fonte e rimandi per l'approfondimento, può diventare lo spunto per la lettura





ra di un articolo web o cartaceo, o di un libro, o l'invito a partecipare a un ciclo di conferenze, o a seguire un evento culturale in cui potersi confrontare di persona con chi condivide l'interesse per lo stesso tema.

Concludo infine con una semplice riflessione: qualsiasi idea di montagna non possiamo che formarcela vivendo effettivamente la montagna. Ogni comunicazione, ogni narrazione della montagna, dovrebbe perciò tenere sempre presente il fine ultimo di invitare alla sua esperienza diretta. Solo così è possibile dare un contributo allo smantellamento degli stereotipi con cui si racconta la montagna –

spesso a precisi fini commerciali – e rendere progressivamente possibile una sua frequentazione consapevole. Ma qui si aprono altri temi, di ordine sociale, culturale ed economico, che vanno ben oltre l'informazione. Quest'ultima semmai, dovrebbe tenerne conto indipendentemente dalla sua natura digitale o meno, perché non possiamo comunicare nessuna realtà – tantomeno la montagna – se prima non la conosciamo e non la amiamo.

**Andrea Bianchi**

*(socio accademico del GISM ed editore del magazine online Mountaiblog)*

## “SICUREZZA”, SOCIAL MEDIA ED ESCALATION DEL TURBAMENTO EMOTIVO

*«Ciò che le masse pensano o non pensano  
incontra la massima indifferenza.  
A loro può essere garantita la libertà intellettuale  
proprio perché non hanno intelletto»  
(George Orwell, 1984)*

È una domenica di fine luglio. Ri-  
entro da un facile giro sul Brei-  
thorn centrale, un’uscita pensata  
con la scusa di rinfrescare perio-  
dicamente le consuete manovre di  
autosoccorso in ghiacciaio. Come  
studente universitario prima, e poi  
in tanti anni di alpinismo, non solo  
di ripetizione ma anche esplorati-  
vo, ho avuto parecchio a che fare  
con la materia “ghiaccio”, di neve e  
d’acqua. Anche come soccorritore.  
Oggi che sono un po’ fuori dai ruoli  
tecnici, continuo a dedicare sempre  
un po’ di tempo alle manovre di si-  
curezza in ghiacciaio e il mio inte-  
resse per questi grandi malati in via  
di estinzione è semmai cresciuto.  
Credo da sempre che la sicurezza,  
di cui tanto oggi ci si riempie la boc-  
ca con una discreta superficialità,  
non possa prescindere da un’apro-  
fondita conoscenza scientifica del  
ghiaccio. Così come degli elementi  
della montagna in genere.

Il mese volge al termine e le scene  
in quest’angolo di Monte Rosa, pa-  
recchio antropizzato, sono sempre  
le stesse: decine di cordate verso il  
“facile” e comodo Breithorn occi-  
dentale e sciatori che spingono fino  
all’ultima discesa dell’ora di pranzo,  
quando la neve è ormai simile alla  
polenta che mangeranno di lì a poco  
al Rifugio “Guide del Cervino” o nei  
ristoranti di fondovalle. Intorno, fa  
da quinta l’accanimento terapeuti-  
co della neve riportata sui ghiacciai  
ormai scoperti, neri e sofferenti. To-  
gliamo i ramponi e il materiale di  
dosso, mentre l’ora è quella canonica  
dello sbarco dalla cabinovia dei “tu-  
risti”, quelli che vengono fin quassù  
per ammirare il ghiaccio dell’alta  
montagna. Finché c’è. Qualcuno  
scende fino all’ablazione del ghiac-  
ciaio, segnato con cordoni e paletti  
per delimitare la pista sicura: due  
foto ricordo, un brivido nel vedere  
poco più in là del sottile filo rosso,





*Il Rifugio "Guide del Cervino" dove si mescolano alpinisti e turisti*

dei "buchi" neri apparentemente senza fondo. I temibili "crepacci". Due individui, più temerari, risalgono di qualche decina di metri la pista, dove ormai gli sciatori non transitano più. Hanno scarpe da passeggio, neppure "sportive". Un abbigliamento forse fuori luogo. Ecco che alcune cordate ritardatarie di rientro vi passano accanto. Qualcuno di soppiatto estrae la macchina fotografica e coglie la coppia in fallo. Un "trofeo" di fine gita da esporre sui social media, come esempio di ciò che non va fatto

in montagna. Il tutto per la gioia degli alpinisti per bene, dell'omino della strada e della massaia, che grazie a Facebook possono dire anche loro qualcosa sull'etica della montagna, senza comprare le riviste specialistiche come si faceva un tempo. Riviste di cui peraltro avrebbero ignorato l'esistenza. Ecco così che pure in alta montagna ti trovo il "diverso", che oggi va tanto di moda in questa società di allineati e omologati.

La scena peraltro si ripete e poco dopo scorgo un altro alpinista griffa-

to scattare un'immagine a una signora che sta scendendo la stradina di granita pastosa di accesso al rifugio, addirittura con un passeggino che trasporta due cani. Sai che "scoop" sul social media di turno e su qualche pagina dedicata alla montagna? Poco importa, alla fine, se la maggior parte dei poveretti in questione ha fatto soltanto cinquanta metri d'avventura al prezzo di cinquanta euro sonanti. Qualche pazzo scriteriato che la fa fuori dal vaso ci sarà pure, no? Tra questi improvvisati fuori posto! Distinguiamoci bene dai "diversi" quassù, perché è la cultura della sicurezza che lo chiede.

Già, la cultura della sicurezza. Peccato che molti di questi "alpinisti per bene", vestiti ammodo, con scarponi nuovissimi che costano quattrocento euro, poco prima io li abbia incrociati in discesa legati come dei pecoroni e che tanti impugnassero la piccozza in modo errato, dimostrando una sommaria cognizione di movimento con i ramponi ai piedi. Tralascio che a più d'uno mancasse una dotazione di sicurezza minima per la progressione in ghiacciaio. Seguendo la logica malata della caccia al "diverso" che va di moda, avrei potuto scattare un bel po' di foto e darle in pasto a Facebook, come limpido esempio di persone "pericolose"

per la società. Certamente un paio di scarponi all'ultimo grido rassicura l'opinione pubblica rispetto alla scarpa da ginnastica, così come lo zaino da professionista se confrontato con la borsetta a tracolla dell'immanicabile signora colta in fallo.

L'inganno tuttavia spesso riesce, in quest'era dell'apparenza. Si è sempre detto che l'alpinismo è un fenomeno sociale ed è vero. Nel bene e nel male ha sempre seguito le dinamiche culturali della propria epoca e questo è il tempo dell'informazione veloce alla portata di chiunque, del giudizio generalizzato ma, soprattutto, dell'apparenza e anche del grande inganno. Questa è l'era che ha contribuito a diffondere l'"alpinismo" dell'emulazione spicciola, legata al consenso sociale e ai "like". In confronto il boom dell'arrampicata-alpinismo della new-wave anni Ottanta impallidisce. In due anni o anche meno puoi ritrovarti "alpinista", se non proprio "fatto" certamente "spendibile". I processi consapevoli di avvicinamento alla montagna sono stati sbriciolati e resi inutili, la sedimentazione delle informazioni acquisite nel tempo è sparita. La cosa peggiore, però, è il sistema culturale che accompagna questo nuovo processo, che nostro malgrado dovremo in ogni caso





*Cordate verso il Breithorn*

digerire. È fin troppo scontato che l'aumento degli amanti della montagna, dell'outdoor e delle discipline tecniche, porti con sé un incremento proporzionale dei possibili incidenti. A ben guardare, ragionando entro i termini della proporzione, nulla è diverso rispetto al passato.

Ciò che è cambiato in modo davvero rilevante, invece, è la comunicazione. Siamo quotidianamente bombardati da post sui social media che parlano di incidenti o di soccorsi in montagna. Ogni intervento, anche per una semplice caviglia slogata, o un mancato rientro, è dato

in pasto a un'opinione pubblica che spesso non ha i necessari strumenti critico-razionali o tecnici. Si denunciano carenze di preparazione di chi è stato soccorso. Colpevole è chi non ha dosato bene le proprie forze, chi ha smarrito la via, chi ha avuto paura o la sensazione di non farcela. Chi ha comunque "azzardato". L'azzardo in particolar modo non è tollerato, soprattutto quello del neofita. Ogni uscita del soccorso alpino è letta dalla massa come un costo a carico della società, come un rischio inutile per i soccorritori. Si sprecano i commenti e i giudizi forcaioli



*Marco Blatto*

in cui s'invocano sanzioni, soccorsi a pagamento, divieti, improbabili patentini che attestino una presunta capacità. Il "green-pass" della montagna insomma, che abbiamo già sperimentato di recente in altre emergenze.

Qualcuno, però, dovrebbe spiegarmi qual è il limite morale dell'azzardo e quando questo sia tollerabile. Che differenza c'è, alla fine, tra un azzardo consapevole e uno no? So-

prattutto, chi è in grado di giudicarlo, tenendo conto che anche l'alpinista esperto e il professionista azzardano, perché tutto in montagna è un azzardo e nessuno è esente da errori, salvo semmai avere una particolare "benevolenza" giornalistica e di categoria.

L'ambiente mediatico della montagna si sta incattivendo ed è normale esporre il prossimo alla pubblica gogna con la scusa di fare informazione e prevenzione, creando un deterrente. Il "diverso", meglio se ben riconoscibile sfruttando i luoghi comuni, è il modello da non imitare.

La prevenzione (quella vera), tuttavia, si costruisce con una solida cultura della montagna e della natura che con la "velocità" di quest'epoca ha poco a che spartire: non s'impone con le regole, con i divieti o con le sanzioni. Nemmeno passa dalla logica dell'emulazione e dalla ricerca del consenso pubblico sui media. Quello che sfugge ai più, infine, è che la società odierna non può permettere che la



montagna sia ancora quello spazio di libertà gratuita che è sempre stata, dove un po' di incoscienza, di improvvisazione e anche di errore, sono patrimonio del vissuto di ogni alpinista definibile "esperto". I fenomeni sociali come l'alpinismo, sono incompresi dalla società comune e lo sono sempre di più anche dall'ambiente culturale alpino in cui maturano. È proprio la comunicazione alpina, istituzionale e no, a creare un turbamento emotivo quotidiano che non ha alcuna utilità sana nell'esercitare una qualsiasi forma di prevenzione ma che minaccia il desiderio naturale dell'individuo di esplorare. Lo stesso ambiente alpinistico, allora, diventa assuefatto e si allea con la società del controllo, quella che ha la pretesa di decidere sempre e in ogni ambito ciò che è bene, sicuro e salutare per noi. Ne accetta incondizionatamente dettami e soluzioni. La tecnologia, concessa anche gratuitamente, è venduta all'immaginario collettivo come salvifica. Tutti dovrebbero averla per essere salvati in ogni momento. Un modo spicciolo per dare un po' di coraggio illusorio agli insicuri, a chi in realtà dovrebbe innanzi tutto avere le risorse umane per confrontarsi con la natura quando decide di uscire dalla *comfort zone*.

Un bel modo, indubbiamente, per sfavorire la riscoperta dello spirito dell'uomo e le capacità innate che viceversa andrebbero stimolate.

Certe tecnologie, infine, favoriscono paradossalmente l'abuso, aumentando il potenziale delle richieste di "elitaxi", termine che tanto piace al giornalismo bacchettone. Insomma, grazie a una comunicazione superficiale e d'impatto, "l'inganno" della foto della scarpina su ghiacciaio riesce e la caccia al "diverso" è aperta. Attenzione però: un domani potremmo svegliarci, ormai tardi, nell'ambiente che più amiamo a guardare i nostri scarponi con aggressivi ramponi ultimo modello e scoprirci tutti "diversi".

Come scrisse un amico, attento osservatore dei fenomeni culturali legati all'alpinismo, da dietro una placca levigata (i ghiacciai saranno estinti) uscirà un bidello con tanto di "patacca", suonando un campanaccio dorato e urlando: "Ragazzi, la ri-creazione è finita!". Proprio in quel momento, una signora in jeans, scarpe da ginnastica e borsetta a tracolla, passerà tranquillamente sotto il nostro naso.

**Marco Blatto**

(*geografo, alpinista, membro di GHM,  
Presidente del GISM*)



## COMUNICARE LA MONTAGNA

*Come riuscire a comunicare con sufficiente forza perché la montagna ci ammalia? Dalla nostra espressione, quando ne parliamo, traspare la gioia. Ma poi sta a noi rivelare la vastità delle emozioni. E poi, siamo sicuri di voler svelare il contenuto del nostro forziere?*

Comunicare, divulgare rendere noto; ma chi ama la montagna è in un certo senso geloso delle sue meraviglie e delle emozioni che può trasmettere.

Montagna: «Grande massa rocciosa posta a una quota maggiore rispetto al territorio circostante... rilievo di altezza superiore ai 600 m s.l.m...» dal Dizionario Enciclopedico Zanichelli. Una definizione di sintesi e piuttosto anonima, ma così deve essere. Montagna, per i suoi appassionati già a nominarla è un'emozione che traspare dal tono della voce, dai gesti, dal pathos. Persone che si sono letteralmente innamorate di un luogo che non è circoscritto ma spazia in tutto il mondo e più si esplora e più si vorrebbe fare. Ogni amante della montagna però è campanilista, la sua montagna è il meglio, è quella che fa star bene, che riempie di gioia i suoi pensieri; già,

perché le emozioni, le esperienze, le luci, i profumi, le persone, i ricordi legano indissolubilmente il momento e il luogo del cuore.

Scalare, fare trekking (più o meno impegnativi), sciare... tutte le attività di montagna hanno i loro punti di forza, c'è chi predilige l'arrampicata su roccia, chi le ferrate, chi il ghiaccio, ecc.

Tutti elementi che hanno una "poesia", che possono essere concatenati durante una singola ascensione... ma la mia tecnica preferita è...

Un'ascensione impegnativa lascia un ricordo indelebile, una sensazione di gioia, magari anche di paura (ogni tanto di rabbia, di sconfitta). Paura, sì, magari perché la cresta di neve della Rochefort (sul massiccio del Monte Bianco) era particolarmente affilata, il paesaggio che ci circondava era magnifico, esaltante, ma la sensazione di precarietà sulla



cresta, al momento, vinceva sulle altre emozioni. L'amico Guida Alpina non si preoccupava troppo, sapeva già l'effetto che mi avrebbe fatto, e allora con un misto di ironia e di incoraggiamento incitava a procedere a una "velocità maggiore", almeno superare con il passo il proprio piede. Guardare intorno al momento è un lusso che non mi posso permet-

tere, c'è troppo vuoto a destra e a sinistra. Non ci sono odori, si procede su e giù fino a quando si arriva a uno spuntone, quasi un'onda e poi... il Dôme de Rochefort. I movimenti sono cauti non si può far cadere niente, sarebbe irrimediabilmente perso e soprattutto renderebbe difficile se non impossibile il rientro. La cresta senza ramponi non



*In calata con corda doppia dalla parete Sud del Dente del Gigante  
(Massiccio del Monte Bianco, Valle d'Aosta)*

si può fare! Il ritorno sempre sulla cresta sembra molto più facile, si è entrati in una certa confidenza con l'ambiente, si procede spigliati assaporando l'ascensione appena compiuta e non ancora terminata, guardando anche le magnifiche vette senza però perdere l'attenzione alla sottile cresta. Il Dente del Gigante è proprio di fronte a noi, a portata di mano, è imponente, campeggia con la sua forma e con il suo colore molto scuro in contrasto con la neve e il ghiaccio.

Chi ascolta i racconti e non si frega del titolo di alpinista dice: "ma voi siete matti!". Ha letto nella mia espressione la felicità e la gioia, ma non può capire... Ha percepito in modo forte solo il lato pericoloso... allora è un problema mio di oratore che non ho saputo far apprezzare la vastità delle emozioni, del paesaggio, della piccolezza dell'essere umano rispetto alla natura...

Anche nei trekking ci sono momenti che si incidono nella memoria. Ecco che al ritorno dalla vetta vediamo



*Dalla cima della Punta Dufour vista sui Lyskamm*



una distesa di violette, ranuncoli, margherite, ecc. Dopo essere stati nel paesaggio aspro di alta montagna composto da licheni, rocce, polvere, vedere questi fiorellini e l'erba verde è una gioia cromatica e di vitalità. Si scherza, si chiacchera, mi viene offerto un mazzolino di violette... sarebbe sicuramente meraviglioso, il più bel mazzo che abbia mai ricevuto ma... non le cogliamo, l'idea e il pensiero conta come se lo avessi ricevuto.

Salire il Dente del Gigante era un'ascensione che desideravo da tempo, ma per poter scalare una montagna si sa che bisogna saper aspettare. Attendere il momento libero, il tempo meteorologico favorevole, l'allenamento, la disponibilità del "socio". Finalmente il grande giorno, grande come ogni giorno della vita, ma un po' diverso, sicuramente più speciale.

Il granito sotto le dita è piacevole, senti che puoi fidarti, sarebbe bello fare tante foto ma questa via classica è sempre piuttosto frequentata, non si possono creare intoppi sulla via. Ci si muove velocemente, ognuno secondo le sue capacità, cercando di non intralciare gli altri alpinisti. Siamo una cordata, un corpo unico, le altre cordate ci sono ma "non esistono". Seguo attentamente; tut-

to fila bene fino alla placca ripida e a strapiombo, sembra liscia ma ci sono degli appigli, basta trovarli e fidarsi... alla fine è solo un passo un po' aereo... le mani toccano gli appigli ma tornano indietro. Lo spirito di conservazione ha il sopravvento, per qualche secondo, forse un minuto che sembra un'ora, non riesco a decidermi. L'amico Guida mi dice «su, dammi la mano che creiamo la coda!». Ma come la mano... non discuto, mi ha sbloccato l'idea di poter intralciare gli altri e che il passo si possa fare con solo l'aiuto di una mano. Il passo è fatto in un attimo come se nulla fosse. Un aiuto psicologico. La discesa è dalla parete Sud, tutte splendide doppie verticali, nel vuoto, non vediamo la fine poiché una nuvola si è messa in mezzo.

Non ho mai messo in discussione le scelte dei miei amici Guide Alpine compagni di cordata. La fiducia è totale; se dicono vieni io vado, sono un bravo soldatino. Quando sei in cordata o ti fidi dell'altro o è meglio cambiare sport.

La triade in cordata come nella vita può funzionare meno bene ma avendo grande stima, ammirazione e amicizia con il primo di cordata, non c'è problema. Ecco un sentimento importante che a mio parere "viene a galla" in montagna quando

si pratica l'alpinismo: stima e dedizione totale per l'altro, per il "lupo grigio", ma anche gioco e divertimento.

Non sono ancora riuscita a comunicare con abbastanza impeto perché la montagna ammalia. Mi verrebbe da dire perché è un mondo tutto da studiare, dal basso fino alle grandi cime, che poi è quello che facevano i primi esploratori inglesi che compivano il Grand Tour verso la metà del Settecento.

Quasi ogni volta torno con un sassolino, mai troppo grande a causa del peso che aggiungerei e che dovrei portare sulle spalle. Perché? Forse per avere vicino un pezzo concreto di quella gita o ascensione: attaccato a quel piccolo frammento di roccia c'è un insieme di emozioni difficili da descrivere anche perché a mettere a nudo i propri sentimenti ci si sente un po' ridicoli, si mostra il fianco. Allora è meglio essere generici, raccontare di appigli, attrezzatura, tecnica fredda, che non lascia molto spazio alla fantasia di chi ascolta e non conosce bene questo mondo.

Però se penso anche a quella meravigliosa nebbia che tutto avvolge non riesco a stare zitta. Una nebbia fitta, bagnata che bagna i nostri pile e le giacche a vento, la temperatura muovendosi non è fredda, la visi-

bilità è scarsa, si vedono ombre e silhouette di montagne... ma dove stiamo andando con questo tempo? Sopra la nebbia, al rifugio che non avevo ancora visto.

Rientrando da una gita facile a La Thuille una nuvola copre parte del paesaggio, il sentiero in cresta sembra sul bordo di un enorme cratere, scatto foto, l'amico di schiena che avanza quasi sull'orlo rende le proporzioni. La nebbia si apre e tutto diventa conosciuto e splendente con il sole, ma ecco che nuovamente la nebbia torna di soppiatto, sembra fumo che esce dalla terra e in poco tempo siamo avvolti. Certo se fossi in autostrada o stessi facendo un'ascensione impegnativa vivrei in modo differente la nebbia!

Un'amica afferma che le mie foto con la nebbia sono meravigliose, "sembra strano ma se è possibile sono meglio di quelle scattate con il bel tempo", detto da lei amante del sole e del mare, è un bel complimento!

Alpinismo non è solo l'ascensione che ovviamente è il sale dell'uscita ma anche il ritorno, fermarsi in un bar a bere una birra, mangiare un panino, prolungare lo stare insieme e sedimentare le emozioni.

Sciare mentre nevicata è faticoso: solitamente la visibilità è scarsa; ma se





*Rientro verso LaThuile, Valle d'Aosta*

stai facendo gite di sci alpinismo...  
pregusti la discesa nella polvere.

Può capitare che il tempo cambi in anticipo rispetto alle previsioni, abbiamo temporeggiato per fare un pezzo in più e quindi allungare la gita per il piacere di stare nella natura, e così il cielo prima luminoso si chiude man mano, tutto diventa grigio, minaccia pioggia. Meglio muoversi e muoversi velocemente. Iniziamo a correre in discesa sul sentiero che sembra più

lungo che all'andata, ci dobbiamo fermare un momento per prendere fiato, è meglio ricominciare a camminare velocemente, poi la corsa, si ride, si scherza... la strada non arriva, finalmente usciamo dal bosco, grandi gocce iniziano a cadere sempre più fitte, più piccole, con maggior impeto. Ricominciamo la corsa sull'asfalto e finalmente siamo all'auto, giusto in tempo. Si scatenava la pioggia e noi ci rintaniamo ridendo in un bar per rifocillarci.

Un panino con la fontina con il delizioso prosciutto crudo di Bosses, un piatto di affettati e formaggi... Prodotti che saranno comperati prima della partenza per tornare in città, quasi tutti i villeggianti si approvvigioneranno. Già perché portare un boudin, del lardo, dei grissini, una fetta di fontina non è come comperarli al supermercato della città. L'acquisto e il trasporto dal luogo di origine rendono "più buono" il prodotto preso da fornitori ormai amici, complici nelle ghiottonerie profumate... Profumo, salsicette, di aghi di larice, di terra bagnata, di fiori, di neve, di voglia di stare in montagna!

Ma le meraviglie che voglio svelare non sono ancora finite.

In ogni uscita incontriamo animali a volte gracchi, aquile, anche il gipeto, volpi, scoiattoli, ermellini, pernici, camosci, stambecchi...

È meraviglioso vederli nel loro ambiente, non in una "riserva" con ampi recinti, certo per fotografarli un ambiente circoscritto è meglio... ma in questo caso li fotograferò se e quando saranno a portata di teleobiettivo. Ecco proprio sopra di noi, vicino, un camoscio su una grossa roccia, è bellissimo, imponente, non riesco a fotografarlo ma nella mia memoria

lo scatto è meraviglioso. A volte gli animali sono lontani, li scorgiamo grazie alla loro ombra che vediamo in movimento, il loro mimetismo è perfetto. Sul ghiacciaio andando al Rifugio "Gonella" individuamo un piccolo di stambecco che si sta divertendo un mondo a correre sui pendii ghiacciati. Che forza della natura! Che meraviglia, vorrei essere una stambecchina per correre come fossi senza peso e senza dovermi fermare per riprendere fiato. Elementi della natura, il vento: quella sensazione di calore strappato dal corpo, il vento che ghiaccia il volto che è anche l'unica parte scoperta, si infila sotto il cappuccio della giacca a vento e in mezzo al cappello, a muoversi si sta bene se non si lascia spazio al vento per infilarsi tra gli indumenti.

Il tempo è splendido, la neve sollevata forma un pulviscolo fino al ginocchio, si fatica a risalire con le pelli di foca controvento o con il vento laterale. Tra di noi non ci si riesce a sentire fino a quando non si giunge in un avvallamento o in una zona appena coperta che interrompe la forza del vento. Qui tutto è quiete, un paesaggio fantastico, le vette intorno splendono; anche sul Monte Bianco deve esserci vento forte, si vede la neve sollevata.



La meta dovrebbe avvicinarsi, ma continuano le creste di neve e ghiaccio, per ora non c'è vento, è strano anche la temperatura non è freddissima. In vetta si gioisce, si scattano foto, ci si guarda intorno, tutto è nuovo ma anche conosciuto. Ora siamo a 4810 m, l'ascensione è stata sublime, un passo dopo l'altro. All'orizzonte mi manca il mio punto di riferimento, il Monte Bianco: finalmente sono sulla sua vetta!

Ma ancora gli amici non alpinisti ascoltano senza capire: fatica, vento, tempo che varia, corse a perdifiato, animali che scappano...

Partire per montagne lontane: la cordata è stata ampiamente rodada sulle nostre montagne, siamo pronti per viaggi lunghi sulle Ande, in Giappone... viaggi che potrebbero mettere alla prova le amicizie o forgiarle come acciaio. Le ascensioni extraeuropee prevedono ascensioni ad alta quota, stili di vita differenti; anche una banale influenza può compromettere l'esito della spedizione, si impara a conoscere il proprio fisico e a capire come risponde. Ci si guarda l'un l'altro mai con uno sguardo superficiale, in montagna non si devono contare storie per farsi belli! Ci si capisce con un'occhiata, ci si conosce bene perché per scalare insieme, in sicurezza, con-

scersi e fidarsi è fondamentale, sono i veri amici fidati e di cordata.

Magari il "lupo grigio" ha una fiducia in me diversa da come lo vedo io, ma questo non importa, sa fino a dove può "tirare", sa che è difficile che molli.

Comunicare per trasmettere le emozioni della montagna... perché far capire a tutti le meraviglie che ci circondano? Dimostrano di apprezzare e rispettare questo mondo? Siamo sicuri di voler svelare il contenuto del forziere?

Un po' sì, ma non troppo, chi si appassiona veramente ha la chiave di accesso, gli altri saranno turisti più o meno sensibili che assaggiano la montagna, ma forse non riusciranno a scoprire le sue parti più nascoste e divertenti. Avvicinarsi con garbo e scoprirne man mano nuovi aspetti...

Montagna: un mondo di emozioni, di divertimento con amici fidati!

**Ada Brunazzi**

*(fotografa professionista, giornalista e scrittrice, titolare dell'agenzia di comunicazione Brunazzi&Associati)*



## LA MONTAGNA RACCONTATA TRA NUOVE MODE E RESISTENTI “DON CHISCIOTTE”

*La rottura degli antichi equilibri che governavano la montagna attraversa anche la comunicazione, sempre più confusa, superficiale e spesso fuorviante.*

La percezione del paesaggio che ci circonda è mediata dalla nostra sensibilità, dall'epoca in cui viviamo, dalle suggestioni e dalla cultura, dai media e dalla pubblicità, così che a un sentimento individuale e unico si affianca spesso un comune modo di guardare e considerare un certo luogo. Anche alle montagne accade così, con la grande differenza che a quanto riassunto sopra si aggiunge anche la storia di chi in montagna vive e lavora, e ancor più la suggestione di chi quelle montagne ha salito, d'estate o d'inverno, su pareti verticali o lungo avventurosi sentieri.

Quando guardiamo una montagna è come se questa fosse formata da diversi strati: la parte geologica con un determinato caratteristico tipo di rocce, la sua struttura dettata da particolare orografia e storia evolutiva, con la presenza di valli, piani, pareti verticali, e poi sopra un altro strato fatto dalle comunità viventi che la ricoprono, i boschi che rive-

stono i versanti, i pascoli, i cespuglieti e gli arbusteti e, più in alto, le praterie d'alta quota. E ancora, un altro strato, le opere dell'uomo, le strade, i sentieri, le chiese e le cappelle votive, le fontane e gli steccati, le croci di vetta. Ma non finisce qui. Altre reti invisibili avvolgono tutto questo, trasparenti e immateriali ma non meno presenti, pregnanti, vive: da un lato la toponomastica, le leggende, le tradizioni che circondano cime e valli, dall'altro la storia “alpinistica” di ogni montagna, le vicende che si sono svolte sulle sue pareti, i ghiacciai che sono stati percorsi, le cime raggiunte, le avventure spesso tragiche che si sono consumate. È così che l'alpinismo in qualche modo modella la montagna e la rende viva, creando nella mente di chi si avvicina ad essa suggestioni, paure, sogni, e arricchendola di contenuti e bellezza. Generazioni di alpinisti ed escursionisti si sono mossi in montagna seguendo que-



ste suggestioni, magari leggendo i libri di Bonatti, Messner, Diembergher o Terray, e hanno percorso le sue vie ben sapendo in che epoca erano state realizzate e chi le aveva per primo salite.

Ma oggi, in quest'epoca così diversa, confusa, spesso superficiale, dove tutto è spinto verso la velocità e il consumo immediato, il passato conta sempre meno, come la storia che sta dietro, e non c'è tempo per conoscerlo, apprezzare le montagne per il loro bagaglio di storia e cultura: tempo sprecato per chi viene spinto ad avere tutto e subito. L'unica cosa che conta è il gesto presente, l'appagamento di un desiderio, il realizzarsi di una sfida, l'imitazione di un modello. La montagna, dopo essersi riempita di racconti, valori, memorie, ora si svuota e diventa solo un bene di consumo. Ed ecco che la comunicazione di oggi diventa omologata, ridotta a gradi e schematiche valutazioni, privata del suo passato e della sua storia, solo parco divertimenti per appagare desideri e rivalse, o teatro di fenomeni e azioni spettacolari da mettere nei diversi siti. Anche il semplice

escursionista non sfugge a queste dinamiche ed è così che, invece di fotografare l'ambiente che lo circonda, spesso finisce per postare selfi sulla cima e poi al bar dove si conclude, tra birre e cibo, la giornata.



*Prima salita e prima solitaria di Lorenzo Massarotto del Diedro Casarotto-Radin sullo Spiz di Lagunaz, Pale di San Lucano*



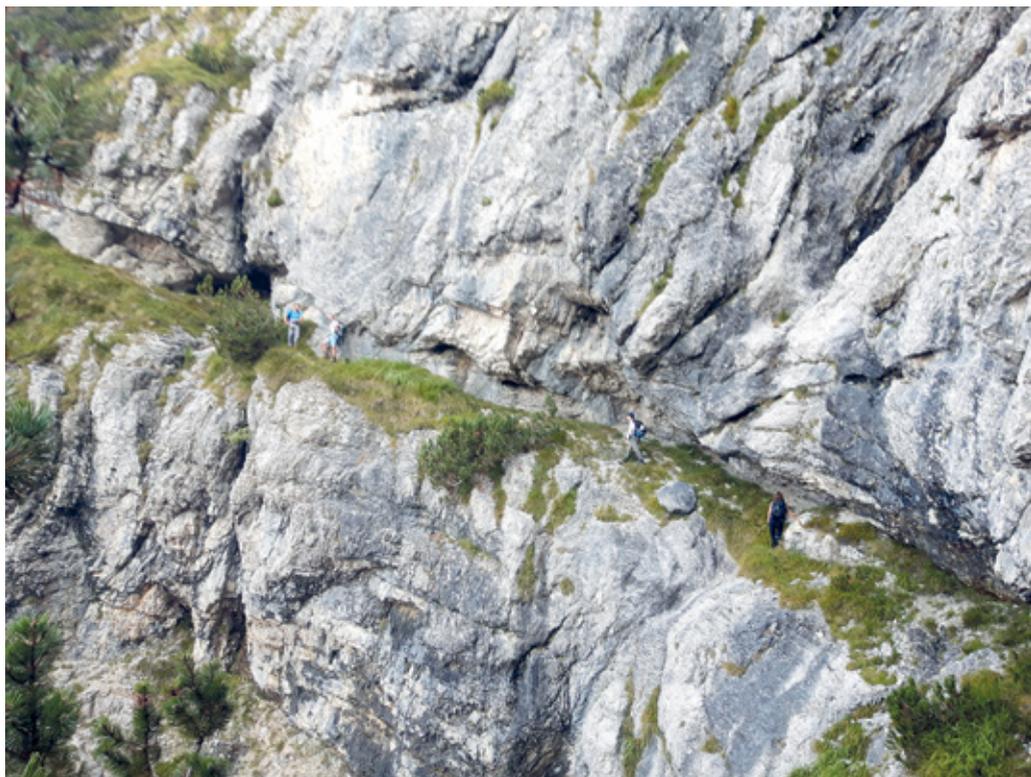
*La parete Nord-Ovest della Civetta, teatro di salite epiche e ancor oggi terreno di nuove avventure*

Di montagna si parla così solo per raccontare quello che si è fatto, raccogliendo una seppur minima visibilità a seconda del numero di “like” conquistati, o per evidenziare imprese che hanno per lo più il comune denominatore della velocità o dell’effetto spettacolare. E in questo marasma di informazioni mediate sempre da un sistema neppure tanto occulto, che spinge verso la direzione voluta dal consumismo – anche di montagna – non si riesce più a distinguere tra il vero e il falso, tra un approccio corretto e altri a volte addirittura negativi (come l’uso dell’elicottero per gettarsi dalle cime con la tuta alare o per fare scialpinismo. Ma che importa? Sono spesso esperienze

estreme e adrenalini-  
che!), così che anche le avventure alpinistiche positive, spesso incredibilmente belle, passano inosservate o vengono conosciute solo dagli alpinisti più attenti e legati ancora a un approccio diverso alla montagna. Sì, perché c’è sempre chi resiste, chi continua tenacemente a portare avanti un’etica legata a quello che di buono

il passato ci ha insegnato, arricchendo l’esperienza alpinistica con nuove sfide e nuove frontiere che il presente sempre ci pone. Nascono così anche oggi grandi imprese, salite un tempo impossibili, traversate, esperienze solitarie prolungate come mai prima, superamento di livelli tecnici inimmaginabili. Mentre a fianco degli alpinisti di punta, oggi come un tempo, continuano a muoversi con stile puro e valori mai perduti tanti e tanti amanti della montagna che ancora la percorrono con passione e consapevolezza, come moderni don Chisciotte un po’ fuori dal tempo e dalle regole dettate da questa folle società, ma fieri di essere ancora idealisti e sognatori.





*Sulle cenge dei Monti del Sole, oggi come un tempo terreno di avventura*

In questo contesto già molto caotico e disequilibrato, dove è difficile muoversi, e dove siamo bersagliati da un eccesso di informazioni, proposte, suggerimenti, news e fake news, si fa presente poi, in modo sempre più pressante, tutta la problematica legata alla crisi climatica e ambientale. La montagna, come tutti gli altri ambienti naturali, è sempre più spesso al centro di eventi estremi: frane, che spesso interessano anche importanti

vie di arrampicata; smottamenti, che distruggono interi versanti e tutta la viabilità e sentieristica che li attraversava; crolli di ghiacciai, che stanno sempre più inesorabilmente fondendosi; piogge intense e tempeste di vento, la più famosa delle quali, la tempesta “Vaia”, ha distrutto migliaia di ettari di bosco nel 2018. Gli ambienti del CAI, come il GISM e anche l’Accademico, si stanno sempre più interessando a quanto accade, cercan-

do di fare corretta informazione e di spingere verso comportamenti più consapevoli e meno impattanti anche nella normale frequentazione delle cime. La montagna, da sempre amato terreno di avventure, libertà, vita, ora ha bisogno del nostro aiuto, ha bisogno di essere protetta, preservata nella sua integrità, difesa da ulteriori scempi e distruzioni. Sì, perché alle devastazioni che purtroppo seguono il riscaldamento globale si affiancano le sempre più devastanti azioni dell'uomo con la costruzione di nuovi impianti sciistici, l'apertura forsennata di nuove strade e piste ovunque, la proposta di camere in alta quota o di rifugi sempre più grandi e tecnologici, l'uso di elicotteri per portarsi in quota senza fatica. E, ancora, il taglio di foreste e boschi, oggetto di folli politiche forestali che, ignorando la terribile crisi che stanno attraversando, spingono a tagliare sempre di più per contrastare la crisi energetica o ridurre l'import di legname. In un tempo che richiederebbe prudenza, attenzione, cura, conservazione, stiamo invece distruggendo quello che ancora rimane, giustificando queste azioni con informazioni false e fuorvianti. Come la necessità di fare nuovi

collegamenti sciistici per far vivere la montagna, facendo finta di non sapere che la neve ormai cadrà sempre meno e sempre più in alto e che fare neve artificiale sarà sempre più difficile e oneroso, anche in termini di acqua, energia e condizioni climatiche. Ma non solo: ignorando anche che sempre più persone vanno in montagna cercando pace, tranquillità respiro e, anziché solcare le piste da sci peraltro sempre più costose, preferiscono camminare, percorrere itinerari con le ciaspe o con gli sci d'alpinismo. Per i problemi ambientali poi è ancor peggio: o vengono assolutamente ignorati – non si deve creare panico o dubbi – o si cerca di rassicurare chi è preoccupato garantendo che con la tecnologia si potrà risolvere tutto. Basta tener sotto controllo la situazione, monitorare tutto magari con costosi sistemi e progetti, avere numeri di sicurezza per ogni evenienza: peccato che poi, quando l'evento accade, si manifesti con modalità e potenza spesso imprevedibili, come dimostrano i tragici eventi che hanno colpito l'Italia negli ultimi anni.

Per i frequentatori della montagna sicuramente la tempesta "Vaia" è stato un evento assolutamente ina-





*Val Visdende dopo la tempesta "Vaia"  
(foto di Pierfrancesco Macchi)*

spettato, che ha dimostrato come possano essere distruttivi gli eventi estremi scatenati dal riscaldamento globale, ma pochi hanno poi riflettuto su fatto che a volte troppa tecnologia possa diventare addirittura controproducente. E porto l'esempio dell'alto Agordino, rimasto isolato per un giorno intero perché tutte le comunicazioni erano saltate e nessuno sapeva del disastro che era accaduto, o dei molti anziani rimasti al freddo e senza poter cucinare perché erano saltate le linee elettriche e al posto delle vecchie stufe a legna avevano moderne e tecnologiche stufe a pellets, dove tutto funziona in modo automatico

ma che non si possono usare manualmente, creando così una totale dipendenza dalla fornitura di energia. Quanto accaduto dovrebbe farci riflettere sulla necessità di essere invece più autonomi e capaci di reagire alle avversità che sicuramente continueranno a presentarsi, ma se seguiamo l'informazione diffusa o le spinte del mercato vedremo che tutto si dice tranne questo, inducendo le persone a rifugiarsi sempre più in false certezze e sicurezze, appoggiandosi a tecnologie e numeri verdi che quando mancano le fonti energetiche o informatiche cessano di funzionare.

Nel mondo alpinistico un esempio



*Frana sulla Su Alto, che ha interessato le storiche vie di Ratti e Piusi  
(foto di Manrico Dell'Agnola, particolare)*

di come l'informazione viaggi su binari distorti è stato l'evento che nel 2022 ha coinvolto il ghiacciaio della Marmolada provocando 11 morti. Nelle ore seguenti e nei giorni successivi nei media si sono alternati decine di esperti ma, accanto ai metereologi o ai glaciologi che hanno spiegato con competenza quanto accaduto, hanno parlato politici, personaggi famosi, rifugi-

sti, alpinisti più o meno competenti, presentatori, attori, cantanti... di tutto e di più, tutti a dare la loro interpretazione e pure la soluzione ("non si deve andare in ghiacciaio alle due di pomeriggio". Peccato che il crollo abbia colpito una zona a 200 m dal rifugio del ghiacciaio, dove stavano pranzando molte persone. Oppure: "è crollato un seracco in Marmolada", dove di seracchi

non ce n'erano mai stati...), riempiendo pagine cartacee o virtuali di fake e sciocchezze. Se entriamo poi nella materia ambientale, quella a me cara, gli esempi si moltiplicano, dal racconto battente delle superfici forestali che sono aumentate così tanto che necessita tagliare di più, al definire il legno la miglior fonte di energia perché rinnovabile e *carbon neutral*. Il tutto con argomentazioni convincenti e spesso sostenute da esperti che, giocando con la poca conoscenza del pubblico, inducono a convincimenti falsi o quantomeno parziali. Solo per fare un esempio, il tanto declamato aumento dei boschi italiani, che è tale solo per superficie ma non certo per biomassa per ettaro, è comunque viziato da una precisazione mancante. Eh sì, poiché quando si diffondono questi dati non si dice mai che la superficie forestale di cui si parla, affermando che è aumentata, è quella considerata tale dalla legislazione e quindi dalla statistica, e non quella realmente boscata. Questo perché per legge sono considerati boschi anche quelli distrutti dagli incendi, dalla tempesta "Vaia", dagli attacchi del bostrico: quella superficie infatti rimane superficie forestale anche se il bosco al momento attuale non

c'è più. Ma agli effetti pratici tutte quelle migliaia di ettari distrutti non ospitano piante e alberi capaci di svolgere le funzioni che aveva prima il bosco: non assorbono CO<sup>2</sup>, non mitigano il clima, non ospitano biodiversità. È un bosco distrutto che nel tempo dovrebbe ritornare, ma che ora non c'è. Come posso allora sostenere che si deve tagliare di più perché il bosco è aumentato? Se si volesse fare una corretta informazione e non usare i dati solo per portare avanti altri interessi – non certo quelli ambientali – basterebbe spiegare bene cosa si intende per superficie forestale. Allo stesso modo quando si spinge la gente a scaldarsi con la legna o a costruire le centrali a biomassa legnosa, sostenendo che il legno è rinnovabile e *carbon neutral*, si raccontano cose non vere. L'albero impiega anni per creare il legno del tronco e dei suoi rami, che viene poi bruciato in pochi minuti, e non è certo immediatamente rinnovabile. Altrettanto falso è dire *carbon neutral* sostenendo che la CO<sup>2</sup> che il legno ha immagazzinato è la stessa che viene riemessa al momento dell'utilizzo. I tempi, come detto sopra sono ben diversi, e soprattutto quel pezzo di legno prima di arrivare alla stufa o alla



*Superficie forestale distrutta  
ma ancora considerata tale ai sensi della statistica*

centrale è stato tagliato, esboscato, depezzato, trasportato, tutti processi che portano a un'emissione di anidride carbonica portando il bilancio dell'operazione non certo a una presunta neutralità.

Di esempi ce ne sarebbero moltissimi, ma la cosa che vorrei sottolineare è come il disequilibrio che pervade i sistemi naturali, il clima, la stessa società attraversi altrettanto pesantemente la comunicazione, che diventa anno dopo anno sempre più ridondante, confusa, spesso manipolata e fuorviante, sicuramente manovrata e spinta da interessi ben diversi da quelli della corretta informazione all'utente. Anche la montagna la subi-

sce, in tutti suoi aspetti, da quello ambientale a quello etnografico, dal comparto turistico allo stesso alpinismo, e mentre chi è nato in altri tempi ha forse maggiori possibilità di difendersi, i giovani sono spesso fagocitati dal sistema e non hanno mezzi per vedere con altri

occhi la realtà. Per questo il ruolo di chi ha modo di comprendere questi meccanismi è sempre più importante, dallo stesso GISM, al CAI, a ogni singolo fruitore della montagna che ha potuto avvicinarla in altri tempi, dove non sono certo mancate le mistificazioni o le falsità, ma erano più facilmente smascherabili, e dove c'era comunque una libertà di scelta che forse oggi non abbiamo, condizionati da un pensiero dominante che tende a renderci strumenti di altro, fuori dal tempo delle montagne.

**Paola Favero**

*(forestale, alpinista e scrittrice,  
vicepresidente del GISM)*

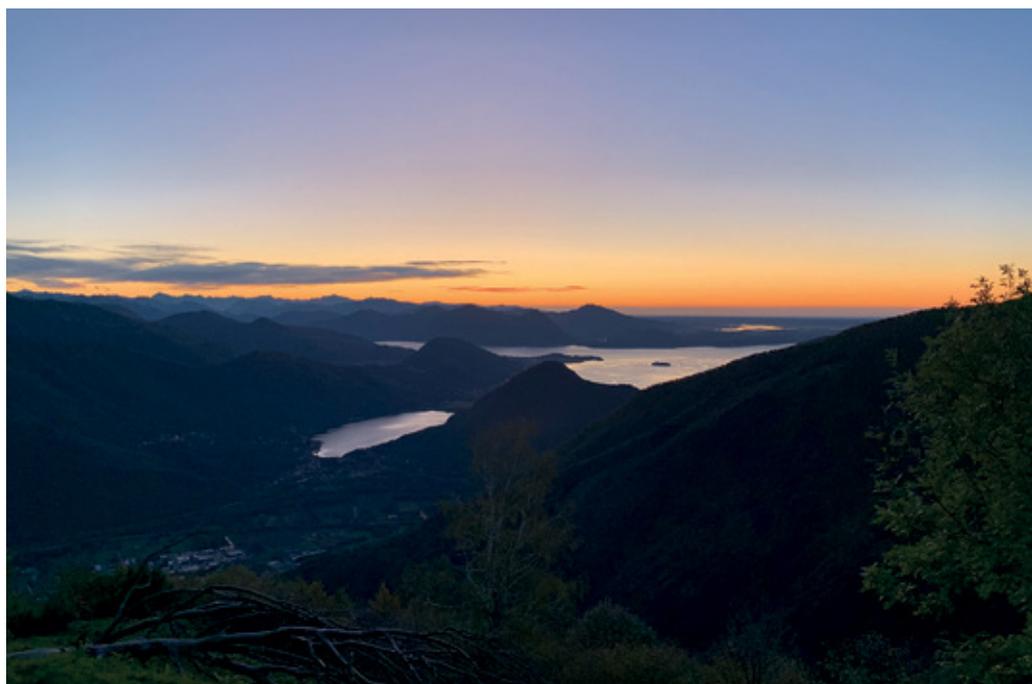


## LE SFIDE DEL GIORNALISMO ALPINO NEI PROSSIMI ANNI

*Raccontare i cambiamenti climatici e sociali che investono la società alpina.*

Le montagne d'Europa, negli ultimi decenni, stanno repentinamente cambiando dopo molti secoli vissuti come immutabili. Una storia vissuta "a fuoco lento", prima dell'incendio. I cambiamenti sono sia climatici che sociali. I cambia-

menti climatici stanno modificando il paesaggio alpino; cambiano gli habitat naturali e gli orizzonti vegetazionali. Le Alpi, in quanto maggiore sistema montuoso d'Europa, sono un termometro sensibile e prezioso di quanto sta accadendo.



*Alba sul Lago Maggiore  
(foto di Marco Comoli)*



*Paolo Crosa Lenz*

I cambiamenti sociali, dopo il passaggio dalla plurisecolare civiltà rurale a quella dirompente dell'idroelettrico e del turismo di massa, pongono con urgenza il tema del futuro della società alpina.

Qual è il compito del buon giornalismo di montagna in questi anni? Scrivo "buon" giornalismo

pensando a quello che va oltre la cronaca nera (Rigopiano, i morti da valanga o da frana, lo sterile mito ancora presente della "montagna assassina").

Credo che il giornalismo che vuole comunicare onestamente la montagna in questi anni debba affrontare due sfide. La prima è quella di raccontare con onestà i grandi cambiamenti naturali che i cambiamenti climatici (al di là di pavidi negazionismi) stanno producendo. Senza allarmismi da scoop, ma con serietà, competenza e obiettività. Un giornalismo che sia ponte tra ricerca scientifica e divulgazione. La seconda sfida è quella di raccontare i "nuovi montanari": sono i giovani che devono guardare alle montagne con occhi diversi dai loro genitori. Una generazione che deve avere una laurea (per capire il mondo), la certificazione B2 di

inglese (per parlare con il mondo), il patentino europeo di informatica (per operare nel mondo). Questi giovani avranno tutti i diritti di picchiare i pugni sul tavolo per esigere l'internet veloce in ogni remoto villaggio alpino.

Le Alpi oggi non sono più quelle povere e dolenti raccontate dalla





*Alpe Devero, Monte Cervandone  
(foto di Paolo Crosa Lenz)*

letteratura coraggiosa del secondo dopoguerra del Novecento (Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli, Plinio Martini, Cesare Pavese). Non più case fredde e buie illuminate dalla lampadina da 60 candele penzolante senza lampadario. Oggi le Alpi sono luoghi di benessere (la povertà grande è nelle città). Chi dice il contrario, mente.

Le Alpi sono anche luoghi di disagi (i trasporti, i servizi, le frane), ma compensati da un'altissima qualità di vita (sicurezza sociale, contatto con la natura, tempi sereni). In un'Europa sempre più metropolita-

na, le Alpi sono sempre più un bene prezioso da rispettare e onorare.

La sfida del moderno giornalismo di montagna è quella di raccontare e "cantare" questi cambiamenti. Deve essere un giornalismo "di strada" che guarda negli occhi donne e uomini e non dietro lo schermo di un computer. Sempre le montagne, ma sempre e prima di tutto le donne e gli uomini che ci vivono.

**Paolo Crosa Lenz**  
(*alpinista e scrittore,*  
*CAI Sezione di Gravellona Toce*)

## IL CINEMA CHE RACCONTA LA MONTAGNA

*Dai pionieri dei film di alpinismo, alla vita, le storie e le tradizioni sulle terre alte: lo “sguardo” del cinema che racconta la montagna tra idealismo, stereotipi, ricerca e denuncia.*

Esiste la categoria del cinema di montagna? Sarebbe come chiedersi se esiste un cinema di pianura, o di collina, o magari una settima arte che racconti di spiagge, se non di deserti, steppe o savane. La categoria *di* montagna sembra essere una



Alessandro Anderloni

creazione dei festival *di* montagna. Il Trento Film Festival innanzitutto, al tempo “Film Festival Internazionale di Montagna ed Esplorazione Città di Trento”, che, nato nel 1952, ha ispirato le decine di manifestazioni emuli che gli sono succedute, letteralmente in ogni angolo del mondo, e che hanno determinato la nascita di quella che qualcuno considera davvero una vera e propria categoria cinematografica: il cinema di montagna, appunto. Ciò che non è accaduto per altre arti, non ci azzarderemmo infatti a definire teatro di montagna il *Prometeo incatenato* di Eschilo, ambientato sulle alture della Scizia, o il *Macbeth* di Shakespeare e i suoi boschi camminanti in Scozia o il monologo di Marco Paolini sulla tragedia del Vajont; né *Eine Alpensinfonie* di Richard Strauss può essere considerata musica di montagna, come, a guardar bene, gran parte dei canti dei così detti cori di montagna, che



usano oggi mescolare la tradizione musicale delle terre alte in astrusi repertori miscellanei, passando con disinvoltura da *La montanara* a *Kalinka*, dai canti degli Alpini ai gospel di Harlem, dai brindisi degli avvinazzati ai canti di trincea, quest'ultimi invenzioni a posteriori, rifacimenti, adattamenti e parodie su canti popolari di lavoro o regionali e che nessuno in guerra ha mai cantato. Perché «in trincea non si cantava», raccontava Mario Rigoni Stern. Eppure la montagna si lascia facilmente categorizzare se, oltre ai cori, ai costumi e agli immancabili prodotti tipici, ci sono perfino degli scrittori che si raccolgono intorno a un cenacolo letterario e si auto-definiscono *di* montagna. E c'è da chiedersi se, nell'appiattimento semantico imposto dalla sciatteria dei media, anche gli scrittori cambieranno presto il nome del loro conciliabolo, definendosi, alla moda, come il Gruppo Italiano Scrittori del Territorio. Dio voglia non arrivi presto anche il cinema del territorio, sponsorizzato magari da qualche assessorato regionale.

Senza la pretesa di ripercorrere la storia del così detto cinema di montagna, o meglio del cinema che racconta la montagna, possia-



## FILM FESTIVAL DELLA LESSINIA

mo indagarne le origini e trarre qualche esempio che ci aiuti a definirlo. Conviene affidarsi all'attenta ricerca di Piero Zanotto che nel suo imprescindibile *Le montagne del cinema*, edito dal Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" nel 1990, rintraccia nel breve film *Cervino* del 1901 la prima opera che, inconsapevolmente, inaugurò il genere. Si tratta di pochi minuti che documentano una «dimostrazione d'arrampicata con visione panoramica di Zermatt». Il cinema così detto di montagna nasce dunque con un film di alpinismo, e l'alpinismo sarà per decenni, complici i sopra citati festival, legato a corda doppia (per usare un'immagine consona) con l'immaginario della montagna. È del 1909 il celebre documentario di Vittorio Sella che documenta la spedizione del Duca degli Abruzzi

sul K2: *Sul tetto del mondo*. Ecco che il mondo della montagna appare fin dagli esordi dell'arte cinematografica affascinato dall'impresa alpinistica e dai suoi eroi, permeando l'una e gli altri di retorica e di idealismo, se non di strumentalizzazioni politiche e di regime, dove le parole impresa e gloria si affiancano a propaganda e prosopopea.

Nel 1916, mentre nei cinematografi italiani si ride, forse per sdrammatizzare gli orrori della guerra, con *Maciste alpino*, Luca Comerio firma, con ben altri intenti, *La guerra a 3000 metri sull'Adamello*, documentando le disumane fatiche imposte ai giovani soldati mandati da tutta Italia a combattere, insensatamente, lassù. Un film senza la retorica della Patria e della Bandiera, dove quelle nevi immacolate, che ispireranno negli anni a seguire chilometri di pellicole, scaffali di fotografie e fiumi di parole, sono lo sfondo della sofferenza di un'umanità dolente e turlupinata, dove la neve non consola ma tormenta, non è amata ma odiata, dove il panorama che si gode dalla cima non viene immortalato dagli eroi conquistatori ma pianto sui cadaveri dei superstiti. Guardando quelle immagini di fanti e alpini che trasci-

nano a tremila metri cannoni e filo spinato, che scavano tuguri nella neve, che cadono stremati, magari per non rialzarsi mai più, la mente va alle rabbrividenti immagini delle spedizioni dove, in vista della cima, certi turisti degli Ottomila (ché non li chiamerei alpinisti) non lesinano a scavalcare i compagni esausti, se non le stesse salme di chi è morto, dando priorità alla loro impresa, dimentichi del più elementare sentimento di umanità.

Spenti i rombi dei cannoni e le grida degli assalti in alta quota della Grande Guerra, il cinema di montagna inaugura negli anni Venti una lunga serie di storie di ascensione e di imprese, contribuendo a mitizzare cime come il Cervino, il Dente del Gigante, il Monte Bianco per citarne solo alcune. Le Alpi sono lo scenario privilegiato dei primi film di finzione legati all'alpinismo, che segnano l'avvento del cinema autoriale di montagna, con gli esordi di Arnold Fanck che nel 1924 dirige *Der Berg des Schicksals*, ispirando la giovane Leni Riefenstahl che due anni dopo farà la sua comparsa sul grande schermo in *Die Heilige Berg*. L'altro indiscusso pioniere del cinema di montagna sarà l'altoatesino Luis Trenker, lui stesso attore, nel



ruolo di guida alpina, per i film di Fanck e poi attore, scrittore e regista delle sue numerose pellicole. I due, Fanck e Trenker, se furono i pionieri del cinema di montagna, incarnarono altresì il dissidio, le contraddizioni, i compromessi del raccontare le terre alte in un'epoca, quella fascista e nazista, che le voleva scenario di esaltanti imprese, a celebrare i trionfi di regime.

Nel secondo Dopoguerra, l'Italia firma il suo film "culto" con Marcello Baldi che celebra la conquista del K2 della spedizione guidata da Ardito Desio con *Italia K2*. Achille Compagnoni e Lino Lacedelli cristallizzano così sul grande schermo le immagini epiche dell'ascesa alla cima, a cui seguiranno le innumerevoli *grandi* imprese filmate degli assalti agli Ottomila con i loro *grandi* eroi, dal "re" Reinhold Messner in poi. Ecco che il cinema che racconta la montagna stringe il legame con l'alpinismo, costruendo un repertorio fatto spesso di cliché sovrapponibili l'un l'altro. Non si contano quelli delle pellicole girate in Nepal con il prologo in Europa, la preparazione della spedizione, dei bagagli e dell'attrezzatura, l'arrivo a Katmandu, l'immane visita allo Stupa di Boudhanath

con le sue bandiere volteggianti e il passaggio a far girare i rulli della preghiera, poi il trekking di avvicinamento, il sostare nei villaggi e il frettoloso condividere con i valigiani un *chapati*, quando la tensione emotiva e la voglia spingono lassù, nel campo base, dove inizia la trafila delle punte di acclimatamento, dell'attesa del bel tempo e infine della scalata, della cima, delle fotografie, del periglioso ritorno a valle. Il tutto condito troppo frequentemente con la retorica sul «trovare sé stessi» e sul senso di «raggiungere la cima», dove le testimonianze degli alpinisti sono fotocopie da cui è raro trarre qualcosa di originale, tanto d'aver fatto scrivere provocatoriamente a Enrico Camanni che «non c'è disgrazia più grande per un giornalista di quella di dover intervistare un alpinista». Se poi, spenta ogni spinta ideale e persa quella «spiritualità dell'alpinismo» di cui gridava, inascoltato, l'indimenticabile Spiro Dalla Porta Xydias, il film di alpinismo si appiattisce sull'impresa, allora non resterà che enumerare le ascese invernali al Nanga Parbat e i record di salita della parete de El Capitan, documentare gli azzardi di superuomini superattrezzati e così sponsorizzati d'aver fatto



Un fotogramma del film di Ermanno Olmi *Il tempo si è fermato*

nascere una nuova categoria (mi si perdoni l'inevitabile messaggio pubblicitario): i film Red Bull.

Non è l'impresa a definire un film di montagna, ma forse non è nemmeno l'altitudine. Ammesso che si consideri montagna un rilievo della superficie terrestre che superi i seicento metri, un film sul narcotraffico nella Città del Messico, a 2.250 metri sul livello del mare, può essere definito un film di montagna? E se invece nella stessa capitale si raccontassero le proteste dei *campesinos* contro il furto di terra da parte

delle multinazionali, saremmo di fronte a un film di montagna?

E se non sono l'alpinismo o l'altitudine a definire la categoria, forse cos'altro? Lo sguardo. Quello che Piero Zanotto definisce «la montagna vista dal cinema» e che esemplifica con il *Fitzcarraldo* di Werner Herzog che, nel 1982, racconta tutt'altra impresa che la conquista di una vetta: il trasporto di un battello da un fiume all'altro, trascinandolo sui pendii di una foresta della profonda Amazonia. È uno sguardo nuovo, lo stesso che aveva avuto Fernando

Cerchio nel 1942, raccontano non la montagna dell'impresa ma quella dei luoghi e delle persone con il suo *Rifugi alpini*. Lo sguardo che avrà Ermanno Olmi che con *Il tempo si è fermato* nel 1959 dimostrerà come si possa far poesia raccontando l'inverno di uno giovane studente chiamato a fare il guardiano di una diga idroelettrica. Sarà lo stesso Olmi a dire della montagna molto di più di generazioni di film di esplorazione e avventura, scrivendo con Mario Rigoni Stern la sceneggiatura de *I recuperanti* (1969) e ispirandosi a Dino Buzzati per *Il segreto del bosco vecchio* (1993). Oltralpe, Fredi Murer riuscirà con *Höhenfeuer* (1985) a raccontare con tenerezza una storia d'amore incestuoso, in quel maso-mondo che nasconde solitudine e malinconia, desiderio e sogno.

Intorno alla categoria dei film che raccontano la montagna si dipana un altro comune fraintendimento, quello che siano prevalentemente dei film documentari. Risulta infatti istintivo definire come film di montagna il documentario del 1958 di Vittorio De Seta, *Pastori di Orgosolo*, meno categorizzabile è il suo docufilm a soggetto presentato alla Mostra del Cinema di Venezia tre anni dopo, *Banditi ad Orgosolo*. Eppure è proprio nei documentari che bisogna andare a cerca-

re la vena più prolifica e autentica che negli ultimi decenni ha contribuito a far conoscere e amare le terre alte, aprendo l'osservazione sulla vita dei montanari, le loro storie e tradizioni, fatiche e aspirazioni, sul rapporto simbiotico con l'ambiente naturale, sui cambiamenti e gli stravolgimenti, l'invadenza della civilizzazione, della cementificazione, dell'attività estrattiva, dell'intrusione di infrastrutture turistiche e sportive che hanno sconvolto le consuetudini e devastato riserve naturali, sull'immortale tema dell'andare o restare, sull'emigrazione *dalla* montagna di ieri e su quella *alla* montagna di oggi.

Sono centinaia i documentari prodotti annualmente che raccontano la montagna di chi ci vive. A sfogliare i cataloghi dei festival, non solo quelli di settore, si constaterà quanto le terre alte sappiano ispirare, oggi più che mai, il cinema e andare ben oltre i cliché che popolano il nostro immaginario, come lo spopolamento e l'abbandono, l'immancabile "far formaggio", la vita dei pastori, dei boscaioli e degli artigiani. È merito ancora dei festival di montagna, che negli ultimi decenni hanno dato uno spazio sempre più rilevate a queste tematiche, se si è sfatata l'idea, tutta italiana, che un documentario debba

raccontare solo di animali e piante, forzatura instillata in generazioni di spettatori dalle principali reti televisive che ignorano e non propongono, in Italia, i documentari, relegandoli a programmazioni estemporanee e a programmi “naturalistici”, diremo pure, con voce di popolo, ai “documentari di Piero Angela”. Ecco che l’addomesticato pubblico televisivo ignora la produzione cinematografica che racconta la montagna, eppure si commuoverebbe, avesse occasione di vederli, anche in tv, a condividere con Marianne Chaud la fatica e il sorriso delle donne dello Zanskar del film *Himalaya, la terre de femmes* e la

serenità e la saggezza del giovane monaco di *Himalaya, le chemin du ciel*. Ma non c’è speranza. Agli spettatori non è dato che rinchiudersi nell’insulsaggine dei reality e accontentarsi di fiction scritte e girate con lo stampino dell’Auditel. Nemmeno ai bambini è dato di aprire gli orizzonti, privati come sono della straordinaria produzione internazionale di film di animazione e relegati a cartoni animati dai plot narrativi stereotipati, imbevuti dell’argomento d’attualità del momento, appiattiti sull’idea dominante, doppiati da voci tutte uguali e senza alcuno slancio poetico, tanto da farci rimpiangere l’immar-



Un fotogramma del film di Marianne Chaud *Himalaya, le chemin du ciel*



cescibile *Heidi* disegnata da Hayao Miyazaki proprio cinquant'anni fa o, per guardare a cosa accadeva in Italia dieci anni prima, *Il signor Rossi va a sciare* del geniale Bruno Bozetto. Ma la televisione è diventata il luogo privilegiato dello stereotipo, complici scrittori e intellettuali che, in programmi di successo e in ricorrenti interviste, contribuiscono ad alimentare l'immagine del "personaggio di montagna". E se la camicia a quadri è stata sostituita dalla canottiera smanicata e le braghe alla zuava di fustagno dai pantaloncini tecnici con marca in bella vista, lo spettatore televisivo tende ancora a identificare il montanaro in un personaggio più o meno tipico, buffo e anticonformista (di facciata). Non vanno oltre una certa superficialità nemmeno le ricorrenti trasmissioni dai titoli più o meno "verdi", con il conduttore a fingersi escursionista o esploratore, a cavalcare maldestramente puledri e a imbracciare falci, a fingere incontri casuali preparati a tavolino, a chiudere la trasmissione con la ricetta della nonna o dello chef stellato, con il tavolo dei prodotti *del territorio*, con il gruppo folcloristico e il coro che nessuno ascolta, come i cori delle messe domenicali in televisione subissati dai commenti insulsi dei conduttori, ad accompagnare

l'immagine dal drone su cui scorrono, illeggibili, i titoli di coda. Molto più autentici dei reportage televisivi sono stati i documentari girati da giovani registi e registe che hanno raccontato l'Abruzzo dopo il recente terremoto o, coraggiosamente, le perplessità e le proteste dei cittadini della Val di Susa sulla TAV. Ora aspettiamo qualcuno che ci dica non solo della chiacchieratissima e inutile pista da bob delle Olimpiadi Milano-Cortina 2026, ma di cosa sta succedendo veramente lassù, dove ci si ostina a sventrare i pascoli e le pietraie per tracciare piste, naturalmente ecosostenibili e certificate UE, e a progettare impianti di innevamento artificiale al cospetto di agonizzanti ghiacciai che sgocciolano le lacrime di una montagna che implora solo di essere lasciata in pace. Quando in televisione assisteremo ai trionfalismi olimpionici, allora si dovrà andare a cercare nel sottobosco del cinema di montagna, nei piccoli e grandi suoi festival, nelle proiezioni di paese, nelle serate del GISM o del CAI (speriamo!) uno sguardo libero e coraggioso.

**Alessandro Anderloni**  
(Autore e regista teatrale,  
direttore artistico del Film Festival  
della Lessinia, GISM)

# SCRITTI DEI SOCI



## LA BAITA LUNGO LA STRADA

---

Suo padre aveva comprato la baita sul finire degli anni Ottanta, quando lassù ci andava per via della caccia. All'epoca era cosa abbastanza normale e sovente chi camminava in montagna lo faceva senza grandi velleità ambientaliste, per vivere qualche ora all'aria aperta, sciare, fare pic-nic, raccogliere funghi o inseguire galli forcelli. C'era anche chi arrampicava, sfidando rupi e cascate di ghiaccio, ma di costoro lui non sapeva niente.

Si alzava a notte fonda, caricava i cani sul fuoristrada e risaliva gli interminabili tornanti di quella strada, trascorrendo le sue domeniche lassù, sotto il tiepido sole di ottobre, dove gli sembrava di vivere le storie lette nei libri di Rigoni Stern. Scesi a valle i pastori, sui fianchi del monte non rimaneva anima viva e così provava l'ebbrezza di essere l'unico uomo sulla terra. Sul finire di novembre calpestava neve fresca cercando pernici bianche su pendii che tende-



vano a far slavina; qualche volta restava ore intere seduto a osservare i camosci che brucavano al sole.

Andava a caccia senza il timore di rimanere solo o di perdersi, affrontando traversate sui sentieri dei contrabbandieri e arrampicandosi dove avevano pascolato le pecore. Non temeva le gelate improvvise o lo zaino pesante, né la vipera sotto il sasso.

Eppure, più trascorrevano gli anni, meno voglia aveva di tornare a casa. Finché ebbe l'idea dell'acquisto. Disse che lo faceva per la famiglia, per mettere via un capitale e assicurarsi un posto tranquillo per le vacanze. Sognava le figlie che giocavano in un prato tutto loro e immaginava la moglie a prendere il sole su un balcone circondato di gerani. In verità il suo desiderio più segreto era tutto per sé ed era un fuoco acceso nel caminetto accanto al quale far asciugare i pantaloni, un po' di pasta scaldata sul fornello e, dopo, un sonno sul divano con i cani acciambellati contro le ginocchia. E mentre ci pensava, l'idea di un luogo di riposo lasciava il posto a quella di un rifugio: il punto tappa da cui partire per nuove avventure che di volta in volta facevano di particolari dettati dal capriccio della fantasia. Finché un giorno la vide: un mercoledì mattina scendeva lungo la sterrata, attirato in basso da un lavoro molesto che non aveva potuto rimandare. Transitando nei pressi dell'ultima borgata di Lemie, dove qualcuno aveva sistemato un paio di casupole fatiscenti, vide il cartello di lamiera inchiodato a un frassino. Sopra, con la vernice rossa, avevano scritto «Vendesi», tracciando una freccia che indicava un fienile a pianta qua-

Più trascorrevano gli anni, meno voglia aveva di tornare a casa.

Finché ebbe l'idea dell'acquisto. Disse che lo faceva per la famiglia, per mettere via un capitale e assicurarsi un posto tranquillo per le vacanze. Sognava le figlie che giocavano in un prato tutto loro e immaginava la moglie a prendere il sole su un balcone circondato di gerani. In verità il suo desiderio più segreto era tutto per sé ed era un fuoco acceso nel caminetto accanto al quale far asciugare i pantaloni, un po' di pasta scaldata sul fornello e, dopo, un sonno sul divano con i cani acciambellati contro le ginocchia. E mentre ci pensava, l'idea di un luogo di riposo lasciava il posto a quella di un rifugio: il punto tappa da cui partire per nuove avventure che di volta in volta facevano di particolari dettati dal capriccio della fantasia.

Finché un giorno la vide: un mercoledì mattina scendeva lungo la sterrata, attirato in basso da un lavoro molesto che non aveva potuto rimandare. Transitando nei pressi dell'ultima borgata di Lemie, dove qualcuno aveva sistemato un paio di casupole fatiscenti, vide il cartello di lamiera inchiodato a un frassino. Sopra, con la vernice rossa, avevano scritto «Vendesi», tracciando una freccia che indicava un fienile a pianta qua-



drata, un muro spanciato e il tetto pronto a collassare verso l'interno.

Chissà quanto chiedevano? Sul cartello c'era un numero di telefono.

Per comprare il fienile aveva dovuto combattere una guerra familiare di quelle epiche, con tanto di intrighi e colpi di scena, ricerca di alleanze e pugnolate nella schiena, e quando finalmente era riuscito a schiodare il cartello arrugginito, aveva provato l'esultanza di un condottiero decorato di medaglie. In quegli anni spender soldi per pochi sassi non era una cosa ben vista: gli amici lo avevano preso per matto e la suocera gli aveva rifiutato il prestito. Molto meglio sarebbe stato un alloggio a Bardonecchia, diamine, con la stazione del treno a due passi, le piste da sci e le vetrine sempre lucide di bava di turista. Lassù non c'erano seggiovie e neppure teleferiche dei boscaioli. Un paio di pastori d'estate trasportavano in quello sperduto angolo di mondo le loro misere mandrie, che ruminavano i prati attorno alla borgata tenendo a bada l'avanzare della boscaglia. Per il resto, la montagna pareva del tutto abbandonata.

Lungi dal rappresentare la pittoresca residenza estiva dei sogni, la moglie fin da subito aveva guardato il fienile in cagnesco, presagendo guai e fatiche e affermando di non esse-

re entusiasta. Per niente impressionato, lui si era accontentato del sostegno puramente simbolico delle figlie, di lei e di sua sorella, e si era messo al lavoro.

Anni trascorsi con in mano la cazzuola gli avevano fatto dimenticare qualunque altra cosa, persino la caccia che al principio lo aveva spinto fin lassù.

Testardo e puntiglioso, non si era accontentato di rimetter assieme qualche pietra o di appoggiare delle lamiere sul tetto. Avrebbe potuto dare un'intonacata sommaria ai muri e ricavare un cesso con la turca, come facevano in tanti. Soldi da parte non ne aveva e ogni spesa affrontata erano lacrime e sangue. Invece puntò i piedi come un mulo, deciso a ridare alla costruzione vecchia forse di trecento anni la dignità di una casa vera e propria, viva come doveva essere stata in origine. Cominciò a informarsi sugli eventi della borgata e fece amicizia con gli anziani che salivano fin là con l'Ape Piaggio per controllare il progresso dei lavori: gli raccontarono del precedente proprietario e della sua dinastia di montanari. Scopri che quei quattro miseri sassi avevano una storia che più o meno combaciava con la grande Storia letta sui libri, fatta di transumanze e partigiani, di piccole battaglie e spostamenti di

confine; imparò che il bosco in qualche punto era cresciuto spontaneo quando la borgata era stata abbandonata, mentre altrove veniva preservato intatto da secoli perché gli antichi si erano accorti che forniva la naturale protezione contro le valanghe del Trucèt: nella Bandita nessuno aveva mai toccato un albero e lassù i faggi crescevano così grandi che due uomini insieme non sarebbero bastati ad abbracciarne uno.

Un po' alla volta capì che le scelte dei burocrati e dei politici del passato avevano condizionato la vita della gente di montagna e che la viabilità, la costruzione delle dighe, la mancanza di lavoro remunerativo e l'arrivo tardivo della linea elettrica avevano contribuito a trascinare via la gente, lasciando la borgata vuota. I vecchi finalmente avevano trovato qualcuno interessato ad ascoltarli, perciò parlavano riversando fuori il fiume di ricordi che si tenevano dentro. Suo padre lavorava al cantiere, ma c'erano giornate in cui sedeva sul ceppo davanti alla betoniera e li ascoltava. Così il cemento rimaneva a indurire nella carriola e le travi accatastate nel cortile. E lei ragazzina, che lì non aveva altro da fare, senza musica o compagni di giochi, stava lì di malavoglia e faceva altrettanto. A volte gli anziani parlavano di feste e

di giovanotti che ormai erano morti e sepolti; raccontavano di partite a carte e di boscaioli e anche avventure di cacciatori d'altri tempi, che a suo padre facevano luccicare gli occhi: il maschio di camoscio inseguito lungo la cascata, la lepre seminata dal segugio o i piccoli dell'aquila presi dal nido con le corde. A lei certe faccende proprio non piacevano, eppure capiva che per quegli uomini anziani erano state questioni importanti: il ricavato dalla vendita delle pellicce era superiore al guadagno di un'intera annata per un pastore e con quei soldi ci sfamavano le famiglie. Per loro gli inverni trascorsi a controllare le trappole nella neve erano vitali quanto la raccolta delle ciliegie sul finir della primavera, quando da Cuneo arrivavano i commercianti che le acquistavano per ricavarne liquore *ratafia*.

Per quanto si fosse sforzata di cercarle, lei di ciliegie buone da mangiare lassù non era riuscita a trovarne. Rimanevano qua e là grandi alberi sterili, ma erano solo l'ombra di una gloria dimenticata.

Però i racconti avevano uno strano effetto su suo padre, che più ascoltava e più sembrava entrare dentro la storia. Le sue mani si muovevano abilmente per risollevarne i muri del fienile, che era stato abbattuto e risorgeva lentamente per diventare





non una casa completamente nuova, bensì ciò che era stato in principio, migliorato. Una dopo l'altra, le pietre tornarono quasi nell'esatta posizione che avevano occupato in origine. Vennero aperte finestre per far entrare luce, gettate le basi di nuovi impianti, predisposta la fognatura ed eseguito l'allaccio all'acquedotto. Pietre e mattoni venivano impastati con la calce e con le parole dei vecchi, che ogni giorno osservavano il cantiere con rinnovata meraviglia perché l'opera in effetti andava oltre quanto si erano aspettati da quel tizio venuto dalla città. Tra loro ci fu anche chi consigliò di tagliar corto, mettendo catrame sul tetto o facendo una bella gettata di calcestruzzo nel cortile, ma lui non prestò mai attenzione a questi suggerimenti perché il prodotto del suo lavoro ger-

mogliava direttamente nella sua testa, dove il progetto era chiaro e completo fin dall'inizio, senza ammettere deviazioni.

Negli anni si improvvisò muratore, falegname, carpentiere e idraulico, edificando da solo i muri esterni e i tramezzi, realizzando senza aiuto gli infissi di legno, il caminetto, le traviature del soffitto e recu-

perando persino la copertura in *lose* antiche del fienile: scure scaglie di pietra, spesse e pesanti.

Ma quando infine la baita fu pronta, suo padre non ce la faceva più, come se dentro di essa avesse infuso buona parte delle sue energie: invecchiato anzitempo, dolorante nei movimenti, aveva perso la mania di avventura che lo aveva fatto arrivare fino lì e non aveva più neanche voglia di andare per boschi.

Concentrato com'era stato sul lavoro, non si era accorto di quanto il mondo intorno fosse cambiato: il nuovo millennio si era fatto largo senza portare grandi novità nella borgata, ad eccezione dell'asfalto sulla strada e sporadiche tracce di un segnale telefonico, ma un po' alla volta le abitudini della gente erano mutate e lui in città non ci si trovava

più: se per quindici anni gli altri lo avevano preso per matto a causa del suo impegno che non era un investimento, adesso era lui a biasimarli perché accettavano qualunque cosa proponesse la televisione, abboccando alle trappole tese dalla pubblicità. In gioventù la vita urbana gli era sembrata, pur con tutti i suoi difetti, una comunione di persone unite per la cooperazione. Da lì in avanti invece gli parve soltanto un'accozzaglia di singoli che il puro caso aveva posto ad abitare uno accanto all'altro. Le figlie erano grandi e con la moglie non restava granché da dire. Gli altri parenti, come i vecchi che avevano sorvegliato il cantiere, erano finiti da un pezzo al camposanto e ora lo controllavano da una prospettiva diversa. Forse avevano smesso di giudicarlo. Allora aveva deciso che era giunto anche per lui il momento di andarsene e per qualche tempo si era trasferito lassù, dove si sentiva ancora in buona misura felice e dove aveva l'impressione che il vento gli ripetesse all'infinito le storie di cui si era innamorato. Combattendo l'ultima battaglia contro la famiglia, zavorra di piombo che avrebbe voluto tenerlo in basso, aveva imbastito un trasloco che era stato una fuga e a nulla erano valsi i tentativi di farlo ragionare: la baita isolata era sco-

moda, per qualunque necessità non avrebbe potuto chiamare soccorso e l'ambulanza, in ogni caso, sarebbe arrivata in ritardo. Senza vicinato sarebbe stato costretto a sbrogliarsela da solo e la neve d'inverno lo avrebbe bloccato lassù insieme ai lupi. Lui aveva ascoltato le argomentazioni senza replicare, poi se n'era andato sbattendo la porta.

Non era durato a lungo. Se n'era andato spegnendosi rapidamente e a lei era rimasta in eredità quella casa che non interessava a nessun'altro e che lei stessa aveva ridotto per tanti anni a una dicitura sulla dichiarazione dei redditi.

Il richiamo si era fatto sentire soltanto con l'avvicinarsi dell'autunno, quando anche i suoi capelli si erano inargentati, sempre più difficili da mascherare con la tinta. Solo allora era tornata là per scoprire che i muri resistevano al trascorrere degli anni e le assi delle finestre ancora svolgevano la loro funzione. I rovi non avevano preso d'assalto il terreno intorno perché il figlio del pastore aveva continuato a far pascolare le sue bestie nei prati abbandonati, mentre gli alberi sulla strada erano stati tagliati dal comune. Una rinfrescata di vernice e la baita aveva ripreso a vivere con poche migliorie: una cisterna per la raccolta dell'acqua e un pannello fotovoltaico.



Non serviva granché, le piccole stanze erano facili da riscaldare.

Venute a mancare le braccia forti del costruttore, lei aveva aggiunto il tocco di mani gentili, che sanno accarezzare e scaldare, quello di occhi che hanno girato il mondo alla scoperta di realtà lontane, riportandone ogni volta un pezzo a casa con sé, quello di una mente che aveva studiato, sondando misteri ed esaltandosi per le novità.

E forse era stato proprio il tanto viaggiare, parlare e lavorare ad averle fatto capire che una parte di sé non si era mai allontanata da lì. Forse alla fine gli edifici dentro cui aveva vissuto avevano plasmato i suoi stati d'animo e i suoi pensieri: percorrendo lunghi corridoi asettici si era sentita soffocare; salendo scale di ferro il cuore le era scoppiato in petto. Il tempo trascorso dentro il ventre profondo di mostruosi catafalchi di calcestruzzo armato le si era richiuso addosso, ingrignandone l'umore e rendendole intollerabili le notizie di crisi, pandemie e guerre. L'accavalarsi di muri su muri le aveva impedito di pensare a un'altra prospettiva. Adesso invece tutto era diverso. Quando si sedeva sulla panchetta davanti all'ingresso e prendeva il binocolo per controllare il vecchio capriolo tra le betulle, il suo sguardo

spaziava all'interno della valle e dentro sé stessa senza impedimenti: le bastava regolare la rotella della messa a fuoco e poteva essere ovunque contemporaneamente. Per lunghi istanti tornava ad essere la ragazzina che era stata quando suo padre impastava la malta con la betoniera arrugginita e gli anziani elargivano storielle a buon mercato. Capiva allora che i colori dei faggi e i versi degli insetti le erano finiti sotto la pelle, fondendosi con le fibre dei muscoli e delle ossa; mentre guardava crescere la casa di pietra, lei stessa sbocciava per diventare ciò che era adesso. A ripensarci, il processo le pareva così naturale che quasi non capiva più il motivo per cui a un certo punto si era allontanata. Forse doveva andare così: come nelle grandi epopee dell'antichità, fatte apposta per dare significato all'esistenza, serviva un viaggio estenuante sul mare o sottoterra per arrivare ad apprezzare il calore della casa.

Lassù non la spaventava più niente. Come aveva desiderato suo padre fin dall'inizio, ora la baita era diventata il suo rifugio e la sua tana. Si svegliava ai primi chiarori per riempirsi i polmoni di aria pulita e sorvegliare i movimenti del bosco, viveva il giorno come un animale selvatico per tornare a coricarsi quando il cielo si spegneva e non restava altro da fare.

A primavera intrecciava ghirlande di fiori con cui si adornava il capo; in estate raccoglieva piante officinali che arricchivano la sua tavola; l'autunno era il tempo delle fascine e l'inverno del riposo nel fondovalle, ma durante le belle giornate tornava ogni volta alla baita.

Al tempo stesso aveva stretto nuove amicizie e intessuto rapporti genuini con la gente del paese. Le vicende di cui aveva sentito da ragazzina riprendevano vita sulla sua bocca e c'era chi saliva fin da lei per ascoltarle. Persino il sindaco aveva cominciato a darle del "tu", chiamandola per nome.

Con lui all'inizio aveva dovuto tirar fuori le unghie, lottando per evitare che una pista forestale venisse aperta verso la Bandita, dove crescevano i faggi secolari che non dovevano essere tagliati, scoprendo in quell'occasione di avere dei buoni sostenitori: uomini e donne coscienti che le si erano affiancati per salvare il bosco da ruspe e motoseghe.

Infine anche i politici locali avevano imparato a rispettarla. La valle era stata salvata dal suo sguardo attento e per lei non esisteva pensiero più confortante. La sera, talvolta, si fermava sul ciglio della strada ascoltando il





canto dei grilli e osservando la sagoma della sua casa contro il cielo dentro cui si accendevano le prime stelle. Aveva fatto un buon lavoro suo padre, con la malta e le sue mani nodose. A lei non restava che proseguire.

Forse un giorno qualcuno sarebbe tornato là in cerca di fresco e qualche goccia di pioggia, con le estati che si facevano sempre più asciutte e torride. Ogni tanto c'era chi scendeva con il fuoristrada lungo la strada e lanciava uno sguardo interessato alla borgata, tanto che lei cominciava quasi a sperarci: basta con gli eremiti della montagna, vecchi ubriaconi e filosofi solitari. Poteva anche capitare che

una famiglia tornasse a stare dove un tempo erano state molte. Forse i viottoli tra le baite si sarebbero riempiti di fiori e delle risa di nuovi bambini e una comunità di persone volenterose avrebbe ridato vita ai campi e ai terrazzamenti invasi dalle sterpaglie. Allora lei avrebbe avuto anche un vicinato, oltre agli animali del bosco e i fantasmi del passato e, così come era stato un tempo, le sue storie sarebbero tornate ad essere il legante prezioso per salde amicizie e nuovi amori.

**Marco Sartori**

(scrittore piemontese e fotografo amatoriale, libero consumatore di scarponi su montagne poco conosciute)

## IL SEGRETO NASCOSTO DI SAN MACLOVIO

---

Se potessimo galleggiare nell'aria sopra la parte centrale della Pianura Padana, in basso, di fronte a noi, osserveremmo la gigantesca arcata delle Alpi, che dalla Liguria al Friuli disegna dei contrafforti possenti, quasi a riparare tutte le regioni che giacciono di sotto, mentre in alto biancheggiano i ghiacciai.

Le montagne, che molti considerano territori inospitali, hanno invece accolto fin dall'antichità le genti disposte ad abitarle, trovando il modo di portare quassù l'agricoltura, l'allevamento e anche molte forme di artigianato.

Il turismo che oggi è presente quasi ovunque, sarebbe per fortuna giunto in tempi più recenti facendo divenire i centri più grandi piccole cittadine e contribuendo però all'abbandono delle zone considerate più scomode, perché non servite da adeguata viabilità; alcune senza luce elettrica, altre destinate a riservare ai propri abitanti una vita di stenti e privazioni. Ecco allora comparire vocaboli come spopolamento, emigrazione, espatrio.

All'inizio del Novecento, villaggi minuscoli e paesi abbarbicati ai pendii, raggiungibili solo a piedi o percorrendo strade tortuose, erano comunque abitati – magari da pochi nuclei familiari – che lassù trascorrevano le proprie vite. È il caso di San Maclovio, situato in una zona non ben definita delle Alpi Occidentali sul versante italiano che guarda verso la Francia. Proprio al territorio transalpino si deve il nome di questo nucleo di case, perché il santo in questione è venerato dalla Chiesa Cattolica francese. Discepolo di san Brandano, noto per aver diffuso il Cristianesimo in Irlanda, egli visse nel nord della Francia negli anni intorno al Seicento, divenendo vescovo di Saint-Malo. Evidentemente qualche viandante o pastore transalpino, giunto in questi luoghi, decise di fermarvisi fondando il villaggio a lui dedicato. Pur trovandosi in un sito remoto, San Maclovio aveva la sua chiesa, un minuscolo cimitero, un lavatoio e una fontana cui facevano corona le case in legno. E qui crebbero due ragazzi, Roland e Bastièn;





*Ritratto (Emil Brunner) dalla rivista "L'Alpe", n° 8*

il primo, figlio del capo comunità, il secondo, adottato da una coppia senza figli, dopo l'offerta di un gruppo di pastori che in estate saliva fin quassù dalle valli orientali della regione alpina francese. Il padre adottivo morì lasciandolo in tenera età e forse an-

che per questo l'amicizia con Roland crebbe col passare degli anni.

Bastièn comunque, soleva ripetere: «Non appena sarà possibile voglio andare in Francia a cercare i miei genitori. Mi è stato detto che nelle vallate che salgono dai versanti di

là, oltre il ghiacciaio che noi vediamo biancheggiare sulle creste più alte, nella bella stagione i pastori francesi portano in altura le loro greggi; fra di loro spero di incontrare mio padre».

Anche gli abitanti di San Maclovio vivevano di pastorizia. Ogni famiglia ospitava nelle piccole stalle al pianterreno delle case, pecore e capre, ma anche qualche mucca ed è immaginabile che buona parte del sostentamento fosse derivato dalla lavorazione del loro latte. La *toma* piemontese è famosa per essere uno dei formaggi dal sapore intenso e se un tempo ha nutrito generazioni di montanari, oggi è apprezzata anche dagli intenditori.

Portando al pascolo gli animali, Roland e Bastièn erano divenuti profondi esperti del territorio; in base alla stagione, sapevano condurre ovini e caprini nei luoghi dove cresceva il foraggio migliore. Ogni piccolo avvallamento, le sorgenti con l'acqua più fresca e gli anfratti più nascosti: nulla sfuggiva alla conoscenza che permetteva loro di muoversi su quei rilievi alpini in estrema sicurezza. Ormai non erano più dei bambini. Avevano da tempo terminato la scuola frequentata per otto anni in un paese lì vicino e la loro

scelta comune era stata quella di non proseguire con gli studi, ma di aiutare i familiari nell'allevamento e nell'attività di caseificazione.

Roland guardava spesso Bastièn di sottocchi perché, conoscendolo a fondo, era ben informato dei suoi intenti, quella volontà di abbandonare il villaggio per andare in cerca del padre valicando il grande ghiacciaio che stava lassù in alto, per poi scendere in Francia dal versante opposto. L'idea che se ne volesse andare lo perseguitava e si era rafforzata in lui dopo che durante l'inverno, anche l'anziana madre adottiva di Bastièn aveva cessato di vivere. La paura era quella di non rivederlo mai più. Se si fosse ricongiunto ai propri cari, Bastièn avrebbe iniziato una vita nuova, in ogni caso lontano da San Maclovio. Il loro maestro, osservando il forte legame che esisteva fra i due, durante una lezione disse loro: «Cari ragazzi, ricordatevi quanto sto per dirvi. Nella vita è bene essere amici di tutti e di nessuno». Lì per lì Roland non ci aveva fatto caso, ma quasi per pudore non osava chiedere a Bastièn se le sue intenzioni fossero sempre quelle. Preferiva il silenzio anche perché l'amico faceva la stessa cosa. Ne aveva dedotto che due amici non dovrebbero provare vergogna tacendo insieme. Arrivò l'estate e la bella stagione



dava la forza per affrontare i problemi con piglio diverso; ciò che pareva insormontabile durante le lunghe e buie sere invernali, adesso non faceva più paura. Era il 10 agosto e a San Maclovio si celebrava la festa di san Lorenzo. Roland stava tornando dal fondovalle dove aveva portato a vendere delle tome per conto del padre. Il villaggio era in fermento, animato da una moltitudine di gente arrivata fin lì dalle valli limitrofe. Il ragazzo cercò subito Bastièn; insieme avrebbero passato una bella serata di festa.

Purtroppo l'amico non si trovava, finché qualcuno lo informò che era stato visto dirigersi verso *le bassin à fleurs* (la conca dei fiori) in compagnia di una ragazza. "Tornerà" – pensò Roland, ma a tarda sera non si era ancora visto. Complice un mezzo bicchiere di vino che gli era stato offerto da uno zio, la stanchezza per la discesa e la risalita dal fondovalle si fece sentire. Il ragazzo guadagnò quindi volentieri il suo giaciglio. I canti, le risate e le voci festanti della gente, lo accompagnarono verso il sonno.

L'indomani ne parlò subito con il padre che, vedendolo preoccupato, lo rassicurò: «Non devi agitarti. Mi hai appena detto che Bastièn è stato visto allontanarsi in compagnia di

una ragazza. Se lei è arrivata fin qui da una delle valli vicine, è probabile che si sia offerto di accompagnarla; magari al suo paese qualcuno lo ha invitato a restare per un giorno o due. Vedrai che farà avere notizie di sé molto presto».

Tre giorni dopo intorno a mezzogiorno, sbucò dal sentiero verso valle quello che loro chiamavano Mule de poste. Infatti, lassù la posta non poteva raggiungere i villaggi come San Maclovio se non a dorso di mulo. Mentre il quadrupede si abbeverava alla fontana del villaggio, il portalettere scandiva a gran voce i nomi dei destinatari. Quando fece il nome di Roland sventolando una cartolina postale, il ragazzo sussultò; era la prima volta in vita sua che qualcuno gli scriveva. Riconobbe subito la grafia: era quella di Bastièn. «Mio caro amico, perdonami se me ne sono andato così, all'improvviso. Sono certo che ti sarai preoccupato, ma come vedi, non ce n'era motivo. Ho voluto tener fede al proposito di partire alla ricerca di mio padre e mi sono incamminato verso la Francia. Spero di essere fortunato e di incontrarlo presto. Non preoccuparti per me. Forse un giorno potremo ancora ritrovarci. Porterò sempre nel cuore la nostra amicizia. Addio. Il tuo amico Bastièn».



*Villaggio Alpino*

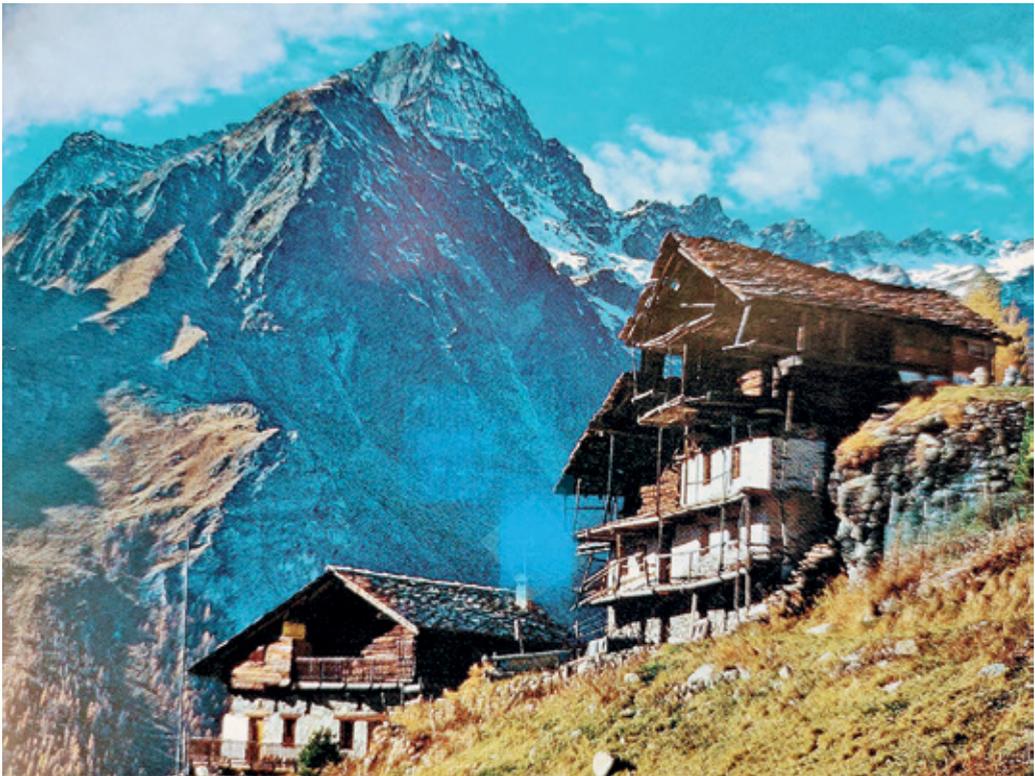
*(da A. COLOMBO – P. GARBUGLIO – G. GIANA, Villaggi delle Alpi, IdeaLibri 2003)*



Apprendendo che Bastièn stava bene, il morale di Roland si era sollevato, ma adesso, realizzare che se ne era andato per sempre, gli faceva salire un groppo in gola; era come se qualcosa, dentro di lui, si fosse spezzato per sempre. Nei giorni seguenti gli pareva di risentire le parole del maestro: «Nella vita è bene essere amici di tutti e di nessuno» come a dire che i distacchi possono provocare patimento e sofferenza, specialmente fra le persone di animo sensibile.

«Forse parlarne apertamente – pensava Roland – mi avrebbe risparmiato questa pena, ma se la nostra amicizia viveva anche di silenzi, quelli aiuteranno la mia memoria quando mi capiterà di pensare a lui».

Solo il passare del tempo poteva consolarlo. In quegli anni, nei primi decenni del Novecento, a meno di duecento chilometri, la poetessa milanese Antonia Pozzi vergava le proprie ispirazioni: «Mentre tu dormi / le stagioni passano / sulla



*Villaggio alpino*

(da E. SESIA, *Quelli di lassù*, Mulatero Editore 2016)

montagna. La neve in alto / strug-  
gendosi dà vita / al vento [...] Men-  
tre tu dormi / anni di sole passano /  
fra le cime dei làrici / e le nubi».

\* \* \*

Con il trascorrere degli anni, le cose iniziarono a cambiare anche per Roland che decise di mutar vita, scendendo dalla montagna alla volta del Canavese. Qui, nel paese di Cuorgnè, trovò lavoro presso il locale caseificio, mettendo a frutto l'arte casearia appresa in giovane età. Mise su famiglia e si stabilì poco distante. Ogni tanto saliva ancora a San Maclovio; la prima visita era riservata alla tomba dei familiari che riposavano lassù, di fronte alle montagne; la seconda, alla casa della sua gioventù che distava pochi metri da quella di Bastièn; quella piccola costruzione in legno gli provocava sempre sofferenza perché gli sovenivano i loro anni più belli, mai dimenticati. La moglie Enrichetta e i figli conoscevano benissimo i particolari della loro amicizia e quando lui si lasciava andare alla narrazione, lo assecondavano perché avevano capito che parlarne lo faceva stare bene. Invariabilmente però, concludeva con la frase:

«Certo che un amico non dovrebbe andarsene così; forse ho sbagliato io a credere che l'amicizia sia un legame indissolubile; nel mio caso almeno, non è stato così».

Alla soglia degli ottant'anni, richiamare alla memoria quei momenti nascosti tra le pieghe del tempo, sfumava nella malinconia che egli cercava di scacciare, consapevole che era inutile continuare a stizzirsi per eventi ormai così distanti. Una mattina di settembre, Enrichetta si affacciò alla porta del soggiorno dove Roland stava cercando di aggiustare il giocattolo del nipotino: «Presto vieni, ci sono i carabinieri».

«I carabinieri? – rispose lui - Cosa possono volere da me i carabinieri?».

«Hanno chiesto di te, su vieni, li ho fatti accomodare di là». In un attimo fu da loro. Vedendo l'espressione inquieta dell'uomo, lo tranquillizzarono subito: «Non si preoccupi, siamo qui per un'informativa; ci risulta che lei in gioventù viveva a San Maclovio...».

«Esattamente» rispose Roland.

«Ebbene – proseguì il militare più alto in grado – ad agosto un gruppo di alpinisti che stavano effettuando un'escursione sulla parte sommitale del ghiacciaio di San Maclovio, ha visto affiorare qualcosa dal ghiaccio. Comprendendo che si trattava





*Ritratto (Emil Brunner) dalla rivista "L'Alpe", n° 8*

di resti umani, hanno avvertito le autorità».

Roland ascoltava attentamente, quasi impietrito, ma non capiva ancora perché. Il carabiniere proseguì: «L'indomani, una nostra pattuglia

coadiuvata dal Soccorso Alpino si è recata lassù e fra gli oggetti ritrovati c'era anche questa». Appoggiò sul tavolo una piccola scatola metallica, forse un portasigarette come si usava un tempo.

«La apra pure, contiene qualcosa che la riguarda».

«Devo farlo adesso?» chiese Roland.

«Il nostro incarico era quello di consegnarvela; se non ritiene di aprirla ora, faccia come meglio crede; noi abbiamo assolto al nostro dovere». I due carabinieri si congedarono lasciando la piccola scatola metallica al centro del tavolo. Un tumulto di pensieri iniziava ora ad affacciarsi nella mente di Roland, consapevole che per poterli placare c'era un'unica soluzione: aprire la scatola; ma all'ora di pranzo quella specie di scrigno metallico stava ancora lì, in mezzo al tavolo. Finalmente a pomeriggio inoltrato si decise.

Enrichetta sapeva bene che lui riteneva certe cose come personali. In casi come questo nessuno doveva interferire, voleva essere solo. Roland aprì dunque la scatola che con uno scatto quasi impercettibile, si apprestava a disvelare il proprio contenuto. Racchiudeva un foglietto ripiegato accuratamente in quattro parti. Iniziò a leggere: «Mi chiamo Bastièn De Moutons e mi sono incamminato dal villaggio di San Maclovio verso la Francia in cerca di mio padre. Il mio futuro è incerto e so anche che il percorso che sto per affrontare è irto di difficoltà perché

dovrò attraversare il grande ghiacciaio che divide Italia e Francia».

Da allora erano trascorsi quasi settanta anni, ma finalmente adesso Roland capiva che il ghiacciaio adesso restituiva ciò che aveva ingoiato in uno dei suoi seracchi; quel segreto celato dal ghiaccio per decenni, iniziava ora a raccontare la verità sulla partenza improvvisa di Bastièn e sul grande silenzio che ne era seguito.

Roland leggeva lentamente perché in cuor suo sperava di non essere stato dimenticato; ormai era quasi arrivato in fondo, ma prima della firma ecco l'ultima rivelazione: «Se mi dovesse accadere qualcosa, prego di consegnare questo messaggio alla persona con cui ho diviso gli anni più belli della vita, il mio inseparabile amico Roland Giraudo». L'amico dunque, non si era mai dimenticato di lui, e adesso Roland lo ritrovava uguale a prima dopo un tempo infinito.

Quell'amicizia, divenuta per lui un simbolo, risplendeva ora nella luce del sole che tramontava dietro il profilo dei monti, testimoni silenti capaci di conservarne la purezza anche per i tempi a venire.

**Sandro Gadenz**

(scrittore e cultore di storia e tradizioni dell'area Dolomitica)



## NATALE AL LAGO SCURO

La guerra a oltre tremila metri si era fermata per rispettare il Natale e a causa dell'inverno

---

La giornata era stata molto turbolenta, con la bufera che aveva battuto il villaggio a oltre tremila metri, accumulando una abbondante quantità di neve nei ripidissimi canali che sovrastano la val Sozzine. Gli Alpini avevano lavorato tutto il giorno per spalare la molta neve che minacciava i tetti delle baracche Damioli. Anche la teleferica che saliva fino al passo di Lago Scuro era messa a dura prova dal ghiaccio che ricopriva i cavi. Ma verso sera la tempesta si era finalmente calmata. Le sentinelle avevano incominciato i turni di guardia un po' più tranquille. Erano munite di calzari, con legno e pelo, cappotti di pelliccia, berrettoni, grossi guanti.

Nel piccolo villaggio militare si respirava quel pomeriggio una strana aria quasi di pace. Le nubi si erano via via diradate e il cielo, subito dopo il crepuscolo, si era gradatamente riempito di stelle brillanti. Faceva davvero freddo, il termometro segnava trenta gradi sotto zero. Di tanto in tanto dai canali

giungeva il rumore sordo e grave che le valanghe facevano precipitando, fermandosi giù, nel fondo valle, ai piedi del Castellaccio. La guerra nei mesi invernali a quelle altezze si fermava quasi per magia. Era difficile muoversi e combattere. Anche gli imperiali più sotto in Conca Presena presidiavano le loro posizioni e spazzavano neve.

Quella sera le sentinelle che stazionavano nei punti strategici della lunga cresta scorgevano in basso verso i Monticelli e il passo di Presena alcuni lumini che si muovevano e che si accendevano e si spegnevano. Erano le baracche dei soldati austro-ungarici che ogni tanto lasciavano vedere la loro presenza. Su al villaggio del passo di Lago Scuro gli Alpini avevano fatto un piccolo presepe, giusto per ricordare che, nonostante la guerra, era Natale. In basso nella val Camonica si scorgevano alcune luci. Erano Vezza d'Oglio e Temù o altri piccoli villaggi.

A quelle quote sembrava difficile ricordarsi del Natale, ma quel-



*Passo di Lago Scuro*

la notte qualcosa rammentava ai soldati che bisognava per un momento pensare ad altro. I soldati presenti (10 ufficiali e 200 Alpini) si erano radunati per festeggiare come potevano la notte di Natale. Dalla conca di Presena si udiva un dolce canto salire verso il cielo a volte disturbato dalle folate di un vento gelido che spirava da Nord e che, per fortuna, aveva ripulito il cielo dalle nubi.

Quella notte non erano i cannoni o i fucili o le mitragliatrici a rompere il silenzio delle montagne. Era il canto di alcuni soldati austro-ungarici che volevano celebrare a loro modo il Natale. In quella notte magica i due schieramenti si erano dimenticati della guerra forse e i soldati si erano fermati in silenzio ad ascoltare quel suono inconsueto e piacevole. Era il canto "*Stille Nacht, heilige nacht*" ad addolcire gli animi

dei soldati in quella notte fredda e serena. Quel silenzio magnifico venne rotto dal canto soave. Qualcuno piangeva, pensando a casa o a qualche compagno da poco morto sotto una valanga o colpito da una granata. Anche in val di Sole si scorgevano le deboli luci di qualche villaggio di montagna. Gli Alpini erano certi che quella notte il nemico non si sarebbe mosso contro di loro, né avrebbe sparato

un colpo. In quei piccoli villaggi di montagna si festeggiava la notte di Natale.

Al passo di Lago Scuro il cenone era stato a base di minestra, carne calda, frutta cotta sciroppata, formaggi, fichi secchi, castagne e dolci che qualcuno aveva ricevuto da casa. Un rancio davvero speciale per quelle quote, illuminato dalla fioca luce delle candele. Il cuoco si era dato da fare quel giorno e an-



*Corno di Lago Scuro  
(foto dell'autore)*

che i comandanti avevano cercato di andare incontro alle esigenze dei loro Alpini. Non mancavano il panettone e il vino della vineria Bettinelli di Edolo, cognac, rhum e marsala. Nelle baracche di legno cariche di neve le stufe riscaldavano i soldati. E il timido lume delle lampade a petrolio illuminava le brande con i sacchi a pelo, i tavoli e l'interno di quei rifugi. La legna non mancava. A mezzanotte il cappellano aveva celebrato la messa nella chiesetta del villaggio del passo di Lago Scuro. Una cerimonia semplice e commovente. Alla fine gli Alpini si erano scambiati gli auguri stringendosi la mano o abbracciandosi e, poi, avevano brindato. I soldati telefonarono gli auguri agli Alpini della guarnigione del Rifugio "Mandrone", giù in Val di Genova. Qualcuno aveva acceso una sigaretta. Anche i Kaisejäger avevano festeggiato con entusiasmo e serenità il Natale. Inaspettatamente dopo la mezzanotte era passato alto un dirigibile austriaco, silenzioso e leggero. Gli Alpini non vollero sparare e si limitarono a osservarlo con stupore mentre passava da Est a Sud. Era stato una sorpresa in quel cielo stellato. Quella notte aveva infuso nei soldati la speranza che forse la guerra si sarebbe con-

clusa, ponendo fine a tante sofferenze. Pareva impossibile, ma tutti si illudevano che qualcosa sarebbe cambiato. Gli Alpini si erano scambiati auguri di pace. Non ne potevano più di starsene lassù in quelle condizioni proibitive, minacciati dal fuoco nemico, dalle valanghe e dal freddo. Il giorno dopo tutto sarebbe continuato come prima, ma intanto era bello così.

**Giancelso Agazzi**

(medico, commissione cultura CAI Bergamo)





**Elio Silvestri**

*I confini del Comelico verso Sud - La catena dei Brentoni, 2023*

50 x 70 cm

Olio su tela

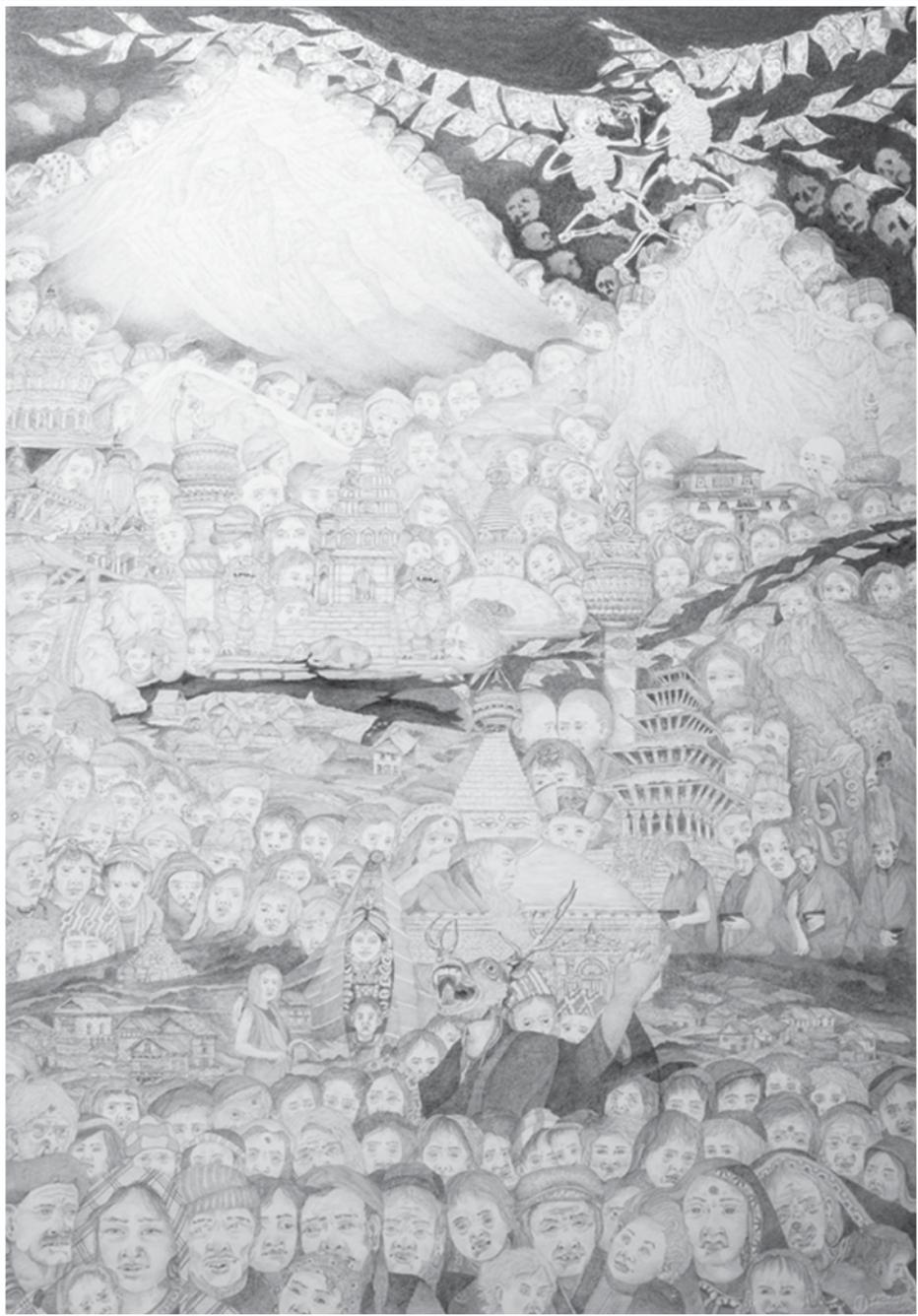


**Elio Silvestri**

*I confini del Comelico verso Nord - La catena dell'Ajarnola, 2019*

50 x 70 cm

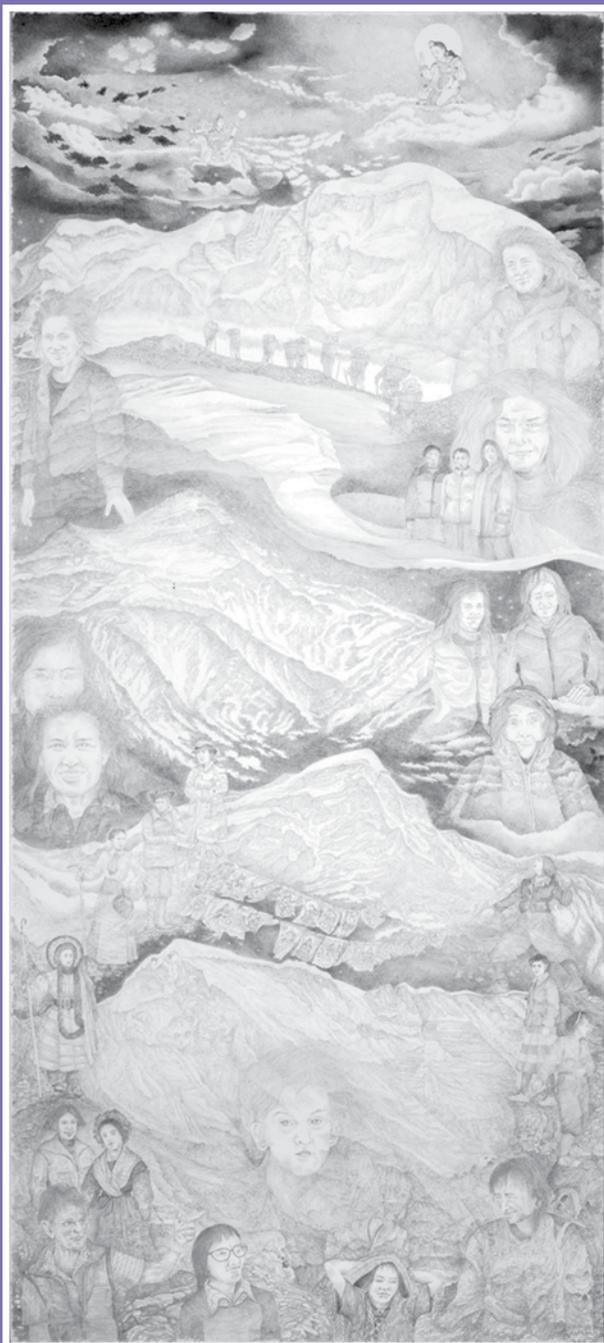
Olio su tela



**Luisa Rota Sperti**  
*Nanda Devi n° 8*  
(ciclo "Nanda Devi")

51x72 cm

Matita su cartone Sholler Hammer



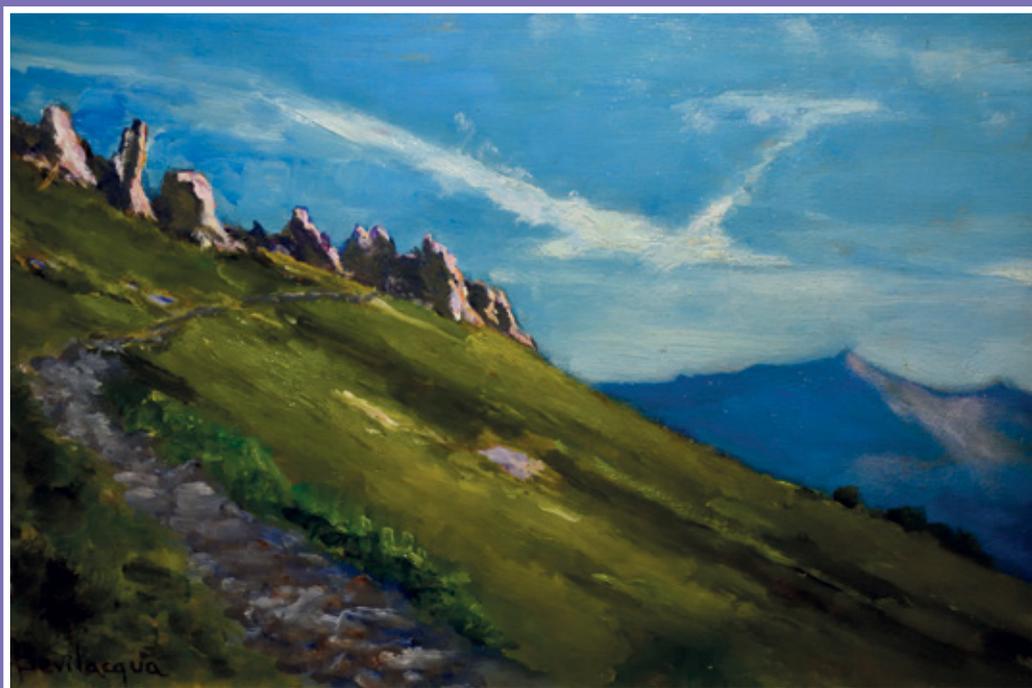
**Luisa Rota Sperti**

*Dee (Cho Oyu)*

(ciclo "Le Montagne Grandi")

42 x 93 cm

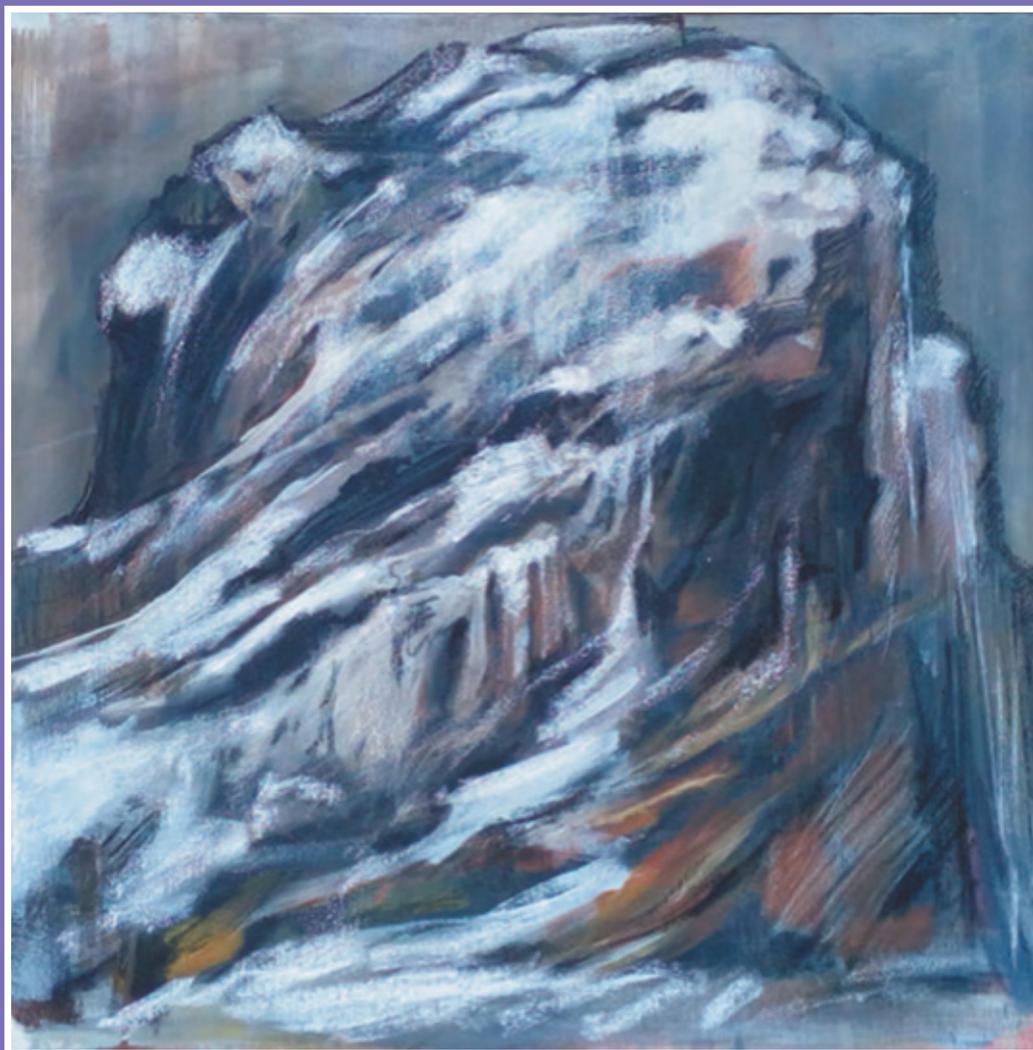
Matite su cartone Conservazione Canson



**Gianni Bevilacqua**  
*I Denti di Chiomonte, 1987*  
27 x 41 cm  
Olio su tavola



**Gianni Bevilacqua**  
*Ecluse, angolo rustico*, 1993  
22,5 x 18,5 cm  
Olio su tavola



**Mario Alimede**  
*Tracce per la vetta*, 2019  
50 x 50 cm  
Tecnica mista su tela

## GIORGIO OPRANDI PITTORE DELLA GUERRA BIANCA

---

*I ritrovati bozzetti per i quattro affreschi che avrebbero dovuto ornare l'interno della Chiesetta della Madonna dell'Adamello, nella Conca del Venerocolo, aggiungono un tassello alla conoscenza della parabola artistica del pittore di Lovere.*

Nella Conca del Venerocolo, ai piedi dell'imponente parete Nord dell'Adamello, a circa 2500 metri di quota, su di un pietroso pianoro distante circa 200 metri dall'attuale Rifugio "Garibaldi", durante la Guerra Bianca sorse la chiesetta dedicata alla Madonna dell'Adamello.

Venne iniziata nell'estate del 1917 su proposta del capitano medico Giuseppe Carcano, responsabile dell'infermeria collocata nel grande villaggio militare costruito nella Conca del Venerocolo, e portata a termine nel mese di dicembre dello stesso anno.

Realizzata con il granito dell'Adamello quale elemento dominante, ha le tre pareti laterali esterne formate da blocchi di granito disposti a *opus incertum*, mentre la facciata anteriore, orientata verso l'Adamello è invece l'opera che caratterizza la peculiarità architettonica dell'edificio sacro: quattro colonne di granito, innalzate a sostegno del timpano,

delimitano il pronao, attribuendo all'insieme un aspetto maestoso e al tempo stesso austero, superbamente intonato con il paesaggio circostante e la parete costituita da pietre di granito finemente lavorate.

Nella parte centrale del timpano, incastonato all'interno di un cerchio fasciato da quattro elementi di granito, anch'esso finemente lavorato, spicca il medaglione in marmo bianco della Val di Cané sulla cui superficie è scolpita l'immagine della Madonna dell'Adamello, opera dello scultore trentino Davide Rigatti.

Dopo la prima Santa Messa, celebrata la notte di Natale dal cappellano don Chiappini, il tempietto non acquisì soltanto un ruolo di primo piano come punto di riferimento per il conforto spirituale dei soldati, divenne ufficialmente anche il luogo in cui si svolgevano le solenni esequie dei militari caduti sul fronte dei ghiacciai o deceduti presso





*La chiesetta della Madonna dell'Adamello e un corteo di esequie in una foto del 1917*

l'Infermeria Carcano, prima che le bare fossero caricate sui carrelli delle teleferiche e trasportate a valle per essere tumulate nei cimiteri militari di Val d'Avio e di Temù. Oltre alla peculiarità dell'opera architettonica, la chiesetta durante la guerra era arricchita da alcune opere del pittore Giorgio Oprandi, bergamasco di Lovere<sup>1</sup>, autore di quattro

grandi affreschi sulle pareti laterali, dipinti oggi scomparsi.

I quattro bozzetti, eseguiti su lastre di Eternit di cm 20 x 60<sup>2</sup>, preparati dall'artista per la realizzazione degli affreschi, intorno alla metà del 2014, grazie alla straordinaria generosità e sensibilità d'animo della dottoressa Giuditta Carcano, figlia del capitano medico Giuseppe Carcano al quale

---

1) Nato a Lovere (BG) nel 1883, il pittore Giorgio Oprandi si forma artisticamente frequentando l'Accademia delle Belle Arti "Tadini" nel proprio paese natale, la Scuola d'Arte Applicata all'Industria e l'Accademia "Carrara" di Bergamo, nonché l'Accademia di Francia a Roma. Nella tarda primavera del 1916 è chiamato alle armi, inquadrato nel 5° Reggimento Alpini, Battaglione Edolo ed è inviato sul fronte dell'Adamello, dove giunge il 20 luglio. Vi rimane fino ai primi di novembre del 1918, impiegato, grazie

---

alle sue doti artistiche, per elaborare rilievi topografici delle linee avversarie. Nel dopoguerra Giorgio Oprandi acquisisce sempre maggior notorietà, forte anche ai numerosi viaggi, soprattutto in Africa, che gli forniscono ispirazione per creare opere divenute celebri. Muore nel 1962.

2) Oprandi ha probabilmente recuperato pezzi di lastre di Eternit che venivano utilizzate per la copertura dei tetti delle baracche militari in Conca Venerocolo.

erano stati dati dall'artista, sono stati donati al Museo della Guerra Bianca in Adamello e ora fanno bella mostra all'interno dell'esposizione museale. Bene e dettagliatamente sono state illustrate la figura e le opere di Oprandi dalla dottoressa Silvia Capponi durante l'inaugurazione della mostra sui bozzetti dell'artista avvenuta il 21 luglio 2023 presso la sede museale.

Lo studio dei bozzetti ha consentito di aggiungere un tassello che mancava all'opera di Oprandi, per lo più legata al periodo che l'artista ha passato in Africa. Oprandi si forma artisticamente a Lovere, prima presso l'Accademia "Tadini" e poi alla

"Carrara" quindi a Roma dove si trasferisce dal 1910 al 1915. È a Roma, secondo la studiosa, che nasce quel carattere allegorico per interpretare la prima Guerra Mondiale al quale sarà legata l'esecuzione delle opere all'interno della chiesetta della Madonna dell'Adamello.

Tale espressione artistica si concretizza inizialmente nell'opera "Il figlio di Caino" del 1916 che la stampa dell'epoca così descrive: «L'immane tragedia che da due anni insanguina l'Europa ha ispirato il giovane pittore loverese Giorgio Oprandi. L'Oprandi ha trattato con efficacia una visione di dolore e di sangue dove in



*Interno della chiesetta in una foto d'epoca. Si vedono il dipinto dell'alpino sciatore morente e una bara*

un ambiente di strage appaiono personificati l'antico spirito fraticida che getta l'uomo contro l'uomo e l'eterno spirito dell'amore umano che ancora una volta piange l'indicibile orrore e l'immensa pietà».

Nei bozzetti di Oprandi è insita la qualità di un'opera che si articola nello spazio, in maniera spiccata. In molti altri quadri che l'artista dipinge a ridosso della prima linea del fronte, nella zona dei ghiacciai, viene evidenziata la piccolezza dell'uomo, in questo caso specifica dei soldati, che quasi spariscono di fronte all'imponenza delle vette, minuscoli puntini tra il candore dei nevai e i dirupi che incombono sulle loro teste. L'allegoria della guerra, che il pittore, quando arriva sull'Adamello, trasferisce nelle opere che realizza, è ben sottolineata dalla Capponi che dice: «Considerando la produzione di Oprandi della seconda metà degli anni Dieci, anche i bozzetti del Museo rientrano nel novero di quelle trasfigurazioni di carattere allegorico e simbolico tipiche del pittore loverese in questo momento della sua attività giovanile, aggiungendo un tassello importante che consente di meglio comprendere la sua parabola artistica. Nel caso specifico la loro funzione, sia identitaria che unitaria, era quella di coinvolgere i soldati che



*Il dipinto dell'alpino sciatore morente*

combattevano sul fronte e fornire uno scopo alto al loro sacrificio, secondo una chiave di comunicazione della tragedia bellica che riecheggia sia nel contesto artistico nazionale sia a livello popolare, come sottolineano puntualmente le illustrazioni che circolavano sulle riviste dell'epoca». Viene così forse sfatata, da questo studio approfondito, la corrispondenza dei bozzetti con quanto presumibilmente dipinto sulle pareti e riferito dall'ex cappellano militare don Federico Chiappini, che in un memoriale, dove succintamente descrive la



Primo bozzetto

*Uomo forzuto, che evidenziando il plasticismo della muscolatura, stringe tra le mani e strozza l'aquila a due teste. In questo caso specifico, si tratta dell'allegorica rappresentazione della potenza dell'Italia – o delle nazioni dell'Intesa – che sconfigge l'Impero asburgico, del quale l'aquila bicefala era il simbolo (fin dai tempi dei bizantini l'aquila a due teste era l'emblema araldico che solitamente contraddistingueva uomini o istituzioni a capo di due imperi o, in senso generico, di più regni).*



Secondo bozzetto

*Donna che tiene nella mano sinistra la vittoria alata sul globo, a simboleggiare l'allegoria della vittoria e dell'unità, ha le caratteristiche della classicità per quanto concerne il drappeggio.*

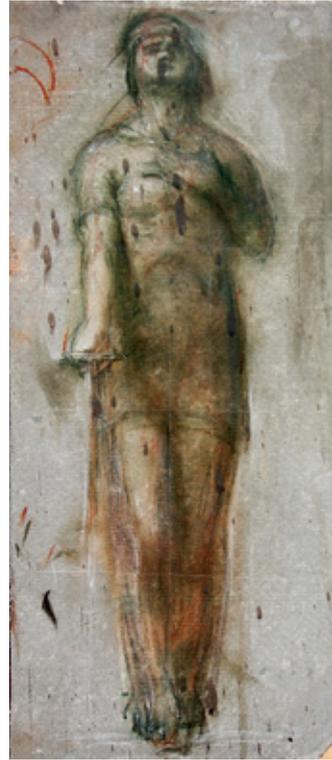
chiesetta, indica come “quattro virtù cardinali” le figure che l'Oprandi ha affrescato sulle pareti laterali. Eppure don Federico Chiappini non poteva aver preso un abbaglio nel redigere la descrizione della chiesetta, per vari motivi: era un sacerdote, persona che

in genere riceve un'adeguata istruzione sui concetti di base dell'iconografia religiosa; aveva prestato servizio per un anno e mezzo in Conca Venerocolo, assistendo alla costruzione della chiesetta e poi amministrando fino al termine del conflitto; date le



Terzo bozzetto

*Donna che stringe delicatamente con la mano destra la spada e regge con la sinistra una fiamma sopra la testa.*



Quarto bozzetto

*Uomo che impugna la spada e con la mano sinistra tiene una croce sul petto; è chiaramente una figura allegorica. La spada è in primo luogo il simbolo dell'ardimento, della condizione militare con un doppio effetto: distruttivo da un lato, ma anche positivo se considerato come condizione per liberare dall'ingiustizia.*

predette circostanze, fu sicuramente più volte in stretto contatto con lo stesso Oprandi.

L'affermazione di don Chiappini spinge dunque a presumere che, in corso d'opera, fossero intervenute variazioni più o meno sostanziali rispetto ai disegni abbozzati, cosa che peraltro avviene assai di frequente tra

i pittori. A supporto di questa tesi può fornire un prezioso contributo una fotografia dell'epoca, fino a oggi l'unica dell'interno della chiesetta, che riprende, seppur parzialmente una delle quattro opere finali affrescate dall'Oprandi. In tale foto si rilevano alcune marcate modifiche rispetto all'originale. Si tratta di pochi det-

tagli, è chiaro, che però insieme alla testimonianza di don Chiappini sono sufficienti per avallare la supposizione che l'Oprandi, partendo dalle più "libere" rappresentazioni dei bozzetti, avesse in qualche modo receduto, non si sa se di propria iniziativa o su esortazione da parte di terzi, adottando alcune variazioni che lo portarono ad affrescare le pareti in modo diverso da quello rappresentato nei bozzetti.

Il pittore Giorgio Oprandi non si limitò a decorare le pareti, realizzò anche una pala – olio su tela, cm 140 x 205 – raffigurante un "Alpino sciatore morente", titolo indicato dallo stesso artista sul retro della tela. L'opera, senza dubbio la più significativa, venne collocata sulla parete centrale, sopra l'altare. Di particolare suggestione, il dipinto rappresenta un alpino *skiatore* in divisa mimetica bianca, mortalmente ferito, che, nel doloroso momento del trapasso, viene amorevolmente sorretto da Gesù. Il Cristo, pressoché impercettibile, avvicina il volto a quello del moribondo, quasi a baciare per infondere il nuovo alito di vita eterna. Domina il contrasto tra il colore della pelle dei volti e il bianco delle vesti e della neve, in un alone mistico, al quale fanno da sfondo le sfumature del cielo azzurro. Con buona probabilità, per realizzare

quest'opera l'artista si è ispirato alla battaglia del 15 giugno 1917 che portò alla conquista italiana del Corno di Cavento, quando alcuni alpini dei reparti *skiatori* caddero sulla vedretta del Lares. L'artista bergamasco si prestò anche come modello, facendosi fotografare nella posizione che intendeva attribuire allo *skiatore* morente, posa poi fedelmente riprodotta nel dipinto<sup>3</sup>.

Ciò che contraddistingue, che muove il ciclo iconografico della chiesetta dell'Adamello, è il desiderio di smuovere nell'animo dei soldati che si recavano a pregare e a commemorare i propri caduti, il desiderio di trovare il senso del sacrificio che stavano svolgendo. Questo principio aveva una diffusione molto forte a livello nazional-popolare, quindi Giorgio Oprandi sceglie una chiave di comunicazione che aveva un'ampissima diffusione.

### Walter Belotti

(scrittore, Presidente del Museo della Guerra Bianca in Adamello)

3) Nel primo dopoguerra, il quadro, essendosi deteriorato, venne rimosso dalla chiesetta dallo stesso Oprandi e portato a Lovere per i necessari interventi di restauro. In seguito l'autore lo donò al Comune di Lovere per essere collocato nel Sacrario dei Caduti loveresi, un ambiente più protetto dove si trova ancora oggi, custodito dal Gruppo Alpini della cittadina lacustre.



## DOCUMENTARE LA MONTAGNA

### L'affascinante arte di raccontare con le immagini

---

*Un viaggio nel tempo attraverso le esperienze di un filmmaker di montagna, tra passione e mestiere, tra difficoltà e opportunità. Raccontare con le immagini: un linguaggio in continua evoluzione con grandi potenzialità e per chi sa farsi coinvolgere, grandi responsabilità. Trucchi svelati e consigli preziosi per capirne alcuni passaggi interessanti.*

Ho iniziato a lavorare con le immagini nel 1989. Ero un ragazzino e in quegli anni ho vissuto tutto il periodo delle grandi videocamere a nastro. In pratica, più grande e pesante era lo strumento e più questo

creava qualità e maggiori possibilità di accesso alla divulgazione attraverso le televisioni nazionali e internazionali. Diversamente non eri considerato un professionista, ma un semplice amatore.



*L'autore sulla Cresta del Leone (Cervino)*

Documentare gli ambienti logisticamente difficili come la montagna era un ingaggio al quale molti aspiravano ma pochi potevano ottenere, perché richiedeva (e richiede a tutt'oggi) un'esperienza alpinistica a 360 gradi. Se chiedete a me, questo stato delle cose è stata un'opportunità.

Negli ultimi quindici anni molte cose sono cambiate, a partire dalla miniaturizzazione, la portabilità e la qualità migliorata esponenzialmente. Tutto questo ha generato un numero maggiore di fruitori professionisti e non solo e con essi più idee, più sperimentazione, più confronto. Le strumentazioni sono sempre in continuo aggiornamento e miglioramento a beneficio di un prodotto finale più specifico e preciso.

Un esempio? Se agli inizi degli anni Duemila una videocamera professionale poteva costare anche 70.000 euro, oggi è possibile acquistarne una di qualità analoga con 5.000 euro. Il mio zaino nel 2024 può contenere una videocamera di qualità "broadcast" (idonea per produzioni su networks internazionali), 6 batterie, 3 ottiche (coprendo una focale da 14 mm a 400 mm), una gimbal con prolunga crane, un drone con 3 batterie, vari accessori, con un peso dai 13 ai 15 kg e con un'autonomia di ripresa di 4/5 giorni.



*Filmando Hervè Barmasse  
sulla Cresta del Leone*

Anche le tecniche di ripresa sono cambiate. Fino a pochi anni fa, un controluce era considerato sgradevole, un errore; ora, invece, posizionare una fonte luminosa dietro al soggetto (cioè avere la luce direttamente in camera) per ottenere un effetto "silhouette" è una tecnica molto apprezzata. In pratica, non si riconoscono i dettagli del soggetto ma ne percepisci la sagoma, i movimenti, il linguaggio del corpo.

Questo è l'effetto che più si avvicina agli ambienti naturali ed è quello che cerco nelle mie immagini.



Cerco di creare sequenze che danno molte informazioni in pochi istanti, una sagoma in controluce avvolta dal vapore (evidenziato dal controluce) può raccontare stati d'animo e fisici come la fatica, il freddo, la resilienza. È il corpo che parla.

Tecniche così sofisticate servono anche per accontentare il pubblico interessato a questo genere di produzioni, che negli anni è diventato più esigente e attento al linguaggio delle immagini.

Bisogna però specificare che, contrariamente alla fotografia, il video ha meno possibilità di intervenire su alcune variabili. Nella ricerca della luce, per esempio, non si possono allungare i tempi di esposizione sotto

un certo livello, mentre si può lavorare con sensori più sensibili e performanti. Anche in questo senso le cose sono migliorate e oggi usiamo sensibilità (ISO) che fino a poco tempo fa erano considerate veramente estreme. Per dirla in numeri possiamo riprendere con risultati perfetti a 12.800 ISO e con una percezione superiore all'occhio umano. Questo aspetto influenza moltissimo la creatività in situazioni a 'luce non controllata', che possiamo incontrare in montagna, dove serve cogliere e intuire più che preparare e rendere artificioso un ambiente. Oltre alla luce, le nuove tecnologie offrono migliori opportunità anche nella gestione dello spazio: spostare le camere len-

tamente e/o velocemente, nascondere il soggetto per poi ritrovarlo, restituire spontaneità e verosimiglianza ai movimenti camera, sono una forma di linguaggio cinematografico moderno e molto apprezzato. L'operatore che riprende in quota o in un ambiente montano deve essere allenato e soprattutto



*Cimon de la Pala da Passo Rolle*



*Decollo di drone in parete  
(Pianarella Finale Ligure)*

in grado di muoversi in un ambiente molto spesso ostile e pericoloso. Questo perché, come prima regola bisogna sopravvivere ed evitare incidenti, poi perché ai fini delle riprese è importante anticipare o recuperare le azioni che fanno parte della storia che si deve raccontare. Se ti soffermi su un dettaglio o sei impegnato a far volare un drone, è fondamentale recuperare nel minor tempo possibile il centro dell'azione.

Per filmare un alpinista in parete occorre essere in grado di seguirlo, di anticiparlo se possibile, utilizzando

vie parallele, corde fisse o aumentando il numero dei punti di vista e degli operatori.

L'intervento umano è più apprezzato rispetto all'elicottero perché, oltre al fatto che si tratta di interventi onerosi, il suo uso può precludere la partecipazione ad alcuni festival per un problema di sostenibilità ambientale.

Una regola fondamentale, che può fare la differenza, è che quando fuori scoppia il finimondo e qualsiasi sano di mente si rifugerebbe in tenda dentro il sacco a pelo, un bravo filmmaker esce alle intemperie per recuperare più immagini possibili. Quelle che diventeranno, molto probabilmente, i passaggi più interessanti del film, anche detti "picchi di interesse narrativo".

La gestione della paura è un aspetto interessante. Una situazione di pericolo può essere oggettiva o soggettiva. La prima va studiata, prevista, possibilmente evitata, mentre la seconda, ovvero quella che causiamo noi con le nostre azioni, diventa pericolosa quando si è alla ricerca dello scatto perfetto.

In alcune situazioni critiche, può succedere di esporsi eccessivamente al pericolo per tentare di realizzare al meglio quello che ci si è ripromessi professionalmente e, se capita, "andare oltre" il limite che va





*Riprese video in Falesia  
(Val d'Ossola)*

continuamente misurato. Quanto vale lo scatto perfetto?

I momenti di tensione vanno comunque sempre raccontati con le immagini, i momenti di criticità, quelli che gli sceneggiatori chiamano conflitti, sono gli episodi che rendono il film avvincente. Per questo aspetto è importante capire e prevedere l'indole umana, saper rendersi trasparenti, saper "entrare" nella psiche dei protagonisti, influenzandola il meno possibile con la macchina da presa.

Per un racconto visivo efficace ci sono piccoli stratagemmi, trucchi che si imparano con il tempo. Alleati importanti sono l'acqua, il vento, la neve, elementi naturali che danno movimento e varietà. Poi ovvia-

mente l'elemento umano, i visi, le espressioni, le gestualità, le debolezze... È molto importante far innamorare lo spettatore dei personaggi della storia. Se tra questi si crea empatia, il gioco è fatto.

Anche i rumori sono diventati fondamentali all'evoluzione del linguaggio delle immagini. Sottolineare il respiro, un fruscio, un sasso che rotola e rimbalza, una goccia che cade, un martello che picchia, un blocco di ghiaccio che si stacca, un urlo. Vanno catturati "puliti" e non sovrapposti ad altri e permettono di raccontare l'impresa giocando sulle emozioni. Diventano la vera colonna sonora del racconto.



*Zaino Tecnico con dotazione video  
in montagna su neve*

«Di passi avanti per raccontare la montagna con le immagini ne sono stati fatti. Se chiedete a me, dopo un po' nella vita, si sente una certa responsabilità nell'utilizzare un linguaggio così efficace. Ci si guarda intorno, mettendosi in discussione, si cambiano i punti di vista, si cerca di trasmettere qualcosa che possa essere utile in modo concreto alla formazione delle persone.

Sto pensando ai più giovani. E, tra di loro, a quelli che non si accontentano di vedere le cose fatte dagli altri, e che sono disposti a faticare, e a stare scomodi... per dimostrare, prima di tutto a sé stessi, quanto valgono» (cit. film *Jel Tegermen*, Kirghizistan, 29 marzo 2015).

**Alessandro Beltrame**

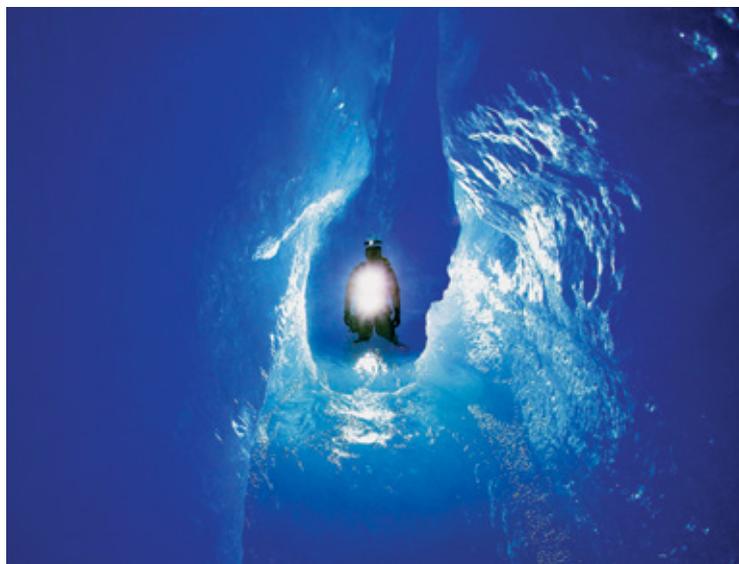
#### Carta d'identità dell'autore

Alessandro Beltrame, vive a Cairo Montenotte in Liguria.

Lavora con le immagini dal 1989, filmmaker, autore, esploratore, ha realizzato produzioni in vari ambiti, ma la sua attitudine principale resta l'ambiente outdoor e tutte le sue declinazioni. Una natura madre e maestra, la curiosità di scoprirla, dalle piccole cose ai suoi più antichi segreti. Le sue immagini hanno raccontato scenari che spaziano dai -50 metri sotto il livello del mare, ai ghiacci dell'Antartide, alle vette di alcune delle montagne più affascinanti nel mondo. Ha realizzato documentari per National Geographic, BBC, RAI, Mediaset, oltre duecento produzioni in attivo eseguite per enti, televisioni nazionali e internazionali, spedizioni e documentari in Europa, Australia, USA, Canada, Alaska, Messico, Cile, Mongolia, Brasile, Patagonia, Bolivia, Nepal, Amazonia, Africa e Antartide.

Tra le ultime produzioni in ambito alpinistico il film *La Cresta del Leone* con Hervè Barmasse, sul Cervino e *Pionieri*, con Peter Moser, apprezzato e premiato in diversi film festival, tra i quali quello per il miglior film di alpinismo al BERG Film Festival in Germania.

Attualmente, i suoi lavori in tutti gli ambiti sono focalizzati sulla sensibilizzazione per un rapporto dell'uomo con la Natura più intimo e rispettoso.



*Le viscere del ghiacciaio  
(Perito Moreno - Patagonia)*

## IN MONTAGNA UNA VIA CHE SI CHIAMA CURA

---

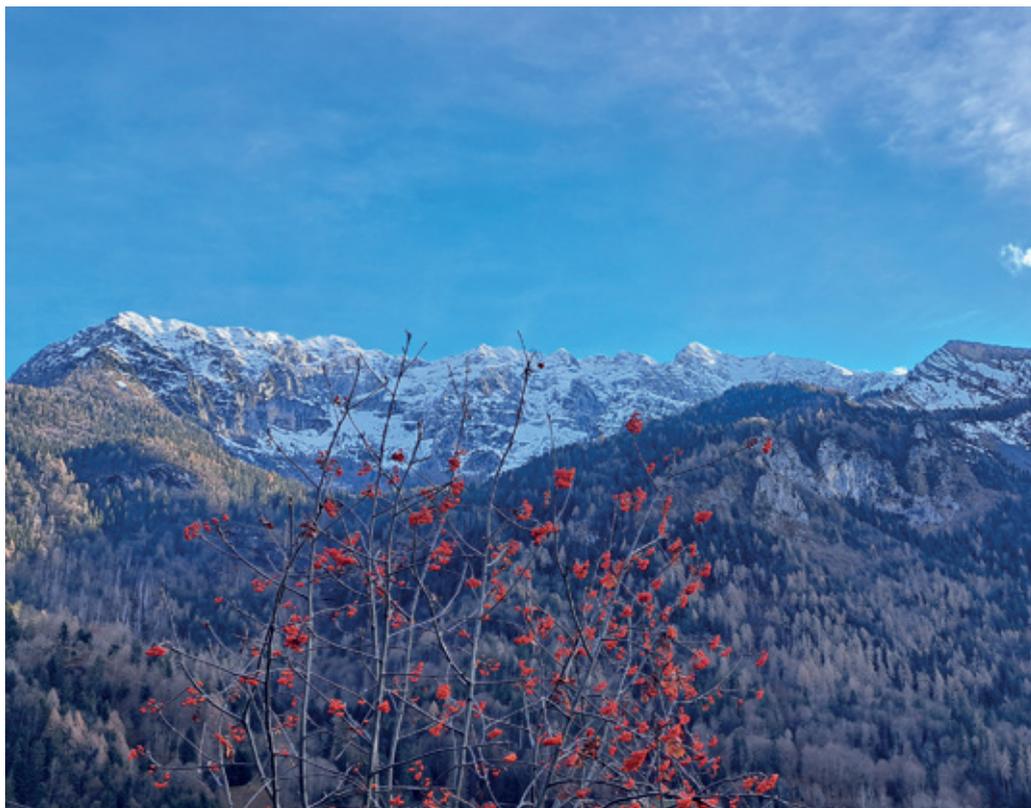
*L'importanza di un approccio maturo, non predatorio, libero di interpretare la relazione con i luoghi che si attraversano in termini di rispetto e capacità di contemplazione.*

La prima volta che sono stato portato in montagna per affrontare una vera salita avevo circa 12 anni. In paese un gruppo composto da residenti e villeggianti aveva organizzato una gita estiva verso una delle cime più impegnative della zona, una camminata per escursionisti esperti ma non troppo. C'erano ragazzi più grandi, diversi adulti, giovani genitori (negli anni Settanta del secolo scorso i genitori erano solo giovani). Ero il più piccolo, probabilmente l'unico minorenne. Dopo circa tre ore arrivammo ai piedi del tratto più impegnativo, dove mi era stato detto che a un certo punto avremmo trovato una catena per aiutarci nella salita e sarebbe stata necessaria un'altra ora per raggiungere la vetta.

Mentre ci preparavamo all'impresa, il "capo spedizione" – se così si può dire, considerata la relativa facilità della passeggiata – si mise a scruta-

re il cielo, e dopo un paio di minuti prese la parola per dire a tutti che saremmo dovuti ritornare indietro. Il motivo era semplice: le poche nuvole che avvolgevano la cima avrebbero potuto generare fulmini a causa della presenza di una buona dose di ferro nelle rocce. In passato era successo che alcuni giovani proprio su quella cima erano morti a causa di una scarica dal cielo che li aveva colti di sorpresa. Altri escursionisti salivano senza preoccupazioni, con passo veloce, noi tornammo tutti a casa.

Ogni tanto mi capita di ripensare a quel fatto all'apparenza insignificante, una circostanza nient'affatto rara per chi è pratico di montagna, ma che ha reso quella giornata memorabile agli occhi di un bambino. È stata una piccola lezione, che negli anni non ha impedito di sfidare il mondo e gli elementi, ma che penso abbia plasmato per sempre la forma e la natura del desiderio che definisce



il mio sguardo verso la montagna. Quella guida, che non avrà avuto più di 30 anni e non era nemmeno una vera guida, ma solo “uno del posto”, in modo molto naturale si è semplicemente presa cura di noi.

Anni dopo sono tornato ai piedi della stessa montagna insieme a un compagno di liceo, e raggiungere insieme la vetta, è stato come portare a compimento un cammino iniziato anni prima. La salita non fu così difficile come mi ero immaginato, ricordo di essere sceso addi-

rittura saltando (oggi non potrei rifarlo), e ai piedi indossavamo quelle che una volta si chiamavano scarpe da tennis. La sensazione è stata di avercela fatta non solo perché il cielo era sereno, ma perché questa volta non ero arrivato a mani vuote: la montagna mi aspettava, io ero finalmente pronto.

Chi frequenta le montagne in modo molto più serio e costante rispetto al poco che caratterizza la mia esperienza, potrà cogliere il lato naif di questo ricordo. Tuttavia, fatico a non



tornare con la mente a quel giorno e a quella vetta ogni volta che il dibattito si anima attorno alla necessità di ridefinire il rapporto con la montagna e l'ambiente che la caratterizza. Il clima mutato e il ruolo giocato dall'intervento umano hanno comportato una presa di coscienza che invita a guardare con occhi diversi a tante situazioni o modi di essere che un tempo non avremmo considerato problematici.

Dalla neve artificiale alle funivie fino alle bici elettriche o alle ostriche nei rifugi d'alta quota, ogni cosa che associ il termine consumo alla dimensione della montagna, si tratti di energia, risorse o intrattenimento, invita sempre più spesso a considerare le ricadute che un determinato comportamento può avere sull'equilibrio di un ecosistema fragile. È giusto e normale che sia così, e per questo diventa necessario riflettere non solamente sulle azioni e i comportamenti che definiscono il nostro rapporto con la montagna, ma anche sullo stato d'animo che vi sta all'origine. In questo senso, può essere importante riconoscere la differenza di una visione predisposta, appunto, al consumo dell'ambiente, a una caratterizzata dalla prospettiva della cura.

Cosa significa? Un modo per spiegarlo invita a riflettere attorno al fatto che esistono fondamentalmente due modi di "andare in montagna". Il primo è quello che sperimentiamo quando c'è qualcuno che si prende cura di noi, cioè siamo liberi di vagare, esplorare, avventurarci in luoghi e spazi ogni volta nuovi, e di fatto l'unico vero problema è tornare alla base, a casa. È la felice e appagante condizione di figli. In questa fase della vita muoversi, andare in

montagna, viaggiare, è sempre un modo per scoprire, dirigersi verso una meta esterna per trovare qualcosa che non conosciamo.

C'è poi una seconda modalità, che sopraggiunge quando il testimone della cura passa nelle nostre mani, rendendoci maestri, educatori, guide, genitori in senso ampio. È una fase più complessa, ma affascinante e necessaria, nella quale andare in montagna non è più un mettersi in movimento per trovare qualcosa che non si conosce, ma partire per arrivare a ri-trovare qualcosa di cui abbiamo ampia contezza e fa ormai parte di noi. Una meta interna. Il piacere diventa quello della riscoperta, di una pace che si nasconde nei dettagli e in ogni passo, del fiato che arriva fino al cuore e rende l'aria ancora più fresca, l'acqua che si trova lungo il percorso ancora più buona, il saluto per chi si incrocia ancora più intenso. Perché tutto questo ci appartiene e noi gli apparteniamo: è la nostra casa.

Cura non è accontentarsi di obiettivi minimi, né contemplare a priori la rinuncia ai propri sogni o al divertimento, ma ammettere che il passo mai sazio e costantemente bisognoso di nuove mete e nuove sfide, che nutre la vitalità della parte più energica dell'esistenza, in mancan-

za di un approdo, a un certo punto, rischia di trasformare la partenza in una fuga senza fine e il ritorno in una tappa priva di significato.

Si tratta di un'evoluzione naturale e necessaria, ma non scontata. È quel passaggio che consente di guardare alla montagna con un approccio che tempera la fame di conquista, mai predatorio, privo di pulsioni consumistiche, libero di interpretare la relazione con i luoghi che si attraversano in termini di rispetto e capacità di contemplazione, con la calma e l'incedere di chi sa che è anche possibile aspettare. Non è rinunciare a essere avventurosi o



arditi, ma offrire una testimonianza che diventa prospettiva. Perché in fondo c'è un'età per ogni cosa. La responsabilità, allora, è quella di uno sguardo adulto e capace di umiltà: si dovrebbe andare in montagna come si entra in un luogo sacro, sapendo che siamo benvenuti e accolti, che questa è anche la nostra casa, ma non è il nostro dominio.

Viviamo un tempo in cui uno degli interrogativi più ricorrenti parlando di sviluppo e di territori guarda al bisogno di tenere assieme l'esigenza di chi abita le terre alte, il desiderio di montagna che anima chi è lontano dalle cime, la strabordante

tendenza di quella nuova forma di colonizzazione rappresentata dall'iper-turismo. La dimensione della cura, delle persone come dei luoghi, è una prospettiva che può offrire un terreno comune, nel momento in cui chiede di essere educatori, genitori, testimoni, guide. Proprio come quel giovane adulto che tanti anni fa, dopo aver guardato in alto e scrutato il cielo, mi ha insegnato ad amare e rispettare la montagna.

**Massimo Calvi**

(giornalista)



## MONTAGNA, COMPAGNA DI VITA

### La differenza fra sport e passione

---

*La cultura della montagna ha una grande opportunità a disposizione, ma anche una grande responsabilità nella finalità educativa delle nuove generazioni.*

Più o meno a cavallo del nuovo Millennio è emerso un nuovo approccio alle montagne: si erano già palesati alcuni segnali fin dagli anni Novanta, ma l'esplosione è avvenuta dopo il giro di boa del 2000. Ora il trend è così accentuato che si registrano già due o forse addirittura tre generazioni che hanno iniziato a frequentare i monti con questo nuovo approccio, senza nemmeno immaginare come ci si formasse in precedenza.

L'approccio è particolarmente accentuato nel campo dello scialpinismo, dove la prevalenza, ormai indiscutibile, della componente sciistica rispetto alla mentalità tradizionale, ha comportato una rivoluzione copernicana.

Ma anche nell'alpinismo la situazione si sta evolvendo in una direzione che, più o meno, presenta gli stessi connotati. L'indipendenza dell'arrampicata dall'alpinismo classico, evento ormai di parecchio

tempo fa, ha consolidato la specifica mentalità: negli ultimi tempi, tale mentalità sta coinvolgendo sempre più l'alpinismo.

Assistiamo quindi a un approccio che, al di là dei terreni e degli attrezzi utilizzati, esprime caratteristiche analoghe un po' in tutte le discipline. La sintesi del nuovo approccio è che oggi si concepisce l'andar in montagna come un qualsiasi sport. I sintomi sono ben chiari: quanto dislivello si realizza e in quanto tempo, oppure su quale grado si scala e quanto si è migliorati rispetto alla volta precedente.

Il problema di tale approccio è che inserisce nell'andar in montagna le tematiche caratteristiche di uno sport: all'inizio ci si infiamma come per un innamoramento travolgente, non si parla d'altro con amici e colleghi, si parte per i monti appena si può... Tutto ciò regge finché l'individuo continua a realizzare dei





*Primi anni Settanta: l'autore con il padre in Valle di Susa  
(arch. C. Crovella)*

miglioramenti, tecnici e/o atletici, rispetto alla volta precedente: oggi scalo mezzo grado meglio di ieri, oppure ho fatto cento metri di dislivello in più o ci ho messo meno tempo e così via.

Quando però ciascuno arriva ai propri limiti e non riesce più a migliorarsi, ecco che all'entusiasmo frenetico subentra un progressivo senso di frustrazione. Poi la frustrazione diventa così pesante che si abbandona il tutto. Si passa a un altro sport,

completamente diverso e che non c'entra nulla con la montagna: quando si inizia da zero in un altro sport, avendo ampi spazi di miglioramento a disposizione, rinasce come d'incanto l'entusiasmo frenetico.

Guardandomi in giro durante le gite e le ascensioni, mi sono accorto che il turn over dei frequentatori della montagna, nelle diverse discipline, è ormai molto intenso: tempo cinque anni e si registra un cambiamento pressoché totale fra gli appassiona-

ti delle generazioni più giovani. La ragione è quella descritta poco sopra. Da tre a cinque anni è il lasso di tempo in cui mediamente si arriva ai propri limiti tecnici e atletici.

In chi appartiene a generazioni passate, invece, l'interesse verso la montagna resta vivo per lungo tempo, a volte per sempre.

La differenza è abissale: l'approccio alla vecchia maniera non è sport, ma passione. La passione ha radici più profonde e complessivamente indipendenti dalle performance tecniche o atletiche che si realizzano sui monti. Infatti la passione ha risvolti collaterali che emergono a prescindere dalle performance: ecco perché la passione va oltre lo sport. La passione si alimenta di cultura, storia, personag-

gi, nozioni geografiche e scientifiche, paesaggi, fotografie, pittura, ma soprattutto si alimenta di letteratura. Letteratura "letta" e anche, in alcuni soggetti, letteratura "scritta", come piace dire a me. Leggere, conoscere, ammirare, scoprire, fotografare, dipingere sono tutti risvolti ben diversi dal contare il tempo in salita, strappare il grado in arrampicata e sciare in couloir sempre più ripidi.

A Torino siamo storicamente condizionati dalla tesi di Massimo Mila, indimenticato Accademico e grande intellettuale. Secondo Mila, l'alpinismo (io specifico sempre: alpinismo inteso come l'andar in montagna) è una delle poche attività umane capace di fondere insieme pensiero e azione.



*Nel pieno dell'attività alpinistica (massiccio del Monte Rosa)  
(arch. C. Crovella)*



*Escursionismo "maturo" in Val di Cogne.  
Sullo sfondo il gruppo delle Arolle  
(arch. C. Crovella)*

Ebbene ciò che caratterizza la passione rispetto allo sport è la contemporanea presenza dei due citati elementi. Lo sport a un certo punto esaurisce la sua spinta e lì in genere si abbandona la montagna. Se invece abbiamo la fortuna di far nascere in noi la passione, la montagna risulterà una vera compagna di vita: ci accompagnerà nel nostro procedere anagrafico, offrendoci risvolti diversi in funzione delle nostre diverse tappe esistenziali. Se alla base c'è la passione e non lo sport, la montagna non ci abbandonerà mai né rischieremo di scoprirci improvvisamente nauseati da lei.

È vero che era più facile, nelle generazioni precedenti, far scoccare la passione perché (come è accaduto a me) si entrava prestissimo in contatto con la montagna grazie all'iniziazione familiare. Oggi accade di meno ed è un bene che si siano aperti anche altri canali di accesso ai monti. Tuttavia queste aperture non dovrebbero confluire esclusivamente nell'approccio sportivo, come invece accade all'atto pratico. Cosa possiamo fare per divulgare un approccio che avvicini i giovani alla passione per la montagna? Possiamo diffondere il più possibile la cultura della montagna: invitarli a leggere e a riflettere, e quindi noi dobbiamo scrivere testi intriganti e coinvolgenti, scattare belle fotografie o dipingere quadri che suscitino emozioni, insomma portarli a evolversi e a scardinare il paradigma sportivo (dislivelli, tempi e gradi) in cui essi sono spesso imprigionati. La cultura della montagna ha una grande opportunità a disposizione, ma anche un grande responsabilità nella finalità educativa delle nuove generazioni.

### **Carlo Crovella**

(classe 1961, socio CAI Torino da oltre 50 anni,  
alpinista e scialpinista,  
past Direttore della Scuola SUCAI,  
scrittore e storico dell'alpinismo)

## AMARE E CONOSCERE LA NATURA E LA SUA PREZIOSA BIODIVERSITÀ A DIFESA DEI ROVINOSI EFFETTI DEL MUTAMENTO CLIMATICO IN ATTO

---

*È bello, dunque, il nostro mondo, bello perché è diverso, perché ogni angolo, ogni momento si esprime e si propone in maniera diversa. In maniera “biodiversa”. Ma è urgente adottare comportamenti efficaci per tutelare l’incredibile ricchezza della vita sulla Terra.*

“Amare e conoscere la Natura” sono le prime parole del titolo di questo mio breve saggio. “Amare”, dunque è la chiave di lettura. E se ben ci documentiamo, per secoli e lungo i secoli, pensatori e poeti hanno cercato di dare una definizione all’Amore. I Greci con la mirabile teoria dell’Eros. Poi il concetto biblico assai diverso dell’“ἀγάπη” (àgape) in cui l’Amore non è acquisto, ma dono. La sublimazione, per i Cristiani, dell’Amore nel simbolo della Croce posta sempre sulla cima, perché la cima è il punto più vicino tra Dio e l’Uomo. Di seguito, tutte le interpretazioni più semplici che si traducono in parole come passione, innamoramento...

E i poeti: Petrarca, Pascoli, D’Annunzio, Carducci... per citarne alcuni, poeti che pur non conoscendo i monti e la natura da vicino, sem-

pre li esaltano come dono d’Amore sublime. Anche la poesia ci dice che non c’è altro modo per definire la Natura: “Atto d’Amore” per ciò che ci dona e ci donerà se saremo in grado di rispettarla. È bello, dunque, il nostro mondo, bello perché è diverso, perché ogni angolo, ogni momento si esprime e si propone in maniera diversa.

In maniera “biodiversa”.

Ma cos’è la *Biodiversità* e perché oggi se ne parla così tanto? Cosa accade quando una specie animale o vegetale che sia, si estingue? Quali sono le attività dell’uomo che mettono in pericolo gli habitat naturali? Cosa perdiamo con la loro distruzione? Quali azioni positive possiamo invece intraprendere per preservare gli habitat e gli organismi viventi che li popolano?



*Biodiversità*: un termine usato nel 1988 dall'entomologo americano Edward Wilson e che può essere interpretato come la ricchezza della vita sulla Terra, ricchezza fatta di milioni di specie diverse di piante, animali, microorganismi e dei complessi ecosistemi presenti nella biosfera. Una varietà che non si riferisce solo alla forma e alla struttura degli esseri viventi, ma include anche la diversità intesa come abbondanza e interazione fra le diverse componenti del sistema. La biodiversità arriva anche a

comprendere la diversità culturale umana che subisce gli stessi effetti – positivi o negativi – che agiscono nella Natura.

È quindi un concetto complesso, fatto di fattori fisici e a volte spirituali, un concetto che esprime il numero, la varietà, la variabilità degli organismi e come questi interagiscono e variano da un ambiente a un altro e nel corso del tempo. È dunque una diversità che include genetica, specie ed ecosistema.

È necessaria la biodiversità perché rafforza la produttività di qualsiasi



*... non c'è altro modo di definire la Natura: "Atto d'Amore"...*

ecosistema, sia esso un suolo agricolo, una foresta, un lago. Perdere biodiversità, vuol dire contribuire a aumentare l'insicurezza alimentare ed energetica incrementando altresì la vulnerabilità ai disastri naturali e la qualità delle risorse idriche. Anche le tradizioni culturali si impoveriscono. Ciascuna specie, ogni espressione culturale, riveste ruoli specifici nell'ecosistema in cui vive o si esprime. Una più vasta varietà di specie significa una più vasta varietà di culture; una maggiore diversità di specie assicura la naturale sostenibilità della vita. Un ecosistema in buona salute, sopporta meglio un disturbo, una malattia, un'intemperia e reagisce meglio.

Inoltre, un terzo degli alimenti umani verrebbe meno se non ci fossero gli "impollinatori" e cioè api, vespe, farfalle, mosche, ma anche uccelli e pipistrelli i quali, visitando i fiori, trasportano il polline dando poi luogo alla inseminazione. Ci sono 130 mila piante a cui le api sono essenziali per l'impollinazione.

Purtroppo le api stanno subendo, in questi ultimi anni, un drammatico declino dovuto alla degradazione degli habitat, a malattie, all'utilizzo di pesticidi, ma soprattutto alle variazioni dovute ai mutamenti climatici che inducono eventi meteo-

rologici estremi come negli ultimi tempi. In tutto questo quadro a dire il vero assai negativo, non va dimenticata la possibile influenza delle onde elettromagnetiche e del sempre maggiore aumento dei ripetitori di telefonia mobile. Studi in corso pare ci dicano che le radiazioni interferiscono con il sistema di orientamento degli insetti impedendo loro di rintracciare la via dell'aria e portandoli a disperdersi e a morire altrove. E tutto questo accade quando i biologi non si sono ancora fatti una chiara idea di quante specie esistono sulla faccia della Terra. Pare che il numero di specie viventi sulla Terra possa variare da 4 a 100 milioni. Solo una parte di esse, tuttavia, sono attualmente conosciute.

Il pianeta Terra, dunque, almeno per gli aspetti della biodiversità resta in gran parte sconosciuto. E intanto, la biodiversità continua a perdere pezzi. Si stima che ogni giorno scompaiano 50 specie viventi. Sì, è vero, l'estinzione è un fatto naturale, ma il problema è che oggi, la biodiversità si riduce a un ritmo da 100 a 1000 volte più elevato rispetto al ritmo naturale. Questo fa ritenere che siamo di fronte a un'estinzione delle specie superiore a quella che la Terra ha vissuto negli ultimi 65 milioni di anni, persino superiore a



quella che ha segnato la fine dei dinosauri.

Per quanto riguarda il nostro paese, va ricordato che l'Italia è tra i paesi europei più ricchi di biodiversità. La varietà di condizioni bio-geografiche, geo-morfologiche e climatiche che caratterizza il suo territorio, fa di essa una straordinaria concentrazione sia di specie che di habitat. Inoltre, il nostro paese è straordinariamente ricco di foreste, fenomeno dovuto sia alle politiche ambientali che alle misure di conservazione; sia alla piantagione di nuovi boschi che all'espansione del bosco su terreni agricoli abbandonati, soprattutto in aree collinari e montane del paese.

Questo, non sempre, si traduce in un fattore positivo.

Ed ecco allora che ci si chiede quali siano le minacce alla biodiversità. Prima di tutto e con certezza, l'intervento indiscriminato dell'uomo che riesce ad alterare l'ambiente in cui viviamo. Spesso si devastano e si distruggono interi habitat come foreste, zone umide, praterie. Perdendo le foreste, si liberano in atmosfera enormi quantità di gas serra, responsabili del riscaldamento globale e perciò dei cambiamenti climatici. Dunque, calamità naturali e interventi umani possono in-

taccare questo prezioso equilibrio, portando significativi effetti negativi in termini di distribuzione della specie e di mutamento da cicli biologici.

Per non parlare dell'inquinamento. Infatti, le attività umane, hanno alterato profondamente i cicli vitali. Va altresì ricordata l'introduzione di specie alloctone, cioè originarie di altre aree geografiche. Questo può rappresentare un serio pericolo. Infine non dimentichiamo la caccia e la pesca indiscriminate che possono aggravare situazioni già a rischio per la degradazione degli habitat.

Aumento delle temperature, cambiamenti di regime delle precipitazioni, scioglimento dei ghiacciai, innalzamento dei livelli dei mari, alterazioni dei cicli stagionali, aumento dell'intensità e della frequenza degli eventi meteorologici estremi: ecco come i cambiamenti climatici stanno cambiando il nostro pianeta. Riproduzione, migrazione e letargo degli animali sono alterati. Le specie vegetali modificano la loro distribuzione, quasi sempre verso Nord a causa dell'innalzamento delle temperature. Gli eventi meteorologici estremi provocano scomparse di animali per il caldo, le inondazioni, la mancanza



... è bello il nostro mondo, bello perché è diverso...

di cibo. Come e cosa possiamo fare per fermare tutto ciò?

Forse, quasi senza forse, non c'è altra soluzione che invertire la tendenza all'eccessivo prelievo di risorse naturali limitandone il consumo, razionalizzandone l'uso.

Nel 2003, in occasione della Sesta Conferenza Internazionale delle Nazioni che hanno firmato la *Convenzione sulla diversità biologica*, 123 governi hanno assunto l'impegno politico di ridurre significativamente la perdita di biodiversità con strumenti diretti e indiretti

quali il controllo di emissioni di sostanze inquinanti o la tutela della qualità delle acque, il diminuire gli sprechi, la ricerca di fonti energetiche "alternative", la limitazione nella produzione e nell'uso di materiali sintetici, come la plastica, che non riescono a essere smaltiti dall'ambiente. E poi, in maniera diretta, va ricordata la creazione di aree naturali protette il cui scopo principale è quello di preservare paesaggi, formazioni geologiche, flora, fauna, boschi. Cosa di cui si parla molto, ma si applica, spesso,



soltanto a parole. Eccessive frequentazioni, ad esempio, possono causare danni irreparabili. Ma pare che, in nome del “dio Danaro” o “euro” che dir si voglia, tutto ciò di cui si è parlato, resti pura e semplice utopia.

E, a tal proposito, faccio l'esempio di un luogo unico in Dolomiti per la sua delicata bellezza: la piccola conca del Lago di Sorapìss. Si inizia, subito, a devastarne il nome, nome che non è “Soràpis”, ma “Sorapìss” perché il toponimo sta a indicare la montagna che sovrasta la splendida cascata che scende a bagnare il bosco di Valbona... e non dimen-

tichiamo le due “s” finali! E poi si continua: si infrange e deturpa il silenzio. Schiamazzi, grida, utilizzo di ronzanti “droni”, strumenti indispensabili per postare tutto rapidamente sui “social”. Tutto questo senza considerare che il silenzio è un bene tanto prezioso quanto fragile per le nostre montagne! Tutela il nostro spirito. Custodisce e tutela gli animali.

Poi, di seguito, ecco l'inquinamento per i gas di scarico prodotti dalla interminabile fiumana di auto che dall'alba al tramonto transita sulla rotabile. Le immondizie: ovunque! Residui di cibo, non adatto, che en-



*... circa un terzo degli alimenti umani verrebbe meno se non ci fossero gli “impollinatori”...*



*Il silenzio: dono tanto prezioso quanto fragile per le nostre Montagne!*

trano nella catena alimentare della fauna. Le plastiche. La scomparsa di enormi lembi di prato e quindi di flora dovuta al selvaggio calpestio. La presenza di sovrastrutture e attrezzature in ferro che quantomeno deturpano l'estetica e l'armonia.

Può il piccolo, meraviglioso lago sopravvivere a tutto ciò?

Ed è solo un esempio. Un esempio di come sempre noi umani “predichiamo bene e razzoliamo male”, come recita un vecchio detto. Un esempio di come, spesso, pieghiamo al nostro opportunismo la Natura e la sua preziosa biodiversità.

Dopo la tempesta “Vaja” dell'ot-

tobre 2018, subito i “buonisti” dell'ambiente (e ancora non si era placato il vento!) partivano con assurde campagne di “adottiamo un albero”.

Io dico: adottiamo invece comportamenti più consoni ed efficaci per la tutela di questo incredibile patrimonio che è la Natura e cerchiamo davvero di amarla proteggendola dai falsi profeti.

**Antonella Fornari**

(biologa, alpinista, scrittrice,  
delegato di zona del GISM per il Veneto)



## I FRATELLI CARTA E L'EPOPEA DI CIMA UNDICI

### Il bivacco “più bello delle Dolomiti” intitolato ai Mascabroni del Capitano Sala

---

*L'epopea della conquista del Passo della Sentinella, da parte degli Alpini nel 1916 e quella, di quasi cinquant'anni più tardi, della costruzione di un bivacco in loro onore. Che è anche una storia familiare.*

*Adriana, ventidue anni da poco compiuti, andò dal medico perché non si sentiva bene e scoprì di essere in dolce attesa; azzardò una domanda sugli eventuali rischi per una imminente uscita primaverile in montagna ma il medico la rassicurò, pensando forse a una sortita turistica o confidando nelle premure del marito Piero. Sci ai piedi, da Misurina i due giovani sposi raggiunsero il bivacco invernale del rifugio Auronzo e l'indomani, passando sotto le Tre Cime, conclusero la classica traversata in Val Fiscalina: fu così che, senza nemmeno vederle, dal grembo di mia madre respirai per la prima volta l'aria frizzante di quelle crode... di quelle Crode che avrebbero segnato poi gran parte della mia vita alpinistica.*

I fratelli Piero, Paolo, Francesco e Giovanni Carta, erano parte di una numerosa famiglia vicentina

che nel secolo scorso ebbe due note attività imprenditoriali nel campo dei pavimenti in marmo-cemento e della ceramica artistica-industriale. La loro giovinezza, nel secondo dopoguerra, li vide crescere con



*I fratelli Carta in alta montagna, Biancograt (foto di Paolo Carta, 1960)*



*Il bivacco Ai Mascabroni di Cima Undici  
(foto di Andrea Carta, 2016)*

la passione per la montagna che frequentarono in tutte le stagioni raggiungendo un buon livello alpinistico. Piero e Paolo furono per molti anni soci attivi e protagonisti della *Giovane Montagna*, sodalizio alpinistico fondato nel 1914 a Torino che nel 1964, per festeggiare l'importante traguardo del cinquantennio, decise di collocare in alta montagna due bivacchi, uno nel Gruppo del Monte Bianco e l'altro in Dolomiti. Quest'ultimo ebbe vicende complicate e pericolose, tali da poter smorzare ogni pur robusto entusiasmo. Ma così non fu grazie al merito di alcuni soci vicentini ai quali fu guida l'amico e conso-

cio Gianni Pieropan, supportato dai preziosi consigli del massimo esperto di Dolomiti Orientali, Antonio Berti, e dell'ormai anziano Giovanni Sala, il Capitano comandante delle truppe alpine che occuparono Cima Undici per conquistare il Passo della Sentinella nella primavera del 1916.

Un piccolo bivacco sperduto su una cengia a 2.932 metri di altitudine che nacque soprattutto grazie allo spirito tenace di coloro che furono gli artefici della sua costruzione: alpinisti semplici, non estremi, profondamente legati alla loro amicizia e alla montagna; molti di loro erano stati alpini di leva e quindi "figli



Alpini sulle Crode, Cresta Zsigmondy  
(foto di Paolo Carta, 1963)

della penna nera”, eterna testimone di fatiche e sacrifici montani.

Persone che, più o meno casualmente, si trovarono a gestire un’operazione abbastanza complicata, su un terreno difficile e sconosciuto, immersi in un’atmosfera un po’ incerta e un po’ curiosa, con un vago sapore di leggenda.

\*\*\*

In quella porzione di montagne tra Comelico e Pusteria, un tempo frontiera tra Regno d’Italia e Impero Austro-Ungarico, si trova

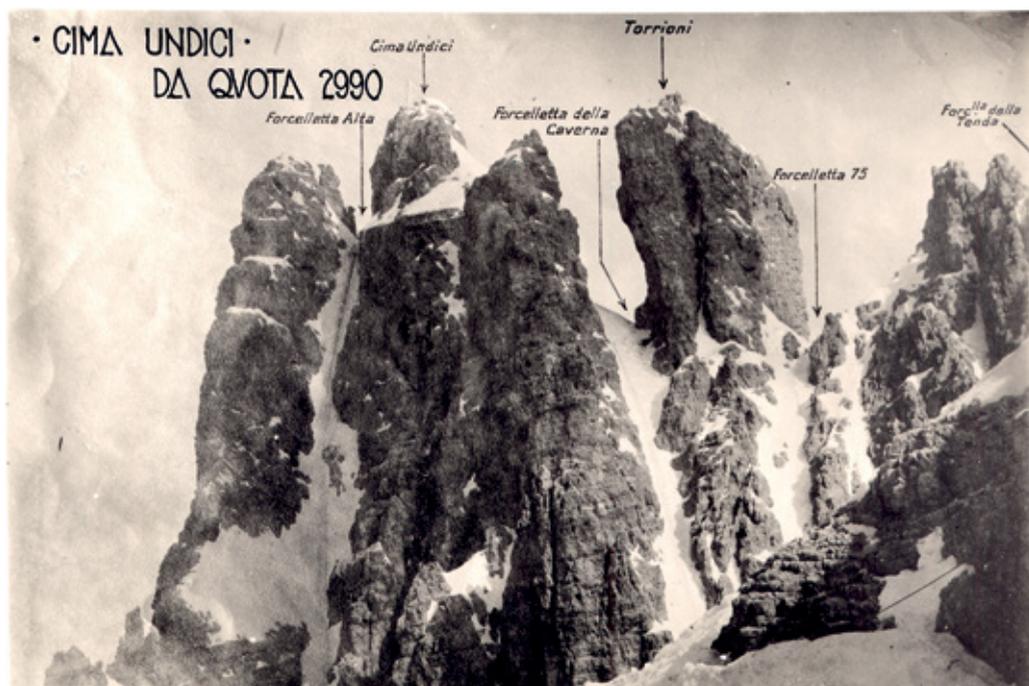
l’ultimo baluardo delle Dolomiti, dette appunto Orientali: «Un rivo che mormora lento tra larici e abeti e solca a metà del suo corso una idilliaca oasi prativa. Ai due lati alte ripide rampe fittamente boschive. Sopra il bosco e nello scenario di fondo, titaniche moli rocciose di insuperabile solennità e grandiosità di linee. Due abitazioni soltanto. Silenzio. Questa è la Val Fiscalina. Due di queste moli titaniche, Croda Rossa e Cima Undici, ci danno la straordi-

naria visione di centinaia di uomini che in ogni senso le salgono o scendono, per canali e per camini e per cenge, e in esse hanno fissato dimora e vi hanno trasfuso la straordinaria vita di guerra. Tra le due moli, profondamente inciso, il Passo della Sentinella: una finestra che guarda da un lato la Val Pàdola e, dall’altro, la Valle di Sesto. Da ciò la straordinaria importanza che esso presentava sia per gli austriaci che per gli italiani» (A. BERTI, *Guerra in Cadore*). Un luogo di per sé insignificante nel contesto più ampio delle strategie militari dell’epoca, ma di ecce-

zionale importanza per il controllo di quella zona del fronte e per l'aspetto puramente alpinistico che ne caratterizzò la conquista e le azioni preparatorie.

All'inizio del conflitto, a causa soprattutto della grande quantità di neve che ancora ricopriva la montagna, il passo restò completamente sguarnito. Alla fine di giugno del 1915 una pattuglia austriaca guidata dal mitico Sepp Innerkofler fu inviata lassù in esplorazione ed ebbe uno scontro a fuoco con una pattuglia italiana che risaliva dal versante opposto. Subito dopo il passo venne

occupato stabilmente dagli austriaci, unitamente alla Croda Rossa di Sesto (era il 4 luglio, lo stesso giorno in cui Sepp Innerkofler restò ucciso sul Monte Paterno); ma rimase completamente sgombra tutta la cresta di Cima Undici che chiude a Sud-Ovest il Passo della Sentinella. I comandi italiani ritennero fondamentale la conquista di quel valico, per cui tra agosto e settembre lanciarono tre attacchi che purtroppo fallirono a causa dell'enorme difficoltà di avanzare in salita sul ripidissimo terreno battuto dalle mitragliatrici avversarie.



Cima Undici e le sue forcelle  
(neg. di Giovanni Sala, 1916)



Francesco e Piero Carta nella Busa di Dentro  
(foto di Paolo Carta, 1963)

L'inverno si avvicinava e le truppe dovettero prepararsi ad affrontarlo, costruendo ripari di ogni genere nei luoghi più incredibili: la vita a quelle quote e in quelle condizioni fu particolarmente dura; spesso i presidi rimanevano tagliati fuori per giorni a causa delle abbondantissime nevicate e delle numerose valanghe. Ma c'era chi, pur in quelle condizioni estreme, non si era fermato: dalla fine di gennaio ai primi di aprile, gli Alpini agli ordini del capitano Giovanni Sala e

guidati dall'irredento trentino Italo Lunelli occuparono, all'insaputa degli austriaci, la cresta sommitale di Cima Undici fino alle forcelle sovrastanti il loro obiettivo.

All'alba del 16 aprile, con trenta gradi sotto zero e la montagna ancora ricoperta da tantissima neve, dopo intenso fuoco di artiglieria, due squadre di Alpini si calarono a sorpresa dalle alte forcelle di Cima Undici e conquistarono finalmente l'agognato valico.

Un'impresa straordinaria che poco ebbe di guerra ma che fu praticamente tutta di umana impresa, alpinistica senza alcun dubbio... a 3000 metri di quota e in pieno inverno.

\* \* \*

Una sera di tanti anni dopo (era il luglio del 1973 e avevo undici anni), con i miei genitori e altri amici pernottammo al Rifugio Zsigmondy-Comici, in alta Val Fiscalina: l'indomani era prevista la salita al bivacco, da pochi anni installato sulla Mènsola, per portarvi una targa a ricordo dello zio Paolo, uno degli artefici della sua costruzione, prematuramente scomparso. Piovigginava, nuvole basse, facce tristi, dubbiose: l'incertezza per l'indomani era palpabile e, nono-

stante la giovane età, intuivo che la salita del giorno dopo sarebbe stata assai incerta. Infatti alla mèta arrivarono in pochi, ostacolati da nebbia e pioviggine che li fece anche rientrare tardi: ma l'impegno della posa della targa era stato rispettato. Erano passati poco più di sei anni da quando il bivacco era stato finalmente montato, al termine di una lunga "odissea" iniziata nell'estate del 1963: «Sabato 13 e domenica 14 luglio: nessuno di noi è mai salito a Cresta Zsigmondy. Dense nebbie avvolgono il percorso che porta alla Busa di Dentro e quindi alla parete De Zolt; è come se il tempo non fosse passato: la nebbia le conferisce già un aspetto sinistro e poi tracce di corde vecchie, di chiodi arrugginiti, oltre a due grandi fittoni con anello, fusi nella parete con piombo liquido, che spuntano alla fine del tratto impegnativo evocando ricordi di fatiche immense spese da chi là era salito per motivi bellici, non certo per personale diletto o passione.

Poi il luogo dove sorgeva il baraccamento di Quota 2990, base di tutte le operazioni: muretti a secco, forni, attrezzi vari, tutto sparso e in parte sepolto dalle assi che formavano la baracca. Poi ancora sassi e tracce di sentiero sulla Cresta Zsigmondy fino alla sua sommità, dove ancora resiste il muretto della baracchetta che ospitava le tre vedette. Si scende. Vecchie scale di legno, resti di grosse corde di canapa, suole chiodate, pezzi di cartucce del "91", testimoniano che lassù c'era stata una grande attività e una prolungata permanenza. Proseguendo ancora fra nebbie fumanti, giungiamo in prossimità del termine della cresta: un ripido scivolo ci divide dalla mèta. Ancora scale in legno. Oltrepassato lo



Gianni Faccin e Paolo Carta costruiscono la base del bivacco  
(foto di Paolo Carta, 1963)

*scivolo le difficoltà sono terminate e i rinvenuti resti di una grande baracca ci lasciano profondamente stupiti: quassù, per tutti quei mesi...! Ormai lo scopo è stato raggiunto e unanime tra tutti si fa strada la convinzione che l'opera è fattibile, pur in presenza di notevoli difficoltà»* (Gianni Pieropan sulla rivista "Giovane Montagna", n. 2/1984).

E la maggiore difficoltà riguardava evidentemente il trasporto dei materiali in quota: a quel tempo era impensabile noleggiare un elicot-

tero e l'unica via percorribile appariva quella degli Alpini in guerra. Con molti dubbi.

L'attività organizzativa era comunque avviata: già in agosto una lunga comitiva portò a spalle cemento e materiali da costruzione, fino alla Mènsola. Cinque vicentini si fermarono lassù per iniziare i lavori: sistemarono i loro alloggi sui gradoni pianeggianti della Cresta Zsigmondy, ricavando alcune piazzole circondate da muretti a secco al cui interno furono montate tre tendine



*Piero e Paolo Carta con i carichi appena sbarcati dall'elicottero su Cresta Zsigmondy  
(foto di Emanuele Lago, 1967)*



*Cima Undici, la mitica croda  
(foto di Andrea Carta, 2015 rielab.)*

tipo canadese (le famose *morettine*). Nonostante il maltempo, in quattro giorni riuscirono a completare il basamento del nascente bivacco.

L'interminabile attesa: come risolvere il trasporto? E con quali aiuti? Tanti furono i tentativi, tra i quali anche contatti diretti con il vecchio capitano Sala, che si interessò presso il comando del IV Corpo d'Armata per ottenere una compagnia di Alpini con mezzi a soma: un giorno di giugno del 1964 Piero e Paolo Carta si recarono a Belluno

nella sede del 7° Alpini, ma ci volle poco per capire come non si potesse far conto di personale militare per un'impresa civile.

Passarono tre lunghi anni e finalmente, grazie all'interessamento del presidente centrale della Giovane Montagna, si ottenne la disponibilità di un elicottero militare "in esercitazione": così, il 29 luglio del 1967, con numerosi voli e grande abilità i piloti dell'AB205 trasportarono tutti i materiali sulla Cresta Zsigmondy. Il maltempo, però, non

ne permise subito il successivo trasferimento alla Mènsole, per cui la squadra dovette rientrare. Stessa sorte in agosto: il maltempo non dava tregua. In ottobre, fortunatamente, i volonterosi vicentini riuscirono a piantare due teleferiche che dalla sommità di Cresta Zsigmondy arrivavano oltre l'omonima forcella. Lungo il rimanente tratto di sentiero il trasporto fu completato a spalle. Il 14 ottobre salì Redento Barcellan, il bravo falegname (ideatore e realizzatore del bivacco fisso "Fondazione Berti") e, con l'aiuto dei presenti, riuscì a conclu-

dere il montaggio: dopo quattro lunghi anni l'opera era finalmente completata!

\* \* \*

Dopo quel 1973, ci vollero diversi anni e altri due tentativi prima che il mio desiderio, allora maturato indelebilmente, si trasformasse in realtà: finalmente il 1° agosto del 1980 riuscii ad arrivare al bivacco e fu grandissima soddisfazione. Era il coronamento di un sogno a lungo inseguito negli anni spensierati della giovinezza, del primo alpi-



*Dalla Mènsole, il mare di pietra  
(foto di Andrea Carta, 2017)*

nismo intriso anche dalla curiosità per la storia che avvolgeva quel sito: *Mascabroni*, chi erano costoro e cosa fecero lassù, in mezzo a quelle crode così isolate, d'inverno?

Recuperai vecchie relazioni, grazie anche a Gianni Pieropan, il maestro della storia della Grande Guerra in montagna: egli mi prestò un libro raro, *Crode contro crode*, di Giovanni Sala e Antonio Berti, e poi mi intrattenne a lungo per raccontarmi la genesi del bivacco.

Da allora quelle crode diventarono la mia seconda casa, dove tornai ogni anno, esplorando via via tutti gli itinerari di salita percorsi dai pionieri, occupandomi di mantenere efficiente quello "normale" e riuscendo anche a compiere la mitica *traversata dei Mascabroni*, in entrambi i sensi di marcia.

Ormai profondo conoscitore di quei luoghi, maturai infine la decisione di raccoglierne la storia: storia che unì idealmente le vicende di Uomini costretti a combattere una guerra assurda a quelle di altri Uomini che costruirono il bivacco per onorarne le gesta e la memoria. Tra questi anche e soprattutto mio padre, Piero, i suoi fratelli Paolo, Francesco e Giovanni e tanti altri amici del tempo. A loro tutti va il mio più profondo ringraziamento per avermi fatto conoscere e frequentare la montagna con anche la curiosità di scoprirne la storia: una grande lezione di vita fatta di umiltà, curiosità e rispetto, lontana da arrivismi e eccessi di protagonismo.

**Andrea Carta**

(socio della Società Storica per la Guerra Bianca)

### Fonti

A. BERTI, 1915-1917 *Guerra in Ampezzo e Cadore*, Mursia Editore 1982

O. EBNER, *La guerra sulla Croda Rossa*, Mursia Editore 1983

A. CARTA, *Cima Undici, una guerra e un bivacco*, Ediz. GM 1993

A. CARTA, *Sulle orme dei Mascabroni*, <https://youtu.be/2J3WOxjN07Y>

A. CARTA, *I Mascabroni e l'epopea di Cima Undici*, <https://youtu.be/XKAcjKIh9xE>

A. CARTA, *Giovanni Sala, il Capitano della Sentinella*, <https://vimeo.com/162401991>



## STORIE DI MONTAGNA. UN PERCORSO

---

*Libri ingialliti dal tempo, fotografie degli Anni Trenta, carte riemerse da archivi poco frequentati sono all'origine di una ricerca sull'alpinismo, sulla sua storia, sulla sua relazione con la società. Ma hanno contato anche i ricordi familiari e infine l'esperienza diretta del contatto con la roccia e il confronto con la dimensione verticale.*

“Scrittori di montagna” si nasce o si diventa? O, meno banalmente, esiste una tipologia di uomini e donne che consapevolmente si dedica a pieno titolo a una scrittura, sia poetica o narrativa o saggistica, che li porta a definirli come tali? Quando pensiamo a nomi come Guido Rey, ad Antonia Pozzi o, ai nostri giorni, Paolo Cognetti, i titoli dei loro libri, il profilo della loro esistenza e il senso comune ci inducono a classificarli come rappresentativi di questa speciale narrativa. È ovvio che la questione può essere discussa e, non a caso, lo stesso Cognetti ha negato provocatoriamente la categoria dello “scrittore (o scrittrice) di montagna”, insistendo sul fatto che la montagna è semplicemente un luogo, come altri possibili, nel quale il narratore colloca la sua storia<sup>1</sup>.

In generale, vi è chi coltiva a tempo parziale o in maniera intermittente un'attività intellettuale, spesso connessa a un esercizio fisico, che lo induce a riflettere e affidare alla stampa le sue riflessioni sui problemi delle cosiddette terre alte, interrogandosi sul loro passato, intervenendo sul presente e pensando al futuro. Da questo punto di vista la montagna si rivela come lo spazio ideale in cui la relazione fra la natura e la cultura, fra l'ambiente e l'uomo è particolarmente intrecciata, e dunque si presta a indagini e riflessioni sollecitate da saperi differenti ma aperti a contaminazioni e confronti. In questo ambito gli storici, sia professionisti che dilettanti, hanno rivolto la loro attenzione alla nascita dell'alpinismo, alle attività che trovano nella montagna un terreno pratico d'elezione, alle forme associative che raccolgono fra

---

1) Conversazione fra Paolo Cognetti e Vasco Brondi, in “La Lettura” (supplemento al “Corriere della Sera”), 12 novembre 2023.



Alessandro Pastore

loro gli appassionati, alla relazione che questi appassionati conservano con il contesto di origine, soprattutto quello delle città, e a quello in cui agiscono, e dunque (limitandosi all'Italia) le valli e i villaggi delle Alpi e degli Appennini.

A questi temi di indagine chi scrive si è avvicinato attraverso un percorso particolare che forse può interessare la platea dei lettori dell'“Annuario”. Avevo studiato per la tesi di laurea uno specifico

territorio alpino, la Valtellina, nella fase fra Cinquecento e Seicento, e specialmente l'emigrazione per motivi di religione, i rapporti che si stabiliscono fra gli autoctoni e i rifugiati, le tensioni sociali e i livelli di cultura<sup>2</sup>. Mi ero avvicinato all'argomento partendo dalle mie esperienze di sciatore e di giovane

2) ALESSANDRO PASTORE, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Viella, Roma 2015 (1<sup>a</sup> ed. 1975).

escursionista fatte in quei territori. Però la mia successiva attività di ricerca mi aveva portato verso altri temi, centrati su altri luoghi e su altri contesti. Invece fra la fine del secolo trascorso e gli inizi del nuovo millennio eventi pubblici (ad esempio le manifestazioni legate al 150° anniversario della fondazione del CAI<sup>3</sup>) e interessi personali mi hanno riportato a misurarmi con l'oggetto-montagna, e questa volta su una cronologia più vicina ai tempi presenti, e precisamente fra il secondo Ottocento e la prima metà del Novecento. In sintesi il nodo affrontato era quello della formazione della rete associativa che lega fra loro gli alpinisti e dei rapporti più o meno articolati e strutturati con la società, la politica e la cultura italiana<sup>4</sup>. Era un argomento alquanto alieno da quelli normalmente coltivati dagli studiosi di storia, e non a caso alcuni colleghi d'università mi segnalavano a suo tempo che un mio supposto omonimo aveva pubblicato un libro sulla storia dell'alpinismo...

3) ALDO AUDISIO – ALESSANDRO PASTORE (a cura di), *CAI 150. 1863-2013. Il libro*, Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” – CAI-Torino, Torino 2013.

4) ALESSANDRO PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 2003.

Se la scelta del mio primo argomento di studio era di carattere accademico e legata a un dibattito storiografico (la drammatica vicenda vissuta dalla minoranza eterodossa nell'Italia del Cinquecento e i contatti con la Riforma protestante nell'area alpina), ora entravano in gioco altre motivazioni, di ordine sia intenzionale che casuale. La frequenza della montagna in estate e in inverno, sospinta dal ricordo di mio padre, che aveva a suo tempo compiuto ascensioni di buon livello e praticato lo scialpinismo e la fotografia di montagna, è stata un incentivo nel tentare un esperimento, quello di applicare alle origini e agli sviluppi dell'associazionismo della montagna le tecniche, gli strumenti e i metodi del lavoro storico. L'intento era quello di andare al di là di una cronistoria ragionata delle “conquiste delle vette” e dei protagonisti maggiori e minori che l'hanno interpretata (una narrazione che ha avuto anche esponenti illustri, come dimostrano le pagine sempre fresche di Massimo Mila<sup>5</sup>) per analizzare a grandi linee e in dettaglio la sfera sociale e culturale che ha fatto da

5) MASSIMO MILA, *Cento anni di alpinismo italiano*, in appendice a CLAIRE-ELIANE ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, Mondadori, Milano 1968, pp. 303-430.



*L'autore nel suo studio*

sfondo a quegli uomini e a quelle donne che quelle esperienze hanno vissuto.

Ma, come dicevo, è entrato in gioco anche un fattore fortuito. In seguito a traslochi da città a città era pervenuta a mia disposizione la raccolta di libri di montagna riunita nella casa di famiglia fra la fine degli anni Venti del Novecento e il secondo dopoguerra. Non era una biblioteca integrale, – si fermava in ogni caso all'inizio degli anni '60, alla data della morte prematura di mio padre – ma contava

comunque collane complete (la “Montagna” dell'Eroica di Ettore Cozzani, i volumi della “Guida dei Monti d'Italia”) e una ampia selezione di opere di viaggiatori ed esploratori extraeuropei (dal duca degli Abruzzi a Filippo De Filippi, a Roald Amundsen), di manuali estesi e di opuscoli per l'esercizio dello sci e dell'arrampicata, oltre a un numero consistente di guide di zone circoscritte dell'arco alpino e di testi “classici” (Guido Rey, Antonio Berti, Emilio Comici, ecc.). Avere sott'occhio e sottomano que-

sti libri, già avvolti dalla patina del tempo, ha stimolato la mia curiosità e ho iniziato a scorrere i titoli, consultare gli indici, visionare gli inserti fotografici e i disegni d'epoca, e infine a leggerne i contenuti. Su questa base di materiali è poi sedimentata una fase di approfondimento negli archivi pubblici e privati per trovare le testimonianze inedite su quel frammento di passato oggetto del mio interesse, oltre alle indagini di biblioteca per padroneggiare quanto era stato scritto sull'argomento in sé e nei suoi dintorni. Insomma l'intreccio fra fonti primarie e fonti secondarie, come si dice nel gergo degli storici. Inoltre ho imparato io stesso ad arrampicare, e per almeno vent'anni ho continuato a farlo. L'esperienza concreta del contatto con la materia grezza di quanto ero andato leggendo ha avuto molta importanza. Ma non si può negare che lo spunto, anzi l'origine di questo nuovo campo di lavoro consiste nei ricordi familiari e in quel deposito di libri ingialliti, ma sempre ricchi di suggestioni, che hanno atteso a lungo negli scaffali prima di essere riaperti e, per così dire, avere una nuova vita. Da allora ho progressivamente tralasciato prima gli eretici valtellinesi, poi gli umanisti del Cinquecento, la crimi-

nalità e le epidemie nella prima età moderna e altri temi del genere, per avviarmi su una nuova strada di ricerca e di scrittura<sup>6</sup>.

Se tutto ciò possa costituire un percorso per ottenere il titolo di "scrittore di montagna", lo potranno giudicare i lettori di queste pagine.

**Alessandro Pastore**

(professore emerito di Storia moderna  
nell'Università di Verona,  
socio CAI della sezione di Bologna)

---

6) Cfr. a titolo d'esempio, ALESSANDRO PASTORE, *Natura, società e politica nella storia dell'alpinismo*, in "Archivio trentino", 02/2021, pp. 59-73; Id., *Associazionismo alpinistico e territorio trentino: uno sguardo d'insieme*, in *Al passo della montagna. Conoscenza e tutela del territorio nella storia della Società degli Alpinisti Tridentini*, a cura di C. Ambrosi, R. Taiani e B. Zanon, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2022, pp. 44-53.



## LA LESSINIA: UN MONDO SUGGESTIVO

---

*Una montagna materna, dove tutto ha una voce che invita ad “ascoltare” la sua straordinaria varietà di ambienti naturali e la civiltà rurale che l’ha modellata. E un pericolo, molto concreto, di abbandono.*

Un mondo ospitale la Lessinia, che gli interventi dell’uomo hanno portato a una trasformazione destinata a livellare le sue caratteristiche più belle, a cancellare poco per volta la sua storia e le sue originalità, conducendolo a una ricca ma uniforme mediocrità.

Parlare di montagna oggi non è affatto facile: non perché manchino gli interlocutori, anzi, ma proprio perché i mezzi tecnologici (auto, strade, funivie, la stessa televisione e la stampa) permettono ormai a tutti di “arrivare” in luoghi un tempo riservati a pochi eletti.

La montagna della Lessinia crea un invito sincero ad “ascoltare” una montagna, un ambiente, una civiltà che rischia sempre più di essere guardata come una cartolina ingiallita dal tempo, senza essere capita, amata, vissuta per quello che può ancora dare.

Per chi l’ha vista, anche per la prima

volta, la Lessinia colpisce in primo luogo per la straordinaria varietà di ambienti naturali. Dalle medie altitudini si arriva in breve tempo nelle zone degli alti pascoli dove le distese dei prati fioriti, i dolci pendii con mandrie scampanellanti, la “distanza” dalla civiltà moderna costituiscono un sicuro antidoto alle nevrosi quotidiane, alla frenesia di un vivere sempre meno “umano” che lassù appare lontano migliaia di anni. In questa montagna materna, come qualcuno acutamente l’ha definita, tutte le cose sembrano avere una loro “voce”.

Dalle rocce, modellate dal tempo, che ci portano la testimonianza di un mondo preistorico, i cui “gioielli” sono conservati nei vari musei, fino alle vecchie contrade, caratteristica tipica di questa terra.

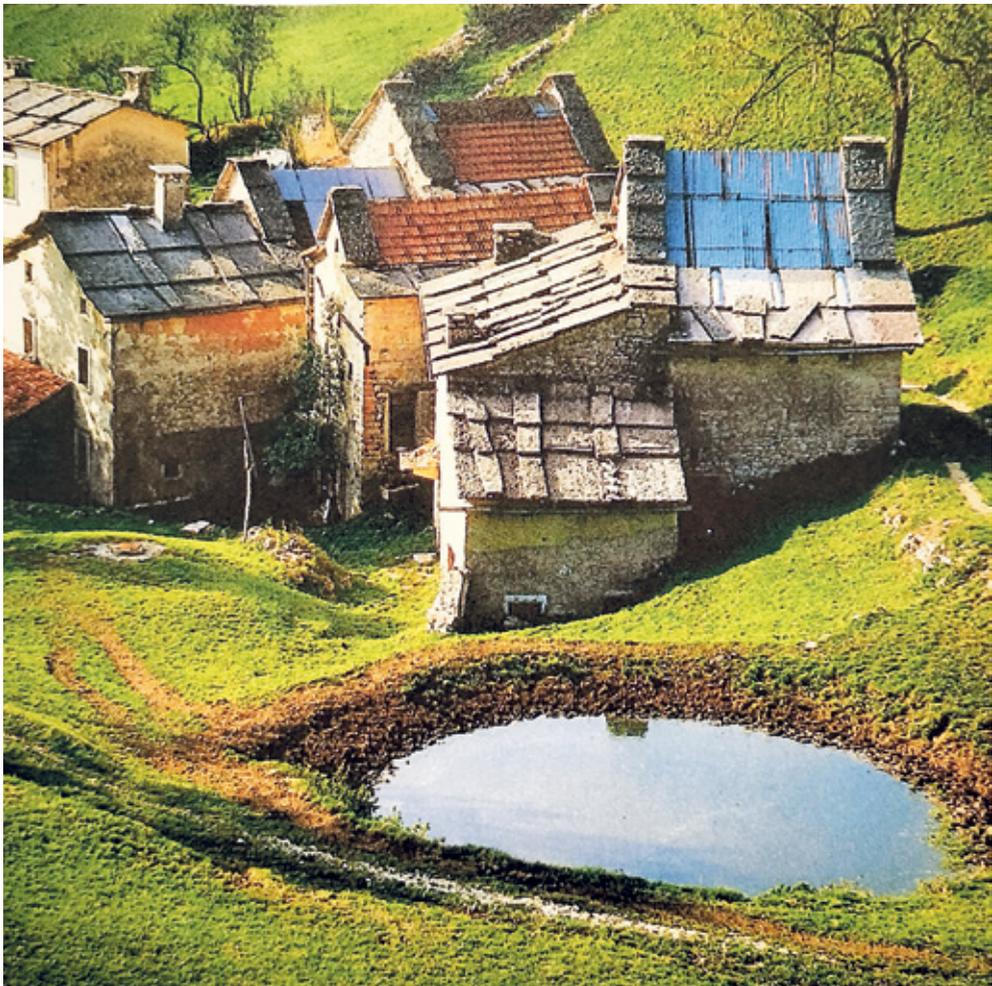
Antiche costruzioni, ormai segnate dalla tristezza della solitudine, ci parlano di un popolo: i Cimbri



che scendendo dalle montagne bavaresi alla ricerca di pascoli, hanno vissuto in questi altopiani, lasciando segni di una vera e propria civiltà rurale, con i loro mestieri: carbonai, boscaioli, produttori di calcio e calce, le loro tradizioni, la loro lingua.

Tutto questo basta per condividere l'idea che la Lessinia è un mondo

alpestre in cui, più di altri, non ci si deve accontentare della ricerca, per quanto suggestiva, dell'effetto visivo, ma dovere esser "toccato" e vissuto nella sua vera anima, tanto più che questa montagna a pochi chilometri da Verona, è adatta a tutti non presentando pericoli di rilievo né d'estate, né durante il periodo invernale.





Il progresso, porta in sé ora un rischio: quello di “perdere” prati, case, campi, ma soprattutto la cosa più grande: “l’uomo”. Un uomo, quello dei monti, che ha lottato, sudato, sofferto per questa terra.

In Lessinia, ora, vi è una realtà che urge, che preme: il vecchio montanaro è deluso, stanco; i giovani si allontanano verso la “società moderna”. Occorre prendere atto di tutto questo: solo allora potremmo accorgerci di quanto vale questa terra, dei tesori che ancora custodisce. Basta fermarsi un istante, riflettere, cercare con lo sguardo l’orizzonte tra questi monti che si rincorrono liberi fino alle radici del cielo, pieni di ricordi e di speranze. Questo deve “obbligarci” a difendere un

angolo di terra dalla speculazione che incalza, dal cemento che avanza, dalla fretta di fare e di disfare. L’esistenza di questa “civiltà” si può costruire o distruggere ogni giorno. Bisogna saper interpretare di nuovo la vita di chi vive su questi monti, ricominciando da capo a ricostruire “l’uomo” in un ritrovato valore di vita.

**Giorgio Pirana**  
(alpinista e socio CAI)



## STORIA DI UN MULINO

*I vecchi muri crollati di un mulino sulla via Ajarnola sono la memoria storica di Padola di Comelico. L'ultimo rimasto di tanti di un tempo. Vecchi e nuovi resistenti si oppongono all'abbattimento. Possibile trasformare un rudere non solo in una pietra della memoria ma in un luogo vitale?*

Una specie di carro armato con ganascia e dentiera avanza sulla ripida stradina del paese verso una bassa costruzione in pietra prospiciente il fiume, il Rin. Un gruppo di persone cerca di fermarlo, alcuni sono in piedi, in bilico sulle travi sconnesse del tetto. Il messo comunale grida che c'è l'ordinanza di demolizione per pericolo di crollo sulla strada. Gli occupanti del tetto dicono di no, che loro non scendono, che venisse il sindaco a tirarli giù, perché, come avevano già fatto presente, quelle povere vecchie mura sulla via Ajarnola sono la memoria storica del paese, sono il ricordo dei loro nonni, i resti dell'ultimo dei tanti mulini che per centinaia di anni hanno dato vita e pane al paese. L'unico sopravvissuto al furioso incendio che il 22 ottobre del 1845 aveva completamente distrutto il paese, Padola di Comelico.

Apriamo una parentesi. Questa degli incendi era purtroppo una delle

calamità più frequenti che colpivano gli abitati alpini. Case, stalle, fienili, erano per la maggior parte costruiti in legno, addossati gli uni agli altri, e bastava una accidentale scintilla per determinare una catastrofe.

Padola è un paese di antiche origini, già menzionato in una sentenza dei Caminesi del 1242. Ancora agli inizi del secolo scorso erano visibili in mezzo alla piazza, assieme al campanile, i pochi resti della antica chiesa, con tracce di affreschi trecenteschi. Il paese fu semidistrutto nel 1348 da una grande frana caduta dal sovrastante monte Ajarnola<sup>1</sup>, e poi, nel tempo, reiteratamente invaso rapinato e incendiato, come nel 1500 da bande alemanne calate

1) Nel 1348 una forte scossa sismica colpì una vasta zona delle Alpi Orientali. Così il Ronzon: «Si vuole che il terremoto del 1348, il quale produsse infinite ruine nel Friuli e nella Carnia, scuotesse l'Ajarnola e che una frana smossa precipitasse sopra Padola e che la massa della ghiaja si spingesse poi fin presso Dosoledo».



Cartolina del 1940, quando il mulino era ancora funzionante

dal vicinissimo confine, o ancora, nei secoli, sconvolto dal passaggio di opposti eserciti nelle guerre della Serenissima. Ma sempre puntigliosamente rifabbricato. E così anche dopo il rovinoso incendio del 1845 venne ricostruito<sup>2</sup>, questa volta non in legno, ma con pietre e tufo, la bella pietra rosata locale<sup>3</sup>. Già trent'anni dopo, nel 1875, Antonio Ronzon nel suo *Almanacco Cadorino* non ricordava più l'incendio, ma descriveva Padola come

il paese «più bello, più allegro e il più regolare del Cadore [...] posto alle falde dell'irto Ajarnola, tagliato per mezzo dal rio che dà acqua a vari molini e ad una officina a maglio». Analogamente, nel 1910 G. Feruglio nella sua *Guida Turistica del Cadore*, scriveva che «Padola è il più settentrionale paese d'Italia, una borgata che stende le sue case sulle due sponde di un ruscello detto delle Acque Nere<sup>4</sup> che fa muovere diversi mulini». Ma solo pochi

2) Relazione della dott.sa Viviana Ferrario, nella rivista *Sot Narla* n° 2 (2020).

3) Esistevano due cave di pietra, ora dismesse e rinverdite. Una di pietra bianca, compatta, pregiata, l'altra di pietra tufacea, ocracea, facilmente lavorabile e contenente interessanti fossili vegetali.

4) Il Rin sorge alla base del Corno Ciapelei, noto come la Croda Nera, ed è forse da questo appellativo che il torrente ha preso il nome di Acque Nere; o forse anche per distinguerlo dalle Acque Rosse, la sorgente di acque ferruginose che vi confluiscono più in basso.

anni dopo, il 1917, sarà per Padola il terribile anno della fame, quello dell'occupazione austroungarica che vuotò fienili, granai e stalle.

Chiusa la parentesi. Torniamo ai nostri "resistenti" sul tetto dei resti del loro mulino. Qualcuno è andato a parlare in Comune, si raggiunge un accordo: la demolizione è sospesa; nella zona è vietato l'accesso, in attesa che si provveda alle opere di messa in sicurezza e di restauro. Ottimo, tutti a casa. Ma chi le fa queste opere? Non gli eredi degli eredi dei primi proprietari, almeno una ventina, alcuni emigrati e residenti all'estero, altri irreperibili, altri che forse potrebbero anche pensare ad una fettina di un bel condominio di tre o quattro piani. Il Comune? No, il Comune non può impiegare denaro pubblico in una proprietà privata. E se lo espropriasse? Quante difficoltà per le pratiche! E poi al momento l'Ufficio Tecnico è chiuso perché il funzionario addetto è andato in pensione. E in fondo, diciamo, al Comune non interessa affatto accollarsi un peso morto e una spesa per un rudere fatiscente! Ma, e i valori storici? E, perché no, quelli turistici? Guardiamo ad esempio come a Refrontolo, vicino a Treviso, hanno valorizzato il "mulinetto della croda", o ancora



*Mulinetto della Croda di Refrontolo (TV)  
(disegno dell'autore)*

più vicino, vediamo come spicca il mulino di Cima Sappada, il primo sulle acque del Piave<sup>5</sup>. O a Lozzo di Cadore, dove funziona una ripristinata interessante "Roggia dei mulini"<sup>6</sup>. Per non parlare poi della valle austriaca del Gail, al di là della cresta di confine del Col Quaternà, dove, accanto al ben noto santuario di Maria Luggau – meta di annuali pellegrinaggi a piedi delle genti del Comelico – è attiva una curatissima Via dei mulini.

5) Cfr OTTAVIANO CERESER, *Il bello del Veneto – Andar per vecchi mulini*, AVIS, San Donà di Piave 2015.

6) A Lozzo, i mulini, restaurati grazie al progetto europeo "Raffaello" sono organizzati a fini turistici e didattici, funzionanti in giorni determinati.



*Molino di Cima Sappada  
(foto di Roberto Franzoi)*



*Molino della Roggia di Lozzo (BL)  
(disegno dell'autore)*



*Sulla via dei mulini a Maria Luggau  
nella valle del Gail (A)  
(foto dell'autore)*



*Péra dla Borgia Padola (BL)  
(foto dell'autore)*





*Grande macina con un diametro di circa due metri  
sita nel bosco sopra a Padola (BL) in località Mulini  
(foto dell'autore)*

Noi li avevamo, i mulini, ma non abbiamo saputo o potuto conservarli. È rimasta solo la toponomastica a ricordarli. E la montagna, che a volte restituisce alcuni documenti di pietra di antiche attività molitorie<sup>7</sup>. Passano i mesi. Le grandi nevicate dell'inverno hanno fatto crollare

sulla strada molte pietre e vecchie travi del tetto. Il carro armato con i denti è riapparso e ha portato via tutto. Sul posto c'è una panchina e qualche macchina parcheggiata. Sopra la porta della casa di fronte c'è una bella foto del vecchio mulino, e la scritta «che farine ai tempi di una volta». E tanta tristezza.

Così, allora, tutto finito?

Eppure dai verbali del progetto di rifabbrico risulta che dall'incendio del 1845 si salvarono, oltre a pochissimi edifici in muratura, anche due mulini. Due? Uno, forse il nostro. Ma l'altro? In fondo al paese un sentiero malagevole scende fino al fiume,

7) Nelle carte topografiche la località è ancora denominata "Mulini", e vari reperti relativi alla attività molitoria sono stati rinvenuti nei boschi che coprono le antiche frane ai piedi dell'Ajarnola: la "péra dla borcia", una pietra monolitica di circa due metri con 5 coppelle, probabile base di frantoio per orzo, analoga a quella conservata nel museo di San Michele all'Adige e descritta dal prof. Giuseppe Sebesta; una «macina per granaglie completa di vasca e ruota»; una grande macina di circa due metri di diametro, con incavo d'innesto.



*Murature del Mulin di Berto sul torrente Padola  
(foto di Francesco Moretto)*

lo attraversa, e risale sull'opposto versante per raggiungere i vecchi fiennili di Dosoledo. E noi, seguendo il corso del Rin, che si inabissa nel bosco per confluire nel Padola, ormai più fiume che torrente, percorriamo questa suggestiva via-sentiero detto, da qualche anno, "il troi dei mestieri" per le numerose sculture in legno che lo caratterizzano, ma da sempre noto come via del "molin di Berto", ed ecco, sulla riva del fiume, ancora fermamente in piedi, le vecchie mura di quello che era stato un mulino.

Appunto, il secondo, e forse ormai ultimo documento di pietra della nostra, della vostra, storia. Penso che nessuno ricordi di averlo visto funzionare; forse qualche centinaio mio coetaneo ha in mente la in-

certa visione di un mugnaio che con il somaro carico di due sacchi di farina appariva sulla piazza, dove ancora sveltava il vecchio campanile trecentesco della chiesa da tempo crollata. Ma allora forza, vecchi e giovani resistenti, scendete idealmente da quel tetto di via Ajarnola e salite su quello del molin di Berto e portate con voi la forza e l'entusiasmo delle Regole, dell'ANA, del CAI, e di tutti i musei o cellule

museali che, piccole o grandi, ogni paese o frazione ha avuto l'orgoglio di realizzare, come un blasone da non dimenticare... Vedrete che le forze che hanno saputo con tanta fede e costanza sostenere idee e piani sciistici trans-regionali, costruire e sistemare strade boschive, e realizzare posti di sosta per camper, saranno al vostro fianco per trasformare un rudere non solo in una pietra della memoria, ma in un vitale punto di interesse culturale, di attrattiva turistica e, come già riscontrato in altre valli, in una stimolante capacità di produrre lavoro stagionale, e quindi di reddito locale.

**Elio Silvestri**

(pittore, socio CAI dal 1947,  
socio cofondatore della  
Sezione CAI Val Comelico)

## DON AMEDEO RUSCETTA, PRETE VIPERARO SUI MONTI DI DEVERO

---

*Una singolare figura di sacerdote, “pescatore di anime per chiamata divina, cacciatore di vipere per vocazione personale” catturò nella sua vita 12.000 vipere, per inviarle ai maggiori centri sieroterapici italiani e stranieri. E Croveo si trasformò nel paese dei viperai.*

Don Amedeo Ruscetta, prete viperaro, come lui stesso si definì, era il secondogenito di una famiglia di 13 figli, nato il 31 maggio 1874 ad Artò, sulle rive del lago d’Orta. Nel 1899 divenne parroco di Croveo, picco-

la frazione del comune di Baceno, in Valle Antigorio, un «angolo di mondo chiuso tra la Svizzera e l’Italia, dove la vita non è mai stata semplice», dirà poi nelle sue memorie. Croveo è il tipico paese di media



*Croveo: a sinistra le pendici del Monte Cistella, a destra i monti di Devero  
(Foto Giulio Frangioni)*



*La chiesa di Croveo  
(Foto Giulio Frangioni)*

montagna dove già si respira un'atmosfera alpestre, accerchiato da boschi di conifere e incombenti pareti rocciose; si trova sulla via che porta all'Alpe Devero, e un tempo a Binn, nella valle del Rodano, attraverso l'Albrunpass. Il villaggio era assunto alle cronache del tempo per la triste vicenda legata alla caccia alle streghe nei primi anni del Seicento; una certa Caterina di Giovanni Bianchino, sotto feroce interrogatorio, ammise che lei e altre compaesane si ritrovavano nella vicina frazione di Osso e, assieme a quel-

le di Baceno, andavano al sabba sui monti di Devero. Ciò scatenò la furia dell'Inquisizione e una quarantina di persone, fra presunte streghe e stregoni, finirono nelle carceri del vescovo di Novara.

Un duro colpo per il piccolo borgo che non si scrollò mai di dosso questa nomea, che però ai giorni nostri è diventata un motivo di orgoglio, dando vita a tante manifestazioni portate avanti con entusiasmo da tutti i paesani. In più le pareti che per tanti secoli sono state inutili rocce si sono trasformate nel paradiso

di climber che giungono un po' da tutte le parti, specialmente in inverno quando le pareti assolate e sottovento permettono un'arrampicata da eterna primavera.

Croveo nel secolo scorso ebbe fama grazie al suo prete don Ruscetta "pescatore di anime per chiamata divina, cacciatore di vipere per vocazione personale", amante della natura, alpinista, mineralologo, imbalsamatore, volto magro tutto rughe, sguardo profondo e intelligente, carattere allegro e cordiale, memoria di ferro. Latinista per abitudine, concepiva i pensieri prima in latino e poi in italiano. Un vulcano di idee, una persona che non stava mai ferma, sempre pronto ad aiutare tutti e in modo particolare i propri parrocchiani, anche quando litigavano fra di loro, spesso per futili motivi, ma che avevano bisogno di un parere autorevole e imparziale.

La sua passione per gli animali nacque fin da bambino quando aveva l'abitudine di girare con le ranocchie in tasca, non disdicendo la raccolta di bestiole di ogni genere, dai ghiri agli uccelli notturni, con sommo terrore materno. Poi per caso, un giorno, il colpo di fulmine: il futuro prete aveva deciso di regalare dei merli a due ragazzi a cui dava ripetizioni di latino, e aveva adocchia-

to un nido poco distante da casa. Giunto il fatidico giorno della cattura, la brutta sorpresa: un biscione innocuo, ma brutto a vedersi, s'era mangiato gli uccellini. Tutto arrabbiato prese il serpente e lo scaraventò nel giardino della villa degli amici urlando: «Vi ho promesso i merli: eccoli!». Ci fu un fuggi fuggi generale e ci volle del bello e del buono prima che la situazione tornasse alla normalità. Ma l'accaduto fece comprendere a don Ruscetta che anche gli animali striscianti evitati, odiati, sterminati appena possibile, avevano la loro dignità, il loro ruolo in questo mondo e meritavano tutto il rispetto al pari delle altre creature. Il suo mantra era: «Se tutta la gente fosse buona come le vipere, noi avremmo un'umanità ideale perché le vipere usano del loro terribile veleno non per aggredire, ma solo per difendersi e procurare cibo».

Leggenda vuole che anche la tecnica per acchiappare questi serpenti fu frutto di una casualità: don Ruscetta era salito sui monti di Croveo per ammirare il passaggio di Geo Chavez, il primo trasvolatore delle Alpi, nel settembre 1910. Appoggiato a un muro di sassi, sentì un sibilo e voltandosi vide una vipera a bocca spalancata, proprio all'altezza dei suoi occhi. La fissò con tutta l'inten-

sità di cui era capace con la ferma volontà di dominarla. Pian piano, facendo il minor movimento possibile, prese un bastoncino, costringendo il rettile ad abbassare la testa



*Don Ruscetta all'interno della casa del Cappellano  
(foto tratta dalla Rivista "Oggi" del 22 novembre 1951)*

contro terra, quindi l'afferrò per il

collo: aveva trovato il metodo efficace per acciuffarle vive. Da allora si calcola che nella sua lunga attività abbia catturato circa 12.000 vipere che venivano spedite nei centri sieroterapici sia italiani che stranieri; il veleno estratto serviva soprattutto per creare il siero antivipera che, ai tempi, era ritenuto l'antidoto più efficace contro il morso di questi animali. Oggi tutto è cambiato e addirittura in Italia questo farmaco non è più in commercio.

Da buon prete decise che questa passione poteva essere condivisa con i

propri fedeli per costituire una piccola integrazione del magro reddito familiare, abbandonando attività rischiose e a volte mortali come il contrabbando, praticato lungo infidi e pericolosi sentieri di montagna. Attorno agli anni Venti del secolo

scorso l'Istituto Pasteur di Parigi pagava tre franchi per ogni vipera, che corrispondevano a poco meno di quattro lire italiane, una somma non del tutto trascurabile.

Quindi la domenica mattina, dopo la santa Messa, tutti, in special modo i giovani, si ritrovavano sul sagrato della chiesa dove il parroco dava le necessarie informazioni che si basavano su tre cardini principali: saper distinguere le vipere, saper toccarle con decisione e precisione, avvertirne il sibilo per saperlo imitare perfettamente come richiamo, il tutto condito da una grande pazienza.

Si passava quindi alla parte pratica o meglio alla selezione naturale: alcuni rettili venivano liberati e chi provava ribrezzo veniva subito scartato, se invece uno li acchiappava, voleva dire che un nuovo serparo era nato. Croveo divenne in breve il paese dei viperai e catturare questi serpenti era diventata una cosa normale, un po' come per noi andare a cercare funghi.

L'amore incondizionato per i rettili non conosceva pause o confini, ogni occasione era buona per don Ruscetta per non staccarsene mai.

Quando per cure dovette recarsi al mare, unendo l'utile al dilettevole, tenne conferenze in cui mostrava vipere, ovviamente vive. Anche un pellegrinaggio in Terra Santa fu l'opportunità per tornare a casa con variopinti coleotteri, qualche uccello, una testuggine, alcuni pesci pescati nel Giordano e un grosso crotalo che dormiva nella sua cabina sotto la cuccetta; per non creare il panico fra i passeggeri ma soprattutto fra i compagni di cabina, tenne la notizia dell'imprevisto viaggiatore assolutamente segreta. Il rettile imbalsamato



*Don Ruscetta con un suo allievo  
(foto tratta dalla Rivista "Oggi" del 22 novembre 1951)*

e dotato di lampadina finì poi per fare da paralume sulla sua scrivania, sempre stracolma di incartamenti.

La sua casa a tre piani vicino alla chiesa, ora trasformata in un piccolo museo, conteneva ogni sorta di animale impagliato dallo stesso prete. Era tanto bravo e famoso che mummificò animali provenienti da ogni dove, fra cui l'ultimo lupo ucciso in Valdossola nel 1929, sui monti di Pieve Vergonte, all'alpe Mazucher. Il cacciatore che lo uccise, un certo Borghini, diventerà una specie di eroe popolare, passando alla storia come *Gioanin dul luv*, "Giovannino del lupo".

Si sa che in quei tempi se un predatore – fosse esso volpe, faina, falco, aquila o poiana, aveva poca importanza – si intrufolava in qualche pollaio era molto probabile che l'animale venisse finito a bastonate e poi consegnato nelle mani di don Ruscetta che provvedeva a imbalsamarlo per essere mostrato come ambito trofeo. Notizie di questo tipo finivano agli onori della cronaca locale e non solo, come l'aquila che piombò sulle galline della contadina Gallacci di Croveo, "forte come un artigliere" che ingaggiò una furiosa lotta con il rapace e ben presto lo ridusse all'impotenza: l'evento fu immortalato su una copertina de "La domenica del Corriere" dal fa-

moso illustratore Achille Beltrame. Nel 1958 un malore costrinse il sacerdote al ricovero in ospedale e il 20 settembre dello stesso anno fu messo a riposo, dopo cinquantanove anni di ininterrotto servizio di parroco nello stesso villaggio alpestre; si spense il 21 gennaio 1961 e le sue spoglie furono deposte nel piccolo cimitero del paese. Previdente e arguto come era, sulla lapide venne scolpito l'epitaffio che si era personalmente scritto da parecchio tempo «per impedire che altri lo facciano male», e che in fondo rimane il suo migliore autoritratto: «Sacerdote Amedeo Ruscetta – viperaro, parroco di Croveo – operoso, leale, faceto, ospitale: maestro piacevole di fede e scienza – attraverso la natura – a Dio portò popoli e fedeli – L'anima preclara – muover si volse tornando al suo regno».

**Giulio Frangioni**

(socio CAI e membro del Soccorso Alpino)

#### Nota

La RAI dedicò a don Ruscetta un breve filmato "Come si catturano le vipere per l'invio all'Istituto produttore di Siero" del Cine giornale Luce visibile sul sito: [www.archivio.luce.com](http://www.archivio.luce.com) (cinegiornali/cinegiornali Luce C 1940-1945/ codice C0284 del 29 settembre 1942).



## 1905: UNA TRAGICOMICA AVVENTURA SUI MONTI D'AMPEZZO

---

*Una bonaria punizione a Teofrasto Antonio Dandrea, reo di aver definito "esagerata" la tariffa delle guide per la via Dimai alla Punta Fiammes, servì a fargli capire il valore e il costo del lavoro delle guide alpine.*

Teofrasto Antonio Dandrea fu Michele, ampezzano vissuto tra il 1862 e il 1944 e conosciuto nella valle con l'ostico soprannome di «Frašto Schreiber», fu un personaggio dai molteplici interessi: benemerito imprenditore, seppe conquistarsi una solida nomea nella società locale della fine dell'Ottocento.

Il 25 luglio 1894 fu uno dei 35 fondatori della prima banca di Cortina, la "Cassa Rurale di Depositi e Prestiti per Ampezzo"; pochi anni più tardi riuscì a scorgere una valenza turistica nello specchio d'acqua dell'Aial, celato tra i boschi che ammantano la Croda da Lago, del quale acquistò i diritti di pesca, pensando di dotarlo anche di uno chalet; costruì un Hotel al Pian di Falzarego, ai piedi del Sasso di Stria e lungo quella che sarebbe diventata la Grande Strada delle Dolomiti; nel quadriennio 1898-1901 presiedette la Sezione

Ampezzo del Club Alpino Tedesco-Austriaco, e si fece apprezzare come conduttore dell'Osteria Al Parco, di fianco alla Chiesa Parrocchiale, ribattezzata nel 1930 Hotel San Marco.

Non solo: fu un discreto alpinista, e si ricorda la sua partecipazione alla prima salita del Coston d'Averau, lungo la parete che dominava il suo Hotel, per una via compiuta in data imprecisata con Angelo Dibona. Amico di tanti paesani, attivo, cortese e disponibile ma spesso un po' sarcastico, un giorno si tradì con un'uscita infelice: si permise di definire «esagerata» la tariffa che le guide del tempo richiedevano per scalare la parete della Punta Fiammes lungo la via Dimai.

Federico Terschak, storico dell'alpinismo d'Ampezzo che nel 1922 aveva sposato Alda, figlia del buon Teofrasto, riguardo all'itinerario



Osteria Al Parco, 1905  
(Archivio Ernesto Majoni)

scrisse queste parole: «Nell'estate del 1901, in data 7 luglio, Antonio Dimai ed Agostino Verzi, con l'inglese J. L. Heath, effettuarono un'ascensione destinata a contare tra le salite più popolari delle Dolomiti: la parete Sud della Punta Fiames. L'accesso assai comodo, l'alto interesse dell'arrampicata che, pur non contando nemmeno allora tra quelle difficilissime, fu pur sempre, per quei tempi, un'impresa di primo ordine, la possibilità di portarla a termine in poco più di mezza giornata e – attrattiva non ultima – la possibilità di seguire le cordate col

cannocchiale da Cortina, erano fattori che portavano la Punta Fiames, di punto in bianco, al primo posto delle ascensioni ampezzane.»

Alcune guide più permalose se n'ebbero piuttosto a male, e decisero seduta stante di dare una sonora lezione all'oste impertinente. Nella fresca mattina di mercoledì 13 settembre 1905 Antonio Dimai e Agostino Verzi, i due che pochi anni prima erano riusciti ad aggiudicarsi la parete, insieme col più maturo collega Arcangelo Dibona invitarono Dandrea a visitare di persona il tracciato,



*Punta Fiammes, parete Sud*  
(Foto Iside Del Fabbro, 2020)

per rendersi conto dell'impegno, della fatica e dei rischi insiti nel condurvi la clientela, e in questo modo comprendere il valore della mercede «esagerata».

Lungo la soleggiata parete, abbastanza in alto, si svela un camino piuttosto profondo, levigato e reso spesso umido da colate d'acqua: fino ai suoi piedi il buon Teofrasto salì senza problemi ma, una volta incuneatosi nella strettoia, si palesarono le difficoltà. Tentò di sollevarsi

prima a destra, poi a sinistra; tirò con le braccia, spinse con le gambe, provò persino con il fondo schiena, sicuramente proferì qualche sonoro moccio, ma tutto fu vano. Fino a che, forse per caso, un piede gli scivolò nel vuoto e lo sventurato si trovò a penzolare sulla corda che in breve tempo, complice la sua robusta corporatura, rischiò quasi di soffocarlo. Dimai, Verzi e Dibona lo lasciarono a soffrire in mezzo al camino per qualche minuto, per consumare la loro piccola vendetta.

Si raccontava che in quell'istante l'oste impaurito abbia gridato alle guide: «*Vi scongiuro, toglietemi da questo buco orrendo! Vi pagherò quello che chiedete ai vostri clienti, vi darò anche la mancia, ma per favore riportatemi a casa, al più presto!*» Dimai e amici, paghi di aver sottomesso l'insolente, non se lo fecero ripetere: ghignando sotto i baffi, lo issarono di peso finché Dandrea riuscì a riemergere dall'antro, sudato, sconvolto e senza fiato, ma soprattutto rosso come un gambero per la pessima figura che sentiva di avere fatto.

Rientrati a Cortina, ammettendo



*Antonio Dimai, l'uomo della Punta Fiammes  
(Archivio Ernesto Majoni)*

l'improvvido comportamento, Teofrasto si sentì in dovere di invitare le guide nella sua Osteria, per ripagarle offrendo loro vino, pane, speck e grappa a volontà. La tragicomica avventura di quel giorno di fine estate era servita, se non altro, a fargli capire il valore e il costo dei servizi delle guide, e certamente non si permise più di contestare i prezzi delle salite.

Soprattutto di quello della via Dimai sulla Punta Fiammes; da quel 13 settembre di oltre cento e dieci anni or sono, il suo nome infatti aleggia lassù, nel levigato camino dove occorre sempre passare per giungere in cima: nella tradizione alpinistica locale è ancora noto, appunto, come «*el Camin / el Busc de Frašto*».

### **Ernesto Majoni**

(Direttore Editoriale de "Le Dolomiti Bellunesi")



*Lungo il Camin de Frašto  
(Foto Francesca Gambino, 2017)*

## IL SENTIERO FRASSATI DEL MIRACOLO

---

*Alla vigilia del centenario della morte, ecco in anteprima un capitolo del libro Pier Giorgio Frassati e i suoi Sentieri (Effatà), che della rete escursionistica intitolatagli dal CAI raccoglie le storie di un lungo cammino esperienziale.*

Che quello dell’Abruzzo sia un *Sentiero Frassati* con uno stretto legame col beato Pier Giorgio me lo sono sempre detto, per via di un paio di circostanze lette come “segni particolari”.

Intanto c’è la data dell’inaugurazione: tra i 22 sentieri che il Club Alpino Italiano ha intitolato in Italia a Pier Giorgio Frassati tra il 1996 e il 2012, quello dell’Abruzzo è l’unico a essere stato inaugurato, nel 2004, nel giorno della festività liturgica del beato, il 4 di luglio. A trasmettermi poi una particolare suggestione è il fatto che a tagliare il nastro inaugurale nella Valle d’Angri, in territorio di Farindola, sia stato il pronipote che fisicamente più gli somiglia: Sebastian O’ Meara, figlio di Elena (Nella), la prima figlia di Luciana Frassati Gawronski, sorella di Pier Giorgio.

La storia dei *Sentieri Frassati*

ci ha insegnato che qui, ancor prima delle coordinate geografiche, valgono le coordinate umane, fatte di legami tra persone di buona volontà che si sono ritrovate a voler suggellare nel nome di un sentiero l’esemplarità della testimonianza di vita a favore del prossimo che, nella città come in montagna, il giovane studente e alpinista torinese (1901-1925) ha saputo donarci.



*Sebastian O’Meara, pronipote di Pier Giorgio, taglia il nastro inaugurale (foto Pierguido Vottero)*



*Il Monte La Queglia visto dal Monte Cappucciata  
(foto Edoardo Tini)*

E così in Abruzzo, benché il percorso non si sviluppi sul proprio territorio, la prima Sezione CAI ad aderire al progetto è stata quella di Penne con *in primis* Antonio Catani, che ha poi coinvolto Daniele Borghegiani, allora presidente della consorella di Farindola, dal cui centro storico parte appunto, in direzione Sud, verso Brittoli e Pescosansone, il *Sentiero Frassati dell'Abruzzo*, un cammino di circa 15 ore da compiere in 2 o 3 tappe.

Per i forti legami umani tra Penne e Farindola, al momento della benedizione inaugurale furono proprio Tecla Rosa (vicesindaco di Penne) e Massimiliano Giancaterino (sindaco di Farindola) a reggere la conca in rame contenente l'acqua del nuovo sentiero

unita a quelle degli altri *Sentieri Frassati* già inaugurati.

Ho davanti agli occhi la foto di quella benedizione e taglio del nastro quando, alle otto di mattina di giovedì 19 gennaio 2017, dopo aver appreso alla radio della drammatica situazione che hanno trovato i primi soccorritori giunti

appena da qualche ora all'*hotel Rigopiano* di Farindola sepolto sotto una valanga di neve, mando lo stesso messaggio ad Antonio, Daniele e Massimiliano: «In queste ore di grande apprensione la rete dei Sentieri Frassati è vicina agli amici di Penne e Farindola. Ti prego voler coordinare ogni possibile aiuto di cui poterci fare carico nell'emergenza e nei mesi a venire. Spero tu possa leggermi e tenermi aggiornato. Preghiamo con Pier Giorgio, sentiamolo vicino». Antonio e Daniele mi rispondono subito; nessun riscontro da Massimiliano, forse perché – lo apprendereò successivamente – sepolto lì sotto c'è anche il fratello Alessandro, una delle prime vittime a essere state poi ritrovate.

A Pier Giorgio Frassati chissà quante volte mi ero già rivolto, per piccole e grandi richieste, sempre esaudite per quanto riguarda le ordinarie contingenze; ma mai avevo avuto la grazia di poter vedere proseguire nel cammino di vita qui in terra persone in grave precarietà fisica.

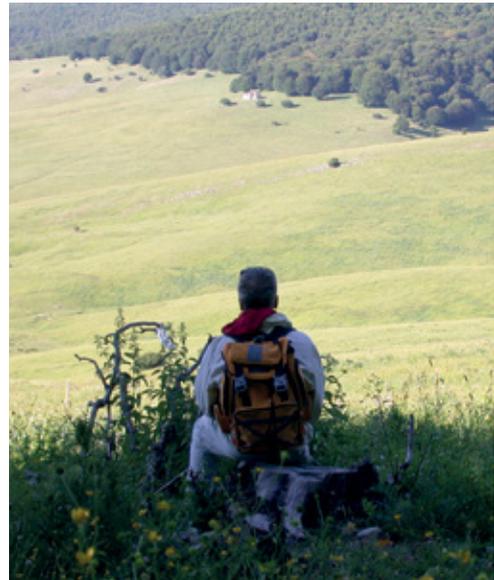
Per un attimo ripercorro tutta questa serie di “grazie mancate” e mi dico che probabilmente c’è stata in me una qualche provocazione che lo ha ritratto dall’esaudirmi, giacché – diciamocelo chiaramente – per noi suoi “tifosi” l’attesa del miracolo che possa portarlo alla canonizzazione è spasmodica, e probabilmente Pier Giorgio lo sa bene, sorride... e tace, anzi quasi ci rimprovera di tutto ciò. È con questa presa di coscienza che gli chiedo scusa; ma col cuore in mano gli dico che questa volta, in un luogo così vicino a uno di quei sentieri che in tutta Italia pure rappresentano, per tanti aspetti, una sorta di suo “miracolo”, occorre come non mai una sua intercessione presso il Signore perché almeno una, una sola delle persone lì sotto sepolte, possa essere riportata in salvo.

Non volendo abusare della sua grazia, mi spingo addirittura a proporgli che magari, non potendo che essere uno e uno solo a salvarsi, che sia un bambino a trovare sotto quell’ammasso di

neve il momento della rinascita.

Pensieri reiterati che rivolgo a Pier Giorgio durante tutto il giovedì; e quando l’indomani mattina ancora una volta dalla radio giungono parole senza speranza, e quasi sembra che ciascuno voglia per primo annunciare l’immane catastrofe, mi rivolgo a lui con ancor più forza, aggiungendo che se davvero ci aiuterà a “riportare in vita” almeno uno di quei bambini, io non dirò a nessuno di questa grazia richiestagli, sicché – in un nascondimento “tra galantuomini” – non avrà nulla da temere nell’esaudirmi.

Sono le 11,54 di venerdì quando mi giunge, mentre sono al lavoro, un primo sms di Antonio Catani:



Da Fonte Aciprano  
veduta del Rifugio Le Pagliare  
(foto Edoardo Tini)



*“Piedi per terra e testa tra le nuvole”  
sul Sentiero Frassati dell’Abruzzo  
(foto Edoardo Tini)*

«Ciao alle 11,30 trovate vive 6 persone: 5 adulti e una bambina. Sono ancora dentro ma stanno bene». Mi viene da piangere e a stento mi trattengo perché ho altri colleghi nella stanza e con Pier Giorgio ho fatto un patto di riservatezza.

Mi collego subito all’ANSA e apprendo notizie più precise. La gioia è immensa, troppo grande per essere trattenuta e soprattutto troppo importante per non essere condivisa, sicché alle 12,05 rispondo subito con questo sms ad Antonio: «Sapevo quanto ho pregato Pier Giorgio perché facesse trovare in vita almeno una persona, una soltanto, almeno per dirci di non perdere mai

la fede e la speranza... e lui, campione della carità, è stato ancor più generoso nell’intercedere verso il Signore. Il vostro è da oggi il Sentiero Frassati del miracolo! Dillo a tutti. Ti abbraccio con le lacrime agli occhi».

Alle 13,05 rompo definitivamente il patto con Pier Giorgio e invio un altro sms a una lunga cordata di amici dei Sentieri Frassati, con in testa Wanda Gawronska, sorella di Nella: «Pier Giorgio ha fatto il miracolo in Abruzzo! Trovate vive persone sepolte nell’albergo di Farindola, paese del Sentiero Frassati dell’Abruzzo! Dopo due giorni d’insistenti preghiere... Ringraziamo il Signore!».

Si susseguono le risposte di tanti. Vincenzo Torti, Presidente generale del Club Alpino Italiano, così mi scrive: «Lo ringraziamo ogni momento. Stiamo seguendo ogni fase con trepidazione. Ho appena ricevuto grandi apprezzamenti per il lavoro dei nostri soccorritori!». Sono i volontari del “Corpo nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico”, che è una Sezione del CAI. Veri e propri “angeli del soccorso” per come messaggio subito al mio presidente: «A volte gli angeli perdono le ali e precipitano sulla terra... e diventano angeli del soccorso... alpino, e di tutti i corpi, volontari e militari!».



Lo scrittore Carlo Finocchietti mi messaggia: «Le tue sono le parole giuste: un miracolo del nostro PGF. Avevo il cuore oppresso. A Rigo-piano facevo i campi parrocchiali dell’Azione cattolica. Ero a Rigo-piano la notte del primo uomo sulla luna, con binocolo e radiolina. Non poteva finire così. La gioia di oggi è anche figlia di Pier Giorgio».

Questa fitta sequenza di sms un po’ mi rallegra, ma poi mi butta nel dubbio di aver tradito Pier Giorgio, sbandierando a destra e a manca il suo miracolo (beninteso, “per sua intercessione”). Mi riprometto di non parlarne più con alcuno, e mi spavento al rumore che ho innescato quando da Sala Consilina (dove fu inaugurato il primo *Sentiero Frassati* d’Italia) don Antonio Cantelmi mi telefona dicendomi che questa domenica, nell’omelia, ha raccontato delle preghiere “di un giovane” (bontà sua) che hanno spinto Pier Giorgio a intercedere per questo miracolo.

Tra tutti questi dubbi mi giunge a sera il messaggio di Roberto De Martin, già Presidente generale del CAI, sintetico ed essenziale come suo solito: «Dovremmo ricordarci di queste ore... l’ho fatto in duomo a Bolzano ricordando Erich Abram e Spiro [Dalla Porta Xidyas]. Ciao». Già, ma per ricordare bisognerebbe

lasciare nero su bianco questa mia testimonianza...

Il muro del dubbio crolla definitivamente il lunedì mattina, quando da Torino mi telefona Germana Moro, che mensilmente cura una newsletter su tutto quanto riguarda Pier Giorgio Frassati. «Wanda mi ha detto del presunto miracolo di Pier Giorgio» esordisce. Io la blocco subito dicendole che il miracolo non è presunto, anche se non spetta certo a me proclamarlo. Poi le racconto tutto per filo e per segno, ma le sottolineo anche che ho quasi paura a parlarne ancora e aggiungo: «Avevo promesso a Pier Giorgio di non parlarne con nessuno e ho già trasgredito troppe volte in questi giorni».

Mi aspetto parole di comprensione, e invece con sorprendente ilarità Germana mi dice: «Ma tu non devi più sentirti vincolato al silenzio con Pier Giorgio. Il patto valeva se si fosse salvata una sola persona... ma lui è andato ben oltre, per cui puoi andare ben oltre anche tu, raccontandoci ogni particolare!».

Sono scoppiato a ridere, Germana mi ha seguito... e di lontano mi è sembrato che ridesse anche Pier Giorgio, col suo vocione.

**Antonello Sica**

(CAI Salerno – GM “Frassati”)



## NINO CHIOVINI E LA CULTURA CONTADINA DI MONTAGNA

---

*L'oblio di un mondo contadino, al quale la caparbia determinazione di ricercatori come Nino Chiovini hanno saputo opporre l'ostinata volontà della memoria, la forza della narrazione, il racconto del tempo vissuto. Difesa e riscatto, quantomeno culturale, del mondo dei vinti.*



Nino Chiovini

(Archivio Casa della Resistenza di Fondotoce)

Nino Chiovini (Biganzolo, 1923 – Verbania, maggio 1991) è stato un partigiano, scrittore e storico, studioso della Resistenza e della cultura contadina di montagna del-

le valli tra il Verbano, l'Ossola e la Valle Vigezzo. Una figura importante alla quale è stato dedicato un parco letterario nel parco nazionale della Valgrande, l'area selvaggia più vasta d'Italia, una wilderness a due passi dalla civiltà, stretta tra l'entroterra del lago Maggiore e le alpi Lepontine.

È molto difficile inquadrare la personalità di Nino Chiovini in una sola definizione. Le sue passioni e l'impegno di narratore, storico, antropologo, appassionato di sociologia rappresentano un tutt'uno. E il collante di tutto, capace di generare un fermento emotivo, era la sua forte e determinata etica civile, la passione per la storia, l'abilità nello scrivere, la capacità di intuire e comprendere i fenomeni sociali e – non certamente secondario – un'ideale politico tendente al riscatto degli ultimi, degli umili.

La traccia più evidente si trova nei suoi libri dove le fatiche contadine entrano nella narrazione delle storie, rendendo omaggio e offrendo risarcimento a un mondo ormai scomparso. Il ritmo dei cambiamenti ha fatto sprofondare luoghi e persone in un niente, in un oblio al quale la caparbia determinazione di ricercatori come Nino Chiovini hanno saputo opporre l'ostinata volontà della memoria, la forza della narrazione, il racconto del tempo vissuto.

Gli stessi paesaggi montani, aspri e carichi di memorie e di senso, racchiudono come una cornice le esili vite dei protagonisti. Nei suoi libri sulla civiltà rurale montana (*Cronache di terra lepontina*; *A piedi nudi*; *Mal di Valgrande* e *Le ceneri della fatica*, uscito postumo) così come nei volumi dedicati alla lotta partigiana (*I giorni della semina*; *Classe IIIa B*, *Cleonice Tomassetti*, *Vita e morte* e i due volumi pubblicati postumi, *Fuori legge???* e *Piccola storia partigiana*) il suo impegno di ricerca emerge con grande forza e nitidezza.

In questo importante lavoro culturale che ci ha lasciato in eredità, il passato ritorna attraverso i volti e le parole di quelle persone, uomini e donne. Un mondo arcaico, retto da pratiche e valori ancestrali, per certi versi poco moderni, secondo i



Copertina del volume

A piedi nudi. Una storia di Vallintrasca

canoni odierni, ma quanto mai importanti, necessari, utili per l'oggi e il domani. Nelle sue opere Chiovini ha reso giustizia agli abitanti del territorio che conosceva molto bene, al lavoro duro, alla fatica che schianta, al rispetto del tempo, del ritmo delle stagioni e della terra, all'impegno spesso obbligato che genera sudore mischiato a un grumo di rabbie e speranze, di tradizioni e fame, di poche gioie e tanti, troppi, dolori.

Qualcosa di molto simile a quanto

raccontava in un'intervista Francesco Guccini dove, ricordando quel suo prozio emigrato oltreoceano al quale dedicò la canzone *Amerigo*, raccontava come – ritornato in Appennino – al saluto della gente rispondeva con un «Buongiorno e vita lesta, mangiar poco e lavorar da bestia».

Quello indagato e descritto da Chiovini è un mondo che ci insegna a essere umili, a riconoscere che una parte importante della cultura accumulata da generazioni di montanari risiede in quei luoghi aspri, spesso percorsi su sentieri ripidi sotto il peso di una gerla. Posti dove le frontiere dei crinali sono stati più un punto d'incontro che una linea di demarcazione e separazione. Se c'è una eredità che Nino Chiovini ci ha lasciato credo si possa individuare nell'assillo di una riorganizzazione della cultura in grado di aiutare una sintesi su storia, radici, saperi. Si riconosce lì il messaggio di chi, pur tra speranze e illusioni, ha sempre pensato a una società nuova e più giusta. Un messaggio che sottende la volontà di ricerca, di un approfondimento più che mai necessario per salvare noi e il paese in questo tempo segnato da superficialità, dalla riduzione e impoverimento del linguaggio.

È la rivalutazione di quella parte del paese che non sta sotto i riflettori e che rappresenta buona parte della montagna più povera, dell'area prealpina, dell'entroterra appenninico e pedemontano, dei piccoli borghi abbandonati, ai margini del commercio, dell'industria, della cultura. Negli incontri con Nino Chiovini e nella lettura dei suoi libri si avvertiva l'urgenza, il bisogno di testimoniare e in qualche modo risarcire la memoria degli ultimi, narrando la civiltà contadina, le radici e le origini. Un pensiero antico e al tempo stesso moderno che, in parallelo, ricordava le ricerche di Nuto Revelli o – più tardi – quelle di Marco Aime sui pendii ruvidi della Val Grana o tra i pastori transumanti di Roaschia, in Valle Gesso.

La difesa e il riscatto quantomeno culturale del mondo dei vinti fa emergere un'attenzione, una forza nella denuncia dell'abbandono della montagna, dei coltivi, degli alpeggi, delle borgate che ha portato a un depauperamento dell'ambiente, alla perdita di capacità, conoscenze, competenze. Quando l'antico edificio agrimontano si sgretolò, iniziò l'abbandono della montagna.

Raccontando il disboscamento della Val Grande con l'Ibai, la cura





*Parco nazionale della Val Grande  
(Archivio Parco nazionale Val Grande)*

del bestiame, i lavori precari nel fondovalle nello spartano secondo dopoguerra, Chiovini raccolse, tra confessioni e reticenze, la testimonianza del collorese Settimio Pella sul tema delle disobbedienze – il bracconaggio, la pesca di frodo, il contrabbando con le briccole – chiedendosi quale processo si dovesse fare a questi uomini che, al netto di queste “disobbedienze”, furono «corretti servitori di uno stato diretto da un ceto dirigente che tanto non meritava».

Siamo nel 1983 e così scrive Chiovini: «Gente che non evade il fisco, che non spreca, che non inquina, che produce fino alla fine dei suoi giorni, che non intrallazza con il potere, che non impoverisce l’azienda Italia; gente che, chiamata alle armi, mandata su ogni fronte, pagò i prezzi che conosciamo; gente che quando fu il momento ospitò i partigiani e fu dalla loro parte più che in altri luoghi, mentre anche i suoi giovani si facevano combattenti per la libertà; in cambio, dal

nemico, ebbe devastazioni, spoliazioni, morte; dallo Stato nato dopo la Resistenza, che ancora oggi pretende e in parte ottiene il loro consenso politico, quasi nulla».

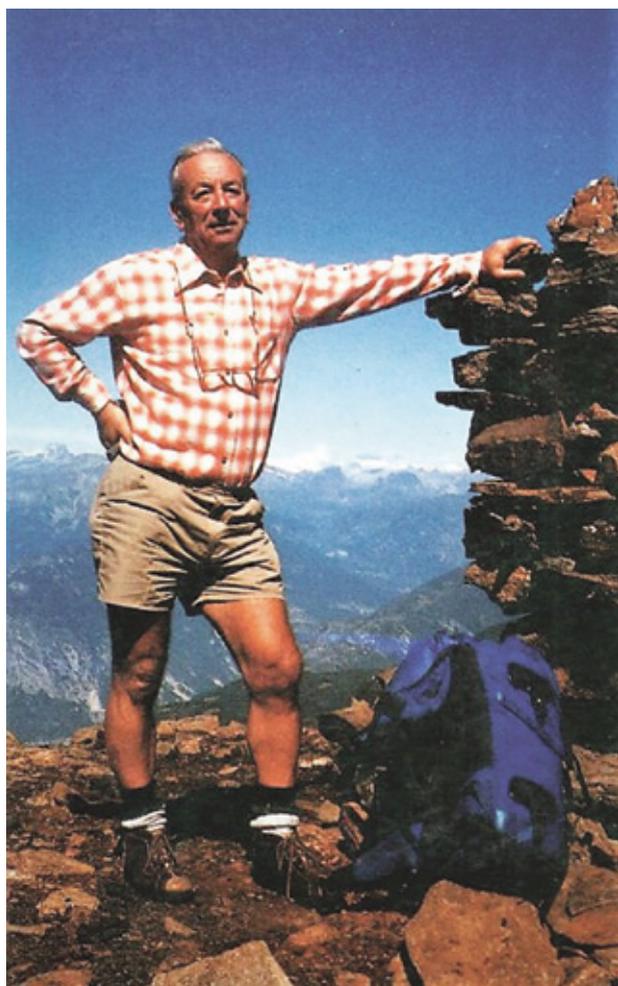
Si domandava (e chiedeva) quale processo potesse essere mai fatto a queste persone e se non fosse il caso di concedere loro un'amnistia pre-

cisando però che non si trattava di «quella che periodicamente premia evasori, speculatori, trafugatori di pubblico denaro e via sottraendo...

Un'amnistia culturale, di costume: quella che passando attraverso il territorio, possa giungere ai suoi antichi utenti». Aggiungeva: «Forse il Settimio e la sua gente compren-

derebbe il valore e il senso di quell'amnistia, di quel messaggio: giungerebbero, forse, alla conclusione che il rapporto stabilito da sempre con l'ambiente, non tollera più antiche devianze, remote e recenti contraddizioni.

Quell'amnistia, poetico e politico ripianamento di colpe nei riguardi dell'ambiente, se sorretta dall'assenso delle giovani generazioni, dei ragazzi che oggi frequentano le sopravvissute scuole di quei villaggi – che dovrebbero fungere anche da sedi di rifondazione della cultura montana e da fonte della sua memoria – potrebbe diventare più efficace dei guardacaccia e dei finanzieri. Forse, un esperimento da ripetere in settori molto più



Nino Chiovini in Valgrande  
(Archivio Casa della Resistenza di Fondotoce)

importanti e decisivi del pianeta». Una grande lezione morale. La stessa lezione che si trova nella conclusione di *A piedi nudi* quando scrive: «Quello scomparso era un mondo imperfetto e crudele in cui tuttavia erano ravvisabili e riconosciuti vivi gli obiettivi, il senso della vita, il suo fine: l'obiettivo della sopravvivenza e quello della continuità della stirpe; il senso della vita sorretto dalla memoria della specie; il fine del bene operare che faceva perno sulla speranza.

Quel mondo scomparso rappresentava la riconosciuta e accettata civiltà della fatica quotidiana, del lavoro realizzato da mani con le palme di cuoio; la civiltà dei sentieri e delle mulattiere selciate e lastricate, dei geometrici terrazzamenti e, in fondo, dell'ottimismo collettivo, simboleggiato dal rituale saluto di congedo – *alégher*, allegri – che si scambiavano i suoi abitanti».

Qui si coglie, nel saluto, l'importanza della lingua e del linguaggio. La lingua si fonda sul significante, sull'immagine acustica della parola che la distingue dal significato. La nostra cultura ha dato la preminenza assoluta al significato mentre nel dialetto è il significante che pesa e conta. "*Alégher*" non è traducibile con un semplice "ciao". Il significato

è più o meno lo stesso ma il saluto è più denso e più ricco, parla e suona diversamente perché è la lingua il significante. La parola risuona diversamente e ha effetti differenti su di noi e questa è l'identità della lingua. Tutto ciò racchiude quell'insieme che è la storia delle ceneri della fatica, di quella civiltà alpina sulla quale calò, come scrisse, «un sipario di fogliame». Per questo, a maggior ragione oggi, il lascito culturale di Nino Chiovini rappresenta un patrimonio importante, una ricchezza pubblica da cui attingere per guardare alla montagna e ai montanari con rispetto e riconoscenza.

**Marco Travaglini**

(giornalista e scrittore)

## INCONTRO CON GIANFRANCO FERRO FAMIL

---

*14 settembre 2005. Incontro Gianfranco Ferro Famil, detto "Vulpòt", come anche suo padre, suo nonno, il suo bisnonno: una dinastia di guide alpine originarie di Usseglio in val di Lanzo. Ed è nella sua casa di Usseglio che l'ultimo Vulpòt racconta la storia della sua famiglia.*

«La storia della famiglia dei Vulpòt incomincia dal 1826. Il mio bisnonno, che era una guida, una delle prime che sono state, si chiamava Giuseppe Cibrario Rocchietti: aveva una figlia e un figlio. Il figlio si è ammazzato su per le montagne mentre andava a caccia: è scivolato ed è partito un colpo dal fucile carico e l'ha ammazzato. La figlia ha sposato un Ferro Famil, Francesco, che ha ereditato dal padre il soprannome "Vulpòt". L'origine del soprannome deriva dal fatto che il mio bisnonno era considerato astuto e veloce come una volpe, tanto che tutti gli anni andava a prendere un nido di aquile; poi è diventato una famosa guida ed è stato il primo a salire sulla Ciamarella. Nel 1887 è stato travolto da una valanga ed è rimasto tre ore sotto la valanga; lui aspettava solo di morire, invece l'hanno salvato. È vissuto ancora tre anni, però non è mai più stato bene.

Poi è subentrato mio nonno, Ferro Famil Francesco, che è diventato guida per merito di un soccorso fatto sul Rocciamelone. Ha accompagnato sulle montagne diversa gente illustre, fra cui il magistrato Domenico Riccardo Peretti Griva, futuro suocero di Alessandro Galante Garrone; il 6 agosto 1913 ha portato al Rocciamelone Palmiro Togliatti e Giuseppe Di Vittorio. Lo so perché conservo le fotocopie del libro di guida di mio nonno, che è morto nel 1956 a 94 anni, essendo nato nel 1863. Mio nonno prese la gestione del rifugio "Luigi Cibrario" in località Pera Ciavàl, subentrando ai Re Fiorentino, che erano anche loro guide alpine di Usseglio. L'aveva preso perché andava a caccia nella località Favro. Mio nonno era un valente cacciatore, a quei tempi per mangiare la carne bisognava andare a caccia. Si cacciavano i camosci e anche le marmotte.



Mio padre, Guido Ferro Famil, del 1903, ha cominciato a gestire il rifugio “Cibrario” dal 1947 e noi ragazzi lo aiutavamo. Quando è scoppiata la guerra mio padre era operaio alla Ovesticino, un’industria elettrica che poi fu assorbita dall’ENEL. Aveva lavorato all’inizio a Torino, poi dal 1925 è venuto su a fare il canneggiatore, ovvero a fare i rilievi per l’impianto della centrale. Poi ha fatto l’operaio in centrale e le cose andavano abbastanza bene. Ma dopo la guerra, con la svalutazione che cresceva di giorno in giorno, mio padre non poteva più far fronte alla situazione. Ha cominciato a comprare due vacche e una ventina di pecore e io le portavo al pascolo. Ho anche imparato il mestiere di muratore e ho fatto poi l’artigiano. Questa casa dove ora io ti parlo era il vecchio forno: l’ho demolito e ho costruito la mia casa tutto da solo. Nel 1953 io e le mie sorelle siamo subentrati a nostro zio Bertu nella gestione del rifugio “Ernesto Tazzetti”, nel vallone del Founs d’ Rumour. Verso il 1960 le mie sorelle si sono tutte sposate, allora ho dovuto andare solo io e restare a gestire il rifugio da solo. Gli ultimi tempi lavoravo da muratore cinque giorni alla settimana a luglio e a settembre, perché il mese d’agosto lo passavo lassù. Il



*L'autore dell'articolo con Gianfranco Ferro Famil, a Usseglio il 4 giugno 2021*

sabato mattina alle 5,00 mi incamminavo per andare al Rifugio “Tazzetti”, arrivavo alle 8,00; la domenica sera scendevo, e via di seguito, sempre così, senza alcun riposo, mai riposo, quei tre mesi, mai riposo. Sono rimasto al Rifugio “Tazzetti” fino agli anni Ottanta, mentre mio

padre, che lavorava all'ENEL, andava al "Cibrario" nel mese di ferie. Io ho continuato a gestire il "Tazzetti" fino agli anni Ottanta e con il mio ritiro è finita la storia del Vulpot.

Nella valle di Lanzo ho scalato tutte le montagne... l'Uja, l'Palun, il Rocciamelone, la Punta del Fort, la Punta del Ribon, la Lera, la Punta d'Arnaz, Punta Maria, Punta della Croce Rossa, la Bessanese fatta per la via normale, la Ciamarella. Il Rocciamelone l'avrò fatto almeno cinquanta volte con i clienti che accompagnavo.

Il Rifugio "Tazzetti" era stato costruito nel 1913, poi l'hanno sistemato nel 1940, perché quando è scoppiata la guerra hanno sistemato tutti i rifugi alpini che erano sui confini e hanno messo dentro tutta la truppa. Dagli anni Ottanta è stato modificato, poi è subentrato il CAI di Chieri e allora hanno cominciato a fare modifiche e pare che adesso ne vogliano fare un albergo. Anche al "Cibrario", al Pera Ciavàl, adesso è tutto aggiustato, tutto a posto. Hanno dovuto cambiare la cucina perché non si possono più toccare i rubinetti (*"venta tuchela cun le scarpe, dovu dorbe l'acqua cun le scarpe!"*<sup>1)</sup>); le porte si

devono aprire da fuori e non da dentro. Tutte queste sono modifiche a carico delle sezioni del CAI e delle sottosezioni che gestiscono i rifugi; naturalmente comportano dei problemi e più nessuno vuole gestirli.

Ho fatto parte per 41 anni del Soccorso Alpino del CAI e ci sono stati molti episodi drammatici. Ricordo ad esempio quando si è ammazzato Guglielminetti Andrea nel 1963, figlio dell'allora sindaco di Torino: era caduto in un canalone. La notte precedente avevano dormito solo sedici persone nel rifugio. Io l'avevo visto col binocolo alle sette del mattino. Guardo e penso: "Ma quello è fuori strada". E poi mi viene in mente che era quel giovanotto di appena 18 anni. Vedo che era fermo in difficoltà e volevo vedere come faceva a spostarsi, perché era solo a tre o quattro metri dalla pietraia, ma era in pieno ghiacciaio.

Sono dovuto rientrare nel rifugio per pochi minuti; esco di nuovo col binocolo e non lo vedo più. Siccome avevo già visto altra gente arrivare fino lì, poi tagliare dietro al costone, ho pensato che probabilmente aveva fatto lo stesso; però mi rimaneva il dubbio ed ero un po' agitato. In

1) "Occorre toccarla [l'acqua] con le scarpe, bisogna aprire l'acqua con le scarpe!". Vulpot

si riferisce al fatto che, con le nuove normative nei rifugi, per aprire l'acqua in cucina bisognava schiacciare un pedale posto a terra.



serata, man mano che gli escursionisti rientravano dal Rocciamelone, chiedevo: «L'avete visto?» Nessuno l'aveva visto, neppure sul ghiacciaio. Allora alle undici di sera sono andato a cercarlo. Sono arrivato nel canalino e ho guardato, ma siccome alle sette di mattino era ancora ghiacciato, non si vedeva se era scivolato sopra il ghiacciaio; fosse stato di pomeriggio, si vede la striscia che cala giù dentro la roccia; ma per scendere mi sono andato a mettere in difficoltà; va bene che avevo tren-

tadue anni e non avevo paura, ma quando sono arrivato sotto la roccia, sotto lo strapiombo c'era il nevaio, c'era la cascata che scendeva e la neve faceva come un tetto sotto. Sono andato fino lì per guardare, poi ho pensato e mi ha preso l'affanno: "Adesso se vado avanti si spezza la neve; se cado e mi rompo una gamba non c'è nessuno che mi venga a trovare". Allora sono tornato al rifugio e mi sono messo d'accordo con mio cugino Aldo. Al mattino siamo andati su, con mio cugino



*L'autore dell'articolo con Gianfranco Ferro Famil,  
alla festa di Sant'Anna con pranzo sui prati, 26 luglio 2009*



*Vetta del Rocciamelone.*

*Il 16 settembre 1946 i nonni di Gianfranco Ferro Famil festeggiano le "nozze di diamante"*

che mi faceva sicurezza mi sono legato con una corda e sono andato a vedere. Ho fatto ottanta centimetri e l'ho visto ai piedi della cascata sul Rocciamelone, alle Cavalle Bianche. Il giorno dopo siamo andati a recuperarlo.

Uno dei momenti più terribili fu il 20 novembre 1988, quando siamo andati su per fare soccorso perché c'era un ferito, sempre sul Roccia-

melone, dietro al rifugio, ma c'era già della neve. Ero qui a casa, c'erano tutte le sorelle perché era l'anniversario della morte di mio padre. Eravamo tutti andati a messa e ci stavamo salutano, perché le mie sorelle andavano via alle quattro del pomeriggio, quando mi avvisano che bisognava andare a fare un soccorso. Ha incominciato a nevicare, abbiamo organizzato una squadra e siamo saliti a Malciaussia e poi alle Cavalle Bianche; c'era una spanna di neve fresca, ma sotto c'era già il ghiaccio e non si poteva stare in piedi. Siamo partiti alle cinque meno un quarto e siamo arrivati dov'era il ferito alle otto. Noi della squadra eravamo in otto,

però tre non potevano portare, perché la discesa era pericolosa, il terreno tutto ghiacciato con su una bella spanna di neve asciutta che come ti muovevi era come un sapone. C'era la luna e si vedeva abbastanza bene, ma venendo giù si aveva sempre paura perché bastava uno scivolone per fare altri feriti. In quel frangente mi chiama con la radio il capo del Soccorso per dirmi che era avvenu-

to un altro incidente: quel giorno un socio che faceva parte del Soccorso Alpino di Usseglio era caduto e si era ammazzato. Mi dice di chiedere soccorso a quelli di Lanzo, a quelli di Balme... Noi lassù avevamo più di ottanta chili da portare giù; finalmente ci sono venuti incontro gli uomini del Soccorso di Lanzo. Basti dire che dalle 8,00, quando avevamo caricato il ferito, alle 10,00 avevamo fatto appena 100 metri di dislivello. Ci si è aperto il cuore al vedere arrivare quei cinque uomini e siamo arrivati a Malciaussia all'una di notte. Di qui siamo andati a Margone su una jeep che il capo del Soccorso ci ha messo a disposizione, dato che c'era la neve. Con tutte le catene, nelle curve due di noi dovevano tenere la jeep con una corda perché non andasse fuori strada. Per farla breve, siamo arrivati a casa al mattino alle cinque.

Anche adesso al "Tazzetti" viene parecchia gente; il ghiacciaio c'è ancora, ma è molto diminuito; l'ultimo incidente che ricordo è quello di quel bambino morto assiderato perché preso coi suoi genitori dalla tormenta. Quando andavamo noi, nella località Cavalla bianca c'era una striscia di nevaio che arrivava fino al cocuzzolo. Adesso proprio lì ci sono tre croci a ricordo di An-

gela Camerana, morta nel 1959, di Andrea Guglielminetti e di tre altri, Silvia Abrate, Flavio Conti e Patrizia Fiorentini, morti il 26 luglio 1979: morti tutti in quel canalino perché quando arrivavano lì, invece di girare attorno e salire, passavano su quella gobba di neve e cadevano. L'anno scorso – ho guardato da Malciaussia – la neve è scomparsa completamente da quel passaggio; così la gente non lascia il percorso stabilito e non fa deviazioni perché incontra la parete di roccia. Almeno così le disgrazie non ci sono più state»<sup>2</sup>.

**Giovanni Bevilacqua**

(pittore, CAI Uget di Torino)

---

2) L'articolo fu parzialmente pubblicato sul numero di "Torino Sette" del 14 settembre 2005.

## TITSCH, TITSCHU, TÖITSCHU: VARIANTI DELLA LINGUA DEI WALSER

---

*La lingua walser: identità e memoria collettiva del popolo delle alte terre nelle Alpi Occidentali. Tra storia e attualità.*

Passeggiando in uno qualsiasi dei paesi d'origine walser, è difficile oggi ascoltare una frase nell'antica lingua alemanna che il popolo più misterioso delle Alpi occidentali portò con sé migrando nel Medioevo dal Vallese, sua terra d'origine, nelle valli piemontesi e aostane: dalla Formazza all'Ossola, dalla Valsesia a Gressoney, scendendo fino a Bosco Gurin, unico avamposto walser in Canton Ticino.

Ne è rimasta traccia nei toponimi, nei cognomi che hanno mantenuto la forma originaria, e nella radice di altri successivamente italianizzati, sulle lapidi funerarie più antiche o sugli architravi delle case a trapezio rovesciato, dalle grandi lobbie aperte ai venti, che più delle parole hanno resistito al tempo e che oggi sono più facili da riportare a nuova vita. Un buon artigiano può ancora riprodurre la costruzione Block-bau a incastri di tronchi sovrapposti e crescono ancora i larici per sostituire il legno rovinato, ma come resu-

scitare una lingua se la si è lasciata morire? Dopo che ha portato via con sé modi di dire in traducibili, sfumature di significati? In pratica, l'espressione più viva di un popolo che, nominato per la prima volta nel 1320 in un registro della contea di Galtür, in Tirolo, come *homines dicti walser*, ha sempre conservato una propria identità ben distinta.

I walser non sono mai scesi ad abitare sotto la linea dei castagni e dei noci, tanto che l'unico insediamento riconosciuto a quote basse è Ornavasso, in provincia di Verbano-Cusio-Ossola, a 215 metri s.m. «Non si infeudarono mai [...] e alle loro altitudini obblighi, servitù e controlli erano ben altra cosa che giù in pianura» scrive lo storico Enrico Rizzi, con Luigi Zanzi, uno dei maggiori studiosi dei walser<sup>1</sup>.

In questo isolamento era facile

---

1) LUIGI ZANZI, ENRICO RIZZI, *I walser nella storia delle Alpi, un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*, Jaca Book, Milano 1988.





mantenere la lingua delle origini: il *titschu* dei paesi valsesiani, che però diventa *tittschu* in Val Sermenza a Rimella, il *titsch* di Macugnaga, Formazza e Gressoney, il *töitschu* di Issime. Declinazioni con sfumature diverse del medesimo *Deutsch* originario, e infatti nelle relazioni, soprattutto ecclesiastiche, dal '500 al '700 la lingua è denominata come *teuthonica*, mentre negli atti notarili i toponimi sono preceduti dalle precisazioni *ubi dicitur* oppure *ubi vulgo dicitur*.

Oltre che dall'isolamento nelle terre alte, che non facevano gola a nessuno per le difficoltà di viverci stabilmente e coltivarle, la sua lingua sopravvivenza è stata favorita da tre fattori: assenza di matrimoni al di fuori delle comunità, uso nelle pratiche religiose (i parroci erano scelti tra i walser) e nelle scuole rette dagli stessi preti i quali, oltre che della cura d'anime, si incaricavano di insegnare a leggere e a scrivere ai bambini. Un catechismo bilingue destinato ai parroci di lingua tedesca della provincia di Novara, fatto redigere dal vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone (1725-1789) a fine '700, testimonia l'attenzione della Chiesa nei riguardi delle sperdute parrocchie walser.

Non è un caso che il declino della lin-

gua sia iniziato con l'arrivo di parroci di lingua italiana e l'apertura di scuole pubbliche con maestri italiani, conseguente all'Unificazione. Se si volesse a ogni costo trovare uno spartiacque, si potrebbe individuarlo all'incirca a metà Ottocento, quando la migrazione stagionale maschile, che pure era in atto dal secolo precedente, soprattutto verso i paesi dell'Europa del Nord e in Francia, diventò semi-permanente, in alcuni casi addirittura definitiva, e la lingua originaria rimase viva nelle formule di saluto o in alcune espressioni benauguranti. Io stessa ho trovato esempi di entrambi gli usi nella corrispondenza inviata da un artigiano, poi nella seconda metà dell'800 grande imprenditore del marmo artificiale, Antonio De Toma di Rima in Valsesia. Scrive alla moglie in italiano, ma inframezza frasi in *tittschu* quando deve esprimere auguri, affettuosità e nelle chiuse. In questo caso la lingua walser è riservata agli affetti, legata ai sentimenti e alla propria *Heimat*, il piccolo mondo che trova la sua espressione più semplice nelle iscrizioni sulle travi delle *schtube*: *z Hües ésch z warm Härtz fer di Wa dré Wonän*<sup>2</sup>, ne è un esempio in una casa di Formazza.

---

2) «La casa è il cuore caldo per chi vi abita» (trad. di Anna Maria Bacher).





*Donne walser. A loro è dovuta la persistenza del titsch*  
(in CARLO GALLO, *Il matriarcato della fatica. Le donne alagnesi*,  
Calendario di Alagna, Borgosesia 2021)

E questo rientra a pieno titolo nel suo essere la “lingua delle donne” che, finché la migrazione non divenne permanente, rimanevano nei paesi da cui gli uomini erano lontani per nove mesi all’anno: da febbraio a novembre. Una sorta di lingua del latte materno, che alle donne deve la sua sopravvivenza, fino al quasi oblio quando, nel ‘900, la migrazione stagionale maschile all’estero fu sostituita da quella interna, che

raggiunse l’acme nel secondo dopoguerra. L’abbandono della montagna per l’impiego nelle fabbriche o per avviare commerci e imprese nelle quali alcuni si dimostrarono particolarmente abili, e la discesa a valle di nuclei familiari al completo, la condannarono a essere percepita come “inutile” e quindi progressivamente abbandonata, anche se in molti casi sopravvisse una competenza passiva, che ancor oggi resiste,

per la quale molti la capiscono, ma non sono in grado di parlarla.

Un suo uso singolare mi è stato raccontato dalla pronipote del De Toma, Anna Parish: il *titschu* di Rima era il linguaggio misterioso, come il gergo di una corporazione antica, che gli artigiani locali, legati nella maggior parte dei casi in imprese comuni e da vincoli di parentela, usavano quando non volevano svelare alle proprie maestranze, e a eventuali concorrenti, i segreti del mestiere.

La convinzione dell'importanza del suo recupero, dove è praticamente sparito e della sua conservazione dove invece è parzialmente sopravvissuto, è ai giorni nostri condivisa da tutti i paesi d'origine walser, dove Sportelli Linguistici locali e associazioni culturali ne promuovono corsi, si pubblicano riviste e calendari, escono studi universitari, tesi di laurea, si istituiscono premi letterari. L'obiettivo è farne anche una lingua scritta, dopo che per secoli è stata solo lingua orale, d'uso quotidiano ed essenzialmente pratico. Vanno in questo senso le iniziative della stesura di una grammatica, della formalizzazione dell'ortografia, la trascrizione fonetica, la compilazione di glossari, prendendo

sempre come punto di partenza registrazioni sul campo, laddove la lingua è ancora in uso.

Attualmente, le compilazioni più conosciute sono rappresentate da: *Dizionario della lingua walser di Alagna Valsesia* di Sergio Maria Gilardino (Zeisciu – Centro Studi 2008); *Vocabolario comparativo dei dialetti "walser" in Italia* di Elisabetta Fazzini e Costanza Cigni (Edizioni dell'Orso 2016); *Greschòneytitsch und d'Eischeme töitschu - 2 voll.* (Walser Gemeinschaft Greschòney Eische 1998); il *Glossario*, un progetto *online* che ha lo scopo di mettere a confronto le varianti di parlata walser di Gressoney-La-Trinité, Gressoney-Saint-Jean e Issime. Da ricordare, non unicamente come reperto storico, ma come punto fermo di ogni studio sul *titsch* di Alagna (*titschu*), l'opera di Giovanni Giordani (1822-1890), *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto* (pubblicato postumo, nel 1891), alla quale si affianca un manoscritto suddiviso in capitoli che affrontano ognuno aspetti diversi: dall'etimologia al lessico, dalla grammatica e sintassi ai vocaboli e frasi speciali; un vocabolario alagnese-italiano e uno toponomastico, con l'aggiunta di appunti storici e studi comparati con la lingua



di Dante. Giordani fu l'animatore di un Gabinetto Letterario, del quale fecero parte studiosi come il botanico alpino Antonio Carestia, i due religiosi Giuseppe Farinetti e Giovanni Gnifetti, valenti alpinisti, primi a raggiungere nel 1842 la Punta Gnifetti (4554), sulla quale sorge la Capanna Regina Margherita, il rifugio più alto d'Europa.

Da lingua della quotidianità il *titsch* può anche diventare lingua letteraria e Anna Maria Bacher ne è oggi un esempio. Ex insegnante, poetessa molto conosciuta nel mondo walser italiano e transalpino, ha cominciato a scrivere in *titsch* nel 1982. Raccolgendo la sfida lanciata da un Premio letterario della Val Formazza, che nel bando prevedeva anche una sezione dedicata alla poesia dialettale. Ci ha provato e si è accorta che quella lingua, ormai sopravvissuta solo tra pochi vecchi di Formazza, poteva esprimere, nelle minime sfumature, il mondo della valle nella quale lei è cresciuta. Più naturalmente vera dell'italiano nel rendere sulla pagina immagini e sensazioni con la completezza e l'istintività proprie di una lingua madre.

Certo, l'uso attuale del *titsch* necessita la creazione di neologismi. Non ha subito l'evoluzione, e le aggiunte, di pari passo con i cambiamenti,

è rimasto "congelato", esattamente come le lingue delle comunità di emigranti, e parte dei suoi vocaboli si riferiscono a un mondo che non esiste più. Di tali parole nuove fa un esempio Anna Maria Bacher, quando le si chiede come tradurrebbe lavatrice in *titsch*. "*Wäschm-akkäna*" risponde senza esitazione. La derivazione tedesca facilita le parole composte e dà l'opportunità di un adeguamento, togliendo al *titsch* quella "polvere museale" che ne decreterebbe la morte.

**Anna Lina Molteni**

(scrittrice)

## UN MISTERO AVVOLTO DI MISTERO

---

*Una forza misteriosa, forse irrazionale, ridona la voglia e la capacità di reagire, di salire in cercata solitudine su cascate di ghiaccio, materia effimera, ultima isola di libertà, verso incontri inattesi.*

Nello stato attuale ormai risaputo e che non vado più a descrivere, a 74 anni, con l'epidemia tuttora in corso che ci ha tutti cambiati e resi ancora più fragili psicologicamente, tutto sembrava davvero finito. Ed è proprio quando si sta toccando inesorabilmente il fondo che una forza inspiegata, magari irrazionale, scatta dentro di me e mi fa inaspettatamente rispondere a uno stimolo, riattivare un impulso sopito nei cassetti della memoria.

Vivendo solo e da tempo in disarmonia con me stesso, vado in cantina e mi capita in mano la piccozza che usavo abitualmente per le salite su ghiaccio dei tempi che furono. È mattino inoltrato. Trovandomi in mano un attrezzo amico scatta in me una strana molla e il desiderio di poter ancora comunicare le mie sensazioni innesta la spina del tutto. Devo uscire per tornare a vivere, cercare un salto ghiacciato anche solo da

guardare per togliermi di dosso l'apatia che mi sta annientando. Non importa se non ho in testa una meta precisa, l'importante ora è sconfiggere la prigione che mi sono creato per circostanze avverse di salute non dipendenti dalla mia volontà.

Recupero il resto del materiale: seconda piccozza da ghiaccio, rampogni, una corda, casco, imbragatura, borsa con gli scarponi. Indosso l'equipaggiamento invernale e trovo finalmente la forza di liberarmi dal peso più insopportabile: "l'inedia". Già il fatto di uscire da casa (il sintagma "da casa" è un complemento di moto da luogo...) senza una meta programmata o un amico che mi attende, fa vibrare il mio cuore di nuove emozioni da qualche tempo lasciate nell'albo dei ricordi.

Ogni zona della valle in cui vivo è stata da me attentamente esplorata, ogni magia svelata, ogni posto catalogato. Il gelo oltre misura di questi



giorni in concomitanza alla mancanza di neve della mia regione, plasma figure inesistenti, te le crea sul momento, produce uno spazio anomalo, ti colloca un punto immaginario su cui salire. È il famoso urlo pietrificato del ruscello più nascosto che incontra un salto nel vuoto anche di pochi metri e cade a valle inosservato. Ebbene in quel punto, in questi magici momenti, solo per pochi istanti, anche in bassa montagna, la cascata costruisce la sua figura di ghiaccio. La caduta d'acqua bloccata dal gelo si paralizza, trasformandosi in un immobile arabesco

glaciale che non può respingerti né bloccarti. È materia effimera. Gelo purificato dall'ineluttabile caduta dell'acqua che si è arrestata come se una bacchetta magica avesse fermato il tempo, lo scandire delle ore, la motilità di ogni forma di vita.

In quell'attimo riprendo coscienza del mio corpo, mi sento padrone di quel piccolo universo che si è arrestato ai miei piedi. Calzo in silenzio i ramponi, mi avvicino sotto il salto cristallizzato e lo guardo con riverente timore. Sono solo. Unico impercettibile rumore che penetra in quell'assoluto silenzio è il batti-



*Arresto l'attimo con l'autoscatto*

to concitato del mio cuore. Ripenso in questa cercata solitudine e voglia di reagire ad ogni costo, magari in maniera del tutto irrazionale per la gente comune, a un grande amico e alpinista tradito da uno di questi salti ghiacciati (Gian Carlo Grassi) che mi aveva fatto ben capire come la cascata di ghiaccio rappresenti l'ultima isola di libertà, perché rimane sempre un universo misterioso che si scioglie come neve al sole, scomparendo con la stessa magia con cui si è formata senza offrire lo spazio al filtro della regolamentazione e alle volontà pianificatrici del vivere comune.

Salito il breve salto ghiacciato senza nome già oltre il limite delle mie attuali potenzialità molto ridotte, ne cerco altri, vagando in questo spazio, assorto nei miei pensieri tristi, verso un punto indefinito della valle, per ricordare tutte le persone care e compagni di cordata che mi hanno preceduto nei pascoli celesti. Calco una zona di per sé poco nota ai locali e agli escursionisti perché non conduce a mete prestigiose, a cime importanti, tanto meno in inverno. È un punto della valle nel quale si avverte però un'atmosfera strana, a cavallo tra la Val di Susa e la Val Sangone. La poca neve gelata

caduta sinora mi permette di calzare i ramponi che stridono sulle pietre emergenti in un paesaggio contrastante tra il bianco del manto gelato e i colori ancora autunnali causati da questo anomalo inverno.

Questo luogo è situato in un punto non ben identificato sulle cartine e desidero rimanga tale, perché ci sono finito per caso, salendo senza consultare una guida, non per scalare una determinata cascata, ma solo per sentirmi ancora più isolato, assorto nei tristi pensieri che da tempo flagellano la mia mente, quasi guidato da una mano sconosciuta alla ricerca di chi non c'è più o dall'istinto che ti

fa andare senza una meta precisa, dove ti porta il cuore.

Volgendo lo sguardo verso la mia amata valle, mi appare a sinistra di un piccolo colatoio un altro salto ghiacciato di una ventina di metri che non ho mai visto prima, formato di sicuro dal gelo di questo strano inverno. Salgo questa seconda anomala cascatella senza nome, mi fotografo con l'autoscatto, quando mi sembra di scorgere a lato di una malga abbandono-

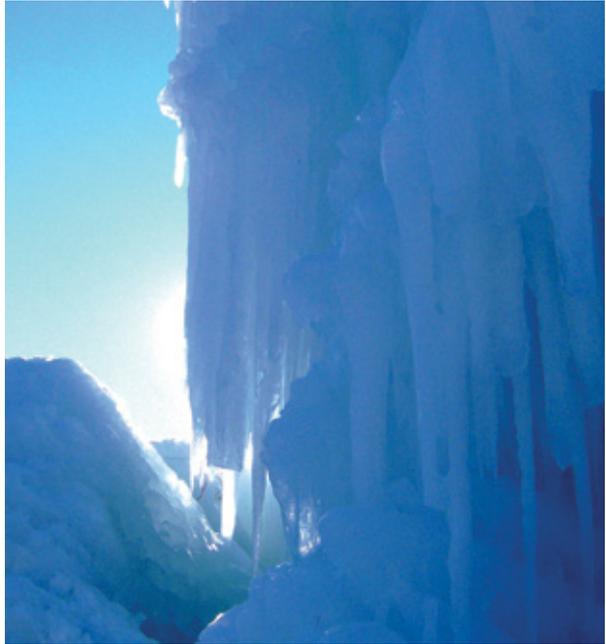


*Il magico altare di ghiaccio che si è creato*

nata un'ombra furtiva. Scevro da fare una relazione tecnica ai due salti trovati per caso e che forse mai più si formeranno, magari tecnicamente di nessuna importanza, sono guidato da un istinto primordiale ad andare oltre la meta per curiosare nel vecchio capanno stroncato dalla neve e dal ghiaccio, con il soffitto crollato.

Qui il mio occhio cade su una vecchia foto intrappolata nel ghiaccio. Sembra posta su una mano e tenuta pizzicata perché io la scorga. Un brivido mi coglie in tutto il corpo. Riconosco quella foto sgualcita dal tempo. Come è finita qui, mi chiedo? Infatti era l'immagine di un'anziana donna situata in un villaggio molto lontano, in una valle isolata, fuori dalle strade abituali di collegamento, che tanto aveva fatto parlare i giornali di quindici anni fa per l'aiuto portato dai "media" a questa gente che vive tuttora isolata, forse con maggiori conforti di allora, ma con lo stesso senso di pudore e di desiderio di rimanere nel loro angolino isolato fuori dal mondo, tanto da non volerne risvegliare il ricordo.

Se mi fossi addentrato oltre o avessi portato via quell'immagine, avrei



*Ombre e riflessi imprigionate dal ghiaccio*

violato un mistero che non mi apparteneva. Forse "Qualcuno", di cui non ho avvertito la presenza, ha voluto significarmi che non devo sentirmi solo perché accanto a noi, come nella stranissima circostanza narrata, si possono rivedere con gli occhi dello spirito, se sei nella giusta recettività, le persone che hai amato e che possono tornare a te in modi diversi e con diverse simbologie alle quali siamo noi, se attenti, a dover dare il giusto significato.

### **Lodovico Marchisio**

(giornalista e scrittore,  
alpinista, socio del CAI-Torino,  
fa parte del direttivo della AASAA -  
*Auteurs Associes de la Savoie et de l'Arc Alpin*)



**Alessandro Beltrame**  
*Alba sul Cimon de la Pala*



**Alessandro Beltrame**  
*Cima Canali al tramonto*

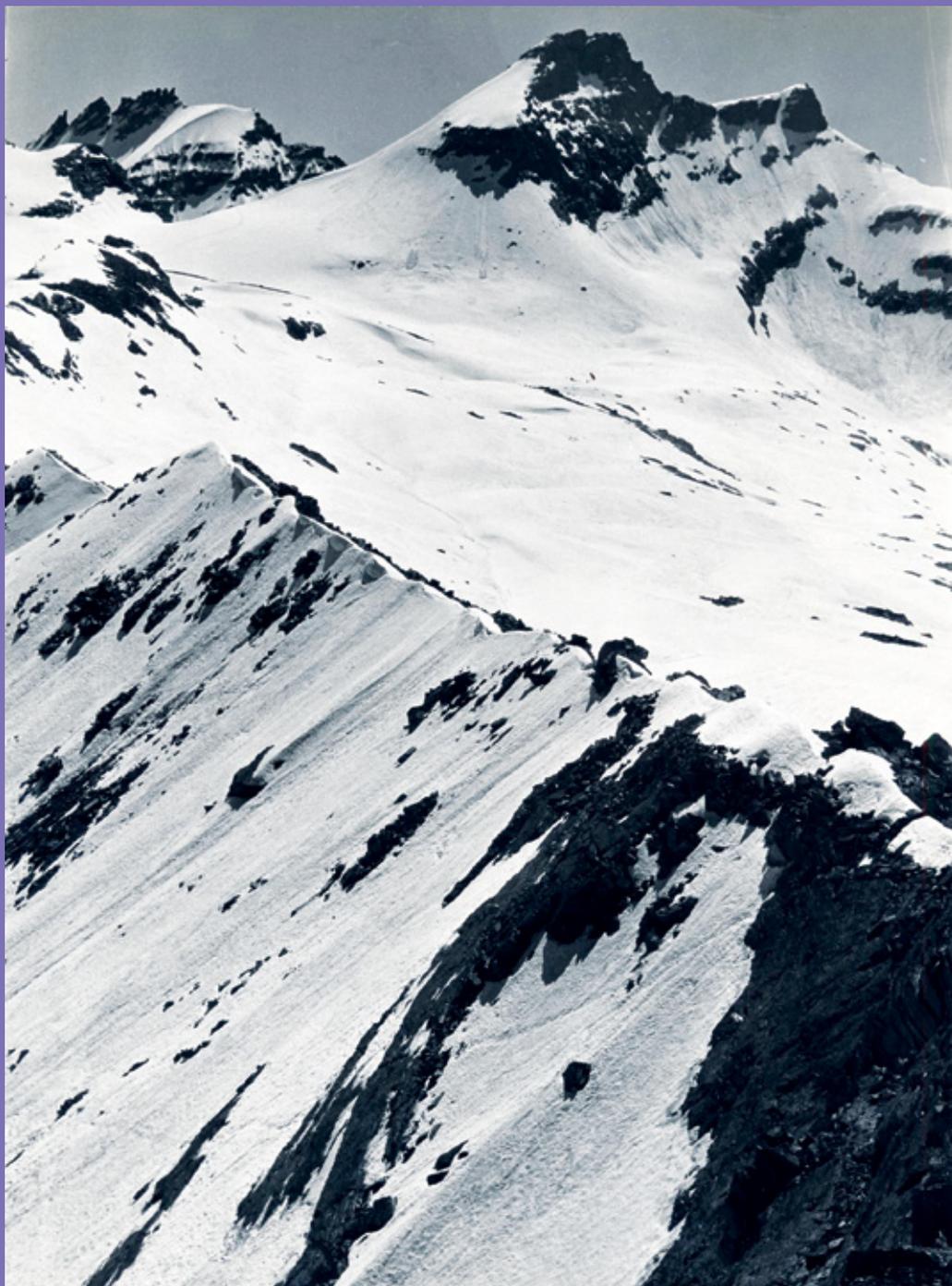


**Roberto Bergamino**  
*Dopo la nevicata (Alpe Belvedere, 1450 m, Mezzenile – Valli di Lanzo)*



**Roberto Bergamino**

*Incontri, salendo all'Uja di Calcante (1614 m, Mezzenile – Valli di Lanzo)*



**Adolfo Camusso**  
*Denti del Broglio (3454 m) e Punta Fourà (3411 m)  
dalla cresta di Punta Violetta (Gran Paradiso)*



**Adolfo Camusso**

*Glacier des Sources de l'Isère e parete Nord della Grande Aiguille Rouse (3480 m) - agosto 1982*



**Andrea Carta**

*«La mitica vela, alta, levantesi sopra l'onde d'un mare impietrato» (Antonio Berti)  
Le Tre Cime di Lavaredo viste di profilo dalla sommità di Cresta Zsigmondy – 2019*



**Manrico Dell'Agnola**  
*Parete Nord-Ovest della Civetta, scattata nel 2005 dal rifugio Tissi*



**Manrico Dell'Agnola**  
*Parete Nord-Ovest della Cima su Alto (Civetta) dalla Valle Agordina – 2015*



**Andrea Gabrieli**

*Come in un dipinto giapponese, questo è il panorama sopra Torino ripreso dal Parco Europa, o parco di Cavoretto, in una giornata di nebbie basse, che nascondevano gli edifici della città mostrando solo gli alberi delle colline più alte - 5 gennaio 2023*



**Andrea Gabrieli**

*Sacra di San Michele e Alpi dalla cima di Rocca Sella (Val di Susa),  
in una giornata di foschie basse - 19 febbraio 2023*

# VITA DEL GISM



## CARICHE SOCIALI – INCARICHI – RECAPITI

### CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA AL 2022

---

|                        |  |
|------------------------|--|
| <b>Presidente</b>      | Marco Blatto   |
| <b>Vice Presidenti</b> | Giovanni Di Vecchia (Vicario)<br>Paola Favero<br>Giuseppe Mendicino                            |
| <b>Consiglieri</b>     | Marco Dalla Torre<br>Giacomo Ferramosca<br>Lino Galliani<br>Fulvio Scotto<br>Claudio Smiraglia |

### INCARICHI

---

|   |   |
|---|---|
| <b>Segretario e Tesoriere</b>             | Marco A. Tieghi                                       |
| <b>Revisori dei conti</b>                 | Flavio Chiarottino<br>Ernesto Majoni<br>Stefano Merlo |
| <b>Delegato Premio Dalla Porta Xidias</b> | Flavio Chiarottino                                    |
| <b>Delegati di zona</b>                   |   |
| <b>Piemonte</b>                           | Roberto Bergamino                                     |
| <b>Valle d'Aosta</b>                      | Luigi Armando Ferrario                                |
| <b>Lombardia e Svizzera italiana</b>      | Marco A. Tieghi                                       |
| <b>Veneto</b>                             | Antonella Fornari                                     |
| <b>Lazio e Abruzzo</b>                    | Paolo Ascensi   |

### RECAPITI

---

|                           |   |
|---------------------------|---|
| <b>Segreteria</b>         | Marco A. Tieghii<br>gism.segreteria@gmail.com |
| <b>Redazione Annuario</b> | Marco Dalla Torre<br>gism.annuario@gmail.com  |



## NUOVI SOCI ACCADEMICI

### Ada BRUNAZZI



Nata a Torino nel 1970, si laurea a pieni voti in Lettere Moderne all'Università di Torino; master in Marketing Communications all'Università Cattolica di Milano. Fotografa professionista associata TAU Visual. Giornalista pubblicista. Titolare dell'agenzia di comunicazione Brunazzi&Associati. Docente al corso al Master in Scienza e Tecnologia del Packaging all'Università di Parma, Facoltà di Chimica. Sue foto sono state pubblicate anche su calendari, campionari di carte, bilanci aziendali, campagne pubblicitarie ecc. Nel 2013 è stata scelta per rappresentare la creatività e la natura italiana per il volume *Heart Works* edito a livello

mondiale da Arctic Paper. Ha esposto a Londra, New York, Amburgo, Mosca, Milano, La Salle, Pinerolo e Torino. Buoni risultati a concorsi internazionali di fotografia naturalistica. Appassionata alpinista, ha scalato molte cime sopra i 4000 m, tra gli altri il Monte Bianco in Italia e all'estero alcuni 6000 m unendo sempre alla passione per lo sport quella per la fotografia.

Suoi i libri *Racconti in quota con Giuseppe Petigax, quattro generazioni di Guide Alpine* (Neos Edizioni); *Ritratti selvatici, racconti in natura insieme a Marcello Libra* (Fischio d'Inizio); *Alpi&Alps!* (Touring Club Italiano; Menzione d'Onore al Premio Letterario Nazionale Metropoli di Torino 2020); *Cosimo Zappelli, Montagne di Emozioni* (Univers Edizioni, 2022).

È stata ammessa al GISM nel Consiglio Direttivo del 27 novembre 2023.

### Massimo CALVI



Nato a Sesto San Giovanni (MI) nel 1967, ha pubblicato il suo primo articolo a 13 anni, per un bollettino parrocchiale dell'Alta Valle Brembana, nelle Prealpi bergamasche, descrivendo la bellezza del Monte Menna al tramonto.

Nel 1994 è entrato a far parte della redazione di "Avvenire", dove si è occupato di economia, tecnologia, ambiente, sostenibilità, è stato responsabile della redazione "Economia e Lavoro". Attualmente è Caporedattore centrale ed editorialista.

È autore di saggi a tema economico e sociale: *Operatore non profit* (Mondadori, 1998); *Sorella Banca* (Monti, 2000); *Credito e nuvole* (Ecra, 2005); *Capire la crisi* (Rubbettino, 2012).

Nel 2022 ha pubblicato il suo primo romanzo, *L'uomo che guardava la montagna* (Edizioni San Paolo). Il libro ha ottenuto alcuni riconoscimenti: primo classificato, nella sezione narrativa edita, al “Premio internazionale di poesia e narrativa Europa in versi e in prosa 2023”; primo classificato, nella sezione Narrativa edita d’emozione, al “Concorso Argentario e Premio Caravaggio 2023”. L’editore Bayard ne ha acquistato i diritti per il mercato francese, la pubblicazione è prevista nel corso del 2024.

*L'uomo che guardava la montagna* si apre con la descrizione di una vita al tramonto di fronte alla bellezza del monte Menna. È socio del CAI di Sesto San Giovanni.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 19 settembre 2023.

### **Daniele CAT BERRO**

È nato a Cuorné (Torino), ai piedi del Gran Paradiso nel 1978. Le sue attività sono maturate dalla sintesi degli interessi per montagna e meteorologia. È collaboratore della Società Meteorologica Italiana, redattore della rivista e del sito [www.nimbus.it](http://www.nimbus.it), e membro del Comitato Glaciologico Italiano. Si occupa di analisi di serie storiche di dati meteorologici, di monitoraggio di clima e ghiacciai delle Alpi occidentali, di progetti culturali e divulgazione nel settore delle scienze dell’atmosfera e dell’ambiente curando lezioni, conferenze, pubblicazioni ed esposizioni a tema. Tra i volumi di cui è stato



coautore, per edizioni SMS: *Atlante climatico della Valle d’Aosta* (2003); *Climi, acque e ghiacciai tra Gran Paradiso e Canavese* (2005); *Duemila anni di clima in Val Susa* (2018); *Ultimi Ghiacci. Clima e ghiacciai nelle Alpi Marittime* (2020).

Giornalista pubblicista, scrive di meteo, clima e ghiacciai sul quotidiano “La Stampa” (edizione di Torino), collabora con il portale “Fatti di Montagna” e ha contribuito a pubblicazioni del gruppo di ricerca “Dislivelli”.

Dopo il fortuito incontro con il CAI di Rivarolo Canavese, oltre trent’anni fa, non ha mai smesso di camminare, osservare ed esplorare per monti. Attento alle istanze ambientali, ora vive e lavora in Val Susa in una casa energeticamente autonoma di fronte al massiccio dell’Orsiera.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 16 ottobre 2023.

### **Emanuele CONFORTIN**



Nato nel 1978 a Castelfranco Veneto (TV), si laurea nel 2004 in “Lingue e Civiltà Orientali” a Ca’ Foscari (indianistica, indirizzo etno-antropologico).

Nel 2003 inizia a lavorare come giornalista e fotogiornalista, curando progetti a medio e lungo termine in Asia e Medio Oriente. Il tema della mobilità umana è cruciale nel suo percorso professionale, e lo ha portato a indagare le relazioni esistenti tra conflitti, cambiamento climatico, religioni e minoranze ai margini della società moderna. Ha realizzato reportage e analisi da Cina, India, Pakistan, Iran, Iraq, Turchia, Palestina, Europa e Balcani. Iscritto

all’Ordine dei Giornalisti dal 2008, è stato co-fondatore e direttore responsabile di “Alpinismi”, pubblicando anche su “Le Alpi Venete”, “Meridiani Montagne”, “Manifesto in Movimento”, “Planetmountain” e “Rivista del CAI”.

È autore dei saggi *Dentro l’Esodo, migranti sulla via europea e Kinnaur Himalaya, al confine tra ordine e caos* (Antiga Edizioni).

Sue le esposizioni fotografiche “Grokch, esorcisti himalayani”, “Back to Life in Iraq” e “Dentro l’Esodo”.

Come regista e produttore ha realizzato diversi documentari, tra i quali “Back to Life in Iraq” (2018), “Diga, cronache transumanti” (2021), “Banglavenice” (2022) e “L’ultima via di Riccardo Bee” (2023), presentati e premiati nel corso di festival internazionali.

È Istruttore Nazionale di Alpinismo, direttore della Scuola Le Torri di Castelfranco Veneto. Fa parte della Scuola Interregionale di Alpinismo VFG.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 19 settembre 2023.

### **Maurizio FERMEGLIA**



È nato a Trieste il 9 ottobre 1955. Professore Ordinario di Principi di Ingegneria Chimica all’Università di Trieste dove insegna corsi di progettazioni di processo e valutazioni di impatto ambientale. Presso l’Università di Trieste ha diretto la Scuola di dottorato in Nanotecnologie dal 2008 al 2013 e dal 2013 al 2019 ne è stato il Rettore.

La sua attività di ricerca si focalizza sulla modellistica multi-scala per la progettazione di processi e di prodotti sostenibili. Ha pubblicato oltre 230 articoli su rivista e capitoli di libro e ha presentato oltre 200 lavori a convegni internazionali.

Fa parte del Club Alpino Accademico Italiano dal 1990 ed è stato Istruttore di alpinismo e sci alpinismo e membro del Soccorso Alpino. Attualmente fa parte del Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI. Nella sua carriera alpinistica e sci alpinistica ha portato a termine numerose salite nelle Alpi, Ande e in Yosemite Valley.

Ha pubblicato articoli divulgativi in ambito alpinistico sull'invecchiamento delle corde, guide sci alpinistiche e sui cambiamenti climatici.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 19 settembre 2023.

*Mentre questo Annuario stava per andare in stampa è giunta, dolorosa e inaspettata, la notizia della morte del prof. Fermeglia, colto da un malore durante un'escursione in Val Rosandra, lo scorso 25 febbraio. In ottobre avrebbe compiuto 69 anni.*

### Sandro GADENZ

È sempre vissuto in montagna, essendo nato a Primiero-San Martino di Castrozza (nel territorio del Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino) nel 1958. Fin dagli anni Settanta, la sua passione lo ha portato a partecipare a numerose trasmissioni radiofoniche e a scrivere articoli legati alla storia e alla cultura del territorio alpino. In tempi più recenti con Marco Dalla Torre ha pubblicato il volume *A Voce sola, le montagne dell'anima* sulla vita e le opere del poeta Tullio Gadenz e ha curato la riscoperta di figure come quella dell'ing. Luigi Negrelli, nato proprio a Fiera di Primiero. Il capitolo a lui dedicato è stato inserito nel volume *Bondi Dolomites, Gente dei Monti Pallidi*, edito alla fine del 2021. Con la Fondazione Museo Storico del Trentino ha contribuito alla realizzazione del ciclo di cortometraggi *Le Vie della Pietra*, con una puntata dedicata alle Miniere di Primiero, cui ha fatto seguito il volume *I paesaggi minerari del Trentino*, entrato nella rosa dei finalisti 2021 al premio letterario "Mario Rigoni Stern".

È stato ammesso al GISM nella riunione del Consiglio Direttivo del 19 settembre 2023.



### Antonio MASSENA

Nato a Trento il 30 giugno 1953, risiede a L'Aquila. Direttore artistico, giornalista e scrittore, è stato uno dei fondatori del Teatro Stabile di Innovazione "L'Uovo". Scenografo di molteplici allestimenti teatrali, si è anche occupato della progettazione di alcune sale teatrali, fra le quali il Teatro San Filippo dell'Aquila. Ha ideato, coordinato e diretto numerosi progetti di spettacolo dal vivo e cinematografici nazionali e internazionali. È stato Presidente della Commissione consultiva per il teatro del Ministero della Cultura (2022-2023). Alpinista e Accompagnatore di Me-



dia Montagna è stato iscritto al Collegio Regionale delle Guide Alpine Abruzzo fino al 2020. Ha partecipato alle spedizioni Cho Oyu 2002 e Broad Peak 2007. Componente della Commissione di selezione del Filmfestival di Trento dal 2011. Ha collaborato con la rivista "Montagne360" curando la rubrica *Fotogrammi d'alta quota* fino al 2022. Collabora con lo "Scarpone on line". È Presidente di CAI Cultura. Autore di numerosi libri, fra i quali: *Om mani padme hum* (2002), *Oltre il silenzio* (2004), *Breviario del Gran Sasso* (2005), *Proxima Centauri* (2012), *Memorabilia* (2021), *La Memoria della Luce* (2022), *Storie a metà* (2023).

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo dell'11 marzo 2024.



### Luigi MICHELUZZI

Nato a Cavalese nel 1986, vive in Val di Fassa in Trentino. Di professione Dottore Commercialista, Consulente del Lavoro e Revisore Legale, è membro dello storico gruppo alpinistico "Ciamorces de Fasha" e Tecnico di Soccorso Alpino (TeSa) della stazione Alta Val di Fassa.

È grande appassionato di storia dell'alpinismo e si è a lungo dedicato alla ricerca documentale e ad approfondimenti aventi ad oggetto la storia dell'alpinismo dolomitico.

È un attivo alpinista e ha ripetuto un gran numero di vie classiche nelle Dolomiti. Nel 2022 ha pubblicato in proprio il libro *Luigi Micheluzzi – L'arte della semplicità e del*

*sesto grado*, tramite il quale ha raccontato la vita alpinistica del bisnonno Luigi Micheluzzi, con informazioni, aneddoti e fotografie del tutto inedite, aggiungendo così un tassello importante alla storia dell'alpinismo dolomitico. Scrive su "Le Alpi Venete" e su altre riviste e quotidiani locali.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 16 ottobre 2023.



### Gian Piero PORCHEDDU

Nato a Bonorva (SS) il 6 febbraio 1959, risiede ad Alba (Cuneo) da quando aveva pochi anni. Ha ricoperto incarichi regionali e nazionali in campo sindacale e cooperativistico per molti anni e ora ricopre il ruolo di Direttore in una Cooperativa Sociale tra le più innovative del panorama nazionale, che si occupa di servizi alla persona, in particolare nell'area dei minori, e di inserimenti lavorativi. Da sempre attratto dalla montagna, ha iniziato con l'escursionismo solitario per arrivare all'arrampicata e all'alpinismo, salendo decine di itinerari. Negli ultimi anni ha cominciato ad aprire itinerari e "riveditare" vie cadute in

disuso, aperte in particolare da istruttori della Scuola Nazionale di Alpinismo "G. Gervasutti" di Torino, di cui fa parte come istruttore.

Scrive racconti e articoli legati all'apertura delle vie in montagna o resoconti dell'attività svolta. Da sempre divulgatore della cultura alpina; da anni, in collaborazione con il CAI, progetta e cura una rassegna di incontri e serate, con personaggi dell'alpinismo e dell'arrampicata.

Promotore di progetti di Montagnaterapia, in particolare con pazienti psichiatrici adulti e disabili, ha inserito laboratori di arrampicata sportiva in falesia come attività di recupero per minori fragili, ospitati nelle strutture residenziali di recupero e/o nei centri giovanili, pubblicando articoli e video.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo dell'11 marzo 2024.

### Franco SECCHIERI

Franco Secchieri è nato a Rovigo il 22 ottobre 1946.

Geologo e glaciologo, ha partecipato a numerose spedizioni alpinistiche e scientifiche in Himalaya, di cui due come capo spedizione. Ha visitato luoghi di rilevanza glaciologica, dalla Patagonia, a Capo Nord, all'Islanda.

Ha svolto ricerche di carattere climatico e glaciologico per diverse Amministrazioni pubbliche (Valle d'Aosta, Piemonte, Veneto) e relazioni sugli approvvigionamenti idrici per importanti bacini artificiali d'alta quota. Per la Provincia Autonoma di Bolzano ha effettuato studi e ricerche sui bilanci di massa dei ghiacciai: Fontana Bianca, Vedretta Alta e Vedrette di Ries.

Per conto di ARPA Veneto ha redatto il nuovo Catasto dei ghiacciai delle Dolomiti e per il CGI ha compilato il nuovo catasto dei ghiacciai italiani secondo la normativa del World Glacier Inventory.

Ha fatto parte della Commissione di Valutazione Impatto Ambientale della Regione Veneto e dal 2008 al 2020 di quella del Ministero dell'Ambiente. È componente del Comitato Glaciologico Italiano e membro della International Glaciological Society.

È stato consigliere Nazionale del CAI. Nel 1992 ha fondato il Servizio Glaciologico del CAI Alto Adige, di cui è attualmente Responsabile Scientifico.

Ha scritto decine di articoli sia divulgativi che scientifici e alcuni libri soprattutto sul tema della montagna e dei ghiacciai, l'ultimo dei quali dal titolo *Clima e ghiacciai. Il caso Dolomiti* (Vicenza, 2021).

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 19 settembre 2023.



## IL VASO DI PANDORA

### Un primo rapporto sullo stato del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna

#### Una premessa

Il 2023 segna quello che va considerato, a tutti gli effetti, come l'anno della rinascita del GISM grazie alla determinazione e alla capacità progettuale del nuovo Direttivo eletto a Feltre nell'autunno 2022 guidato da Marco Blatto.

Usciti da due anni di blocco dell'attività a causa del perdurare della situazione di emergenza sanitaria in cui versava l'intero Paese e consapevoli di un in parte conseguente sfilacciamento dei rapporti tra corpo sociale e i vertici del Sodalizio, è stato fondamentale operare su due fronti: la riorganizzazione della struttura amministrativa – Segreteria e Tesoreria – da una parte, e dall'altra l'accentuazione della presenza e del radicamento territoriale del GISM, con nuova concezione e suddivisione delle Delegazioni, finalizzata al rafforzamento dell'autorevolezza e della notorietà della nostra Accademia d'Arte e Cultura Alpina. Una meta ambiziosa, che non poteva non iniziare se non con un'i-

nizione di fiducia nella capacità del GISM di riprendersi un ruolo di coprotagonista nel movimento alpinistico italiano e riguadagnare attrattività fra i propri associati.

#### Un'analisi

La campagna associativa 2023, interessando tutto il corpo sociale in essere allo scoppio della pandemia, è stata un vero e proprio censimento, una cesura con il passato, un punto certo dal quale riprendere la nostra storia, che continua dal 1929 e che insieme vogliamo costruire.

Scorrendo, al 31 dicembre 2023, il nostro "Libro Soci", si evince come al netto di decessi, dimissioni e cancellazioni ex Articolo 11 dello Statuto, il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna consti di un numero di adesioni pari a 245 unità. Applicata la regola aurea "pago ergo sum", la consistenza sociale si attesta a 184 unità.

Su questi "soci attivi" è stata avviata un'indagine attraverso i dati raccolti con le schede di ammissione e aggiornamento anagrafico. I risultati



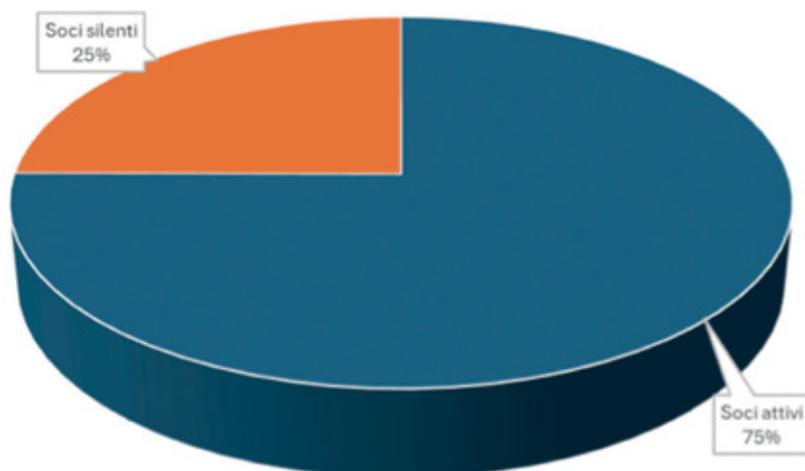
dell'indagine sono riassunti nei grafici pubblicati nelle pagine successive. Siamo quindi ora in grado di poter avere dei primi indicatori che ci permettono di conoscere più nel dettaglio il GISM, attraverso la suddivisione per genere, per età e area geografica d'appartenenza.

Da un'idea nata per soddisfare alcune personali curiosità – un “divertissement”, dunque – abbiamo dato vita a una metodologia – nuova per il GISM – che se condotta con puntualità nel tempo, implementata da nuovi dati e aggiornata con regolarità, potrà utilmente aiutarci ad osservare l'evoluzione del nostro corpo sociale in un contesto generale in continua e rapida evoluzione.

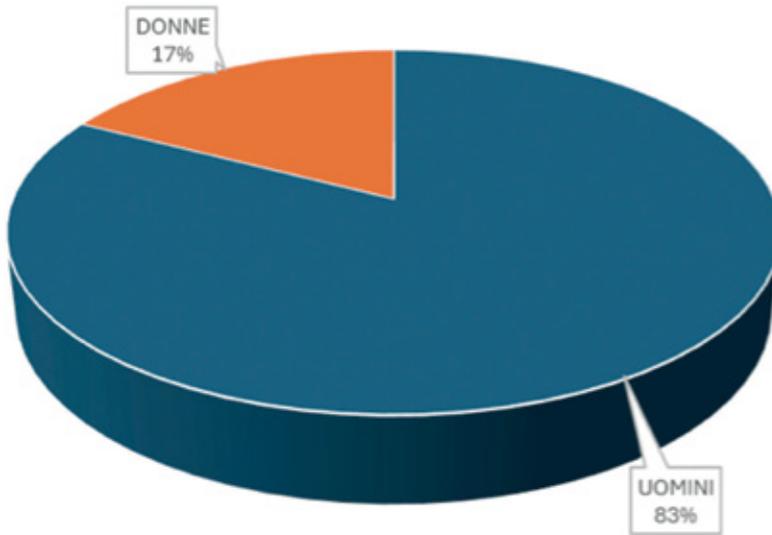
Ciò ci permetterà di affinare la nostra attività e la nostra comunicazione e di raggiungere risultati con grande anticipo rispetto a quanto preventivato.

Ci piacerebbe che attraverso queste righe ciascuno di noi prendesse consapevolezza che non solo la condivisione ideale e il contributo economico permettono al GISM di crescere e soddisfare attese e interessi dei Soci e dei simpatizzanti. Alle volte è altrettanto prezioso dedicare cinque minuti del proprio tempo a rispondere a un sondaggio interno o a dare seguito a una richiesta di aggiornamento anagrafico. L'occasione di dimostrare questa presa di coscienza non mancherà!

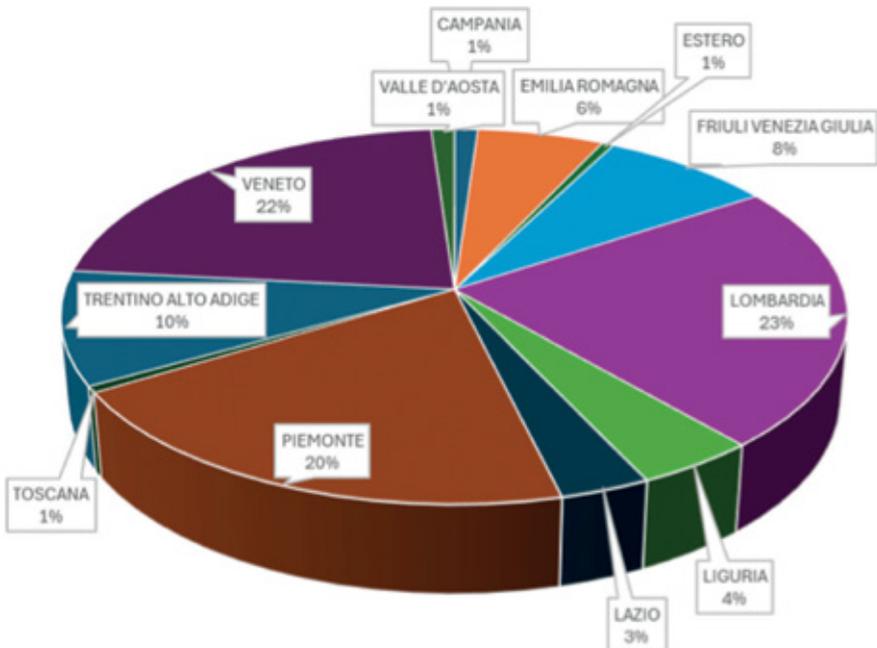
### Composizione del corpo sociale



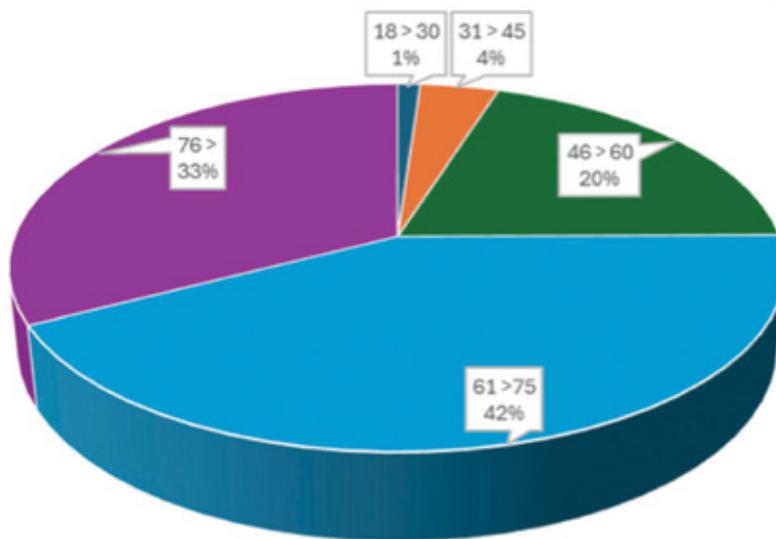
## Composizione del corpo sociale per genere



## Distribuzione territoriale del corpo sociale



## Suddivisione del corpo sociale per età



### Una riflessione

Il vaso di Pandora, come molti altri elementi della mitologia greca, è stato più volte ripreso nella cultura moderna.

Al giorno d'oggi l'espressione "vaso di Pandora" viene usata metaforicamente per alludere all'improvvisa scoperta di un problema o di una serie di problemi che per molto tempo erano rimasti nascosti e che una volta manifestatisi non è più possibile tornare a celare.

I risultati di questo primo rapporto sullo stato del GISM, sono decisamente impietosi nella loro certezza. Innegabile che ci sia molto da fare.

Vero anche che con un vistoso avvicendamento ai vertici associativi sancito dall'Assemblea di Feltre sia iniziato un lavoro, lungo e impegnativo, per un rinnovamento non solo di facciata ma soprattutto di contenuti e di metodo per il GISM: per il nostro vissuto associativo... una rivoluzione.

Il successo dell'Assemblea e del Convegno Nazionale di Bergamo dimostra come la strada imboccata sia quella giusta.

È necessario però affrontare con rapidità e determinazione: a) il recupero dei soci silenti e la fidelizzazione del corpo sociale; b) il coinvolgi-



mento dei giovani Soci Accademici nelle scelte e nelle iniziative sociali in modo di formare la “leadership” del futuro; c) un incremento della presenza femminile, archiviando così l’eclatante e anacronistica disparità di genere del nostro corpo sociale; d) il riequilibrio della nostra presenza territoriale dando attenzione e voce all’Appennino e alle regioni centro-meridionali.

Solo così potremo parallelamente progettare un nuovo GISM, fedele alla tradizione e capace – con un nuovo assetto giuridico e nella certezza della norma – di affrontare il presente e le sfide future.

Personalmente, come Segretario “esterno” del Consiglio Direttivo, ritengo che il mio compito si esaurisca, per il momento, con questo rapporto annuale.

Tocca ora al Consiglio Direttivo prendere l’iniziativa.

Da Socio, un suggerimento operativo attraverso l’insegnamento di un “rivoluzionario” – Francesco d’Assisi –: «Cominciate a fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile, e all’improvviso vi sorprenderete a fare l’impossibile».

**Marco A. Tieghi**

*Tale analisi del nostro corpo sociale è arrivata al Consiglio Direttivo nel mese di marzo 2024.*

*Fin dal suo insediamento, del resto, il Consiglio aveva avuto sentore di una simile situazione, pur senza l’evidenza dei dati.*

*In questi 18 mesi il Consiglio ha approvato la nomina a Soci Accademici di 21 persone (che rappresentano più del 10% degli attuali soci attivi).*

*I requisiti richiesti, naturalmente, riguardano la qualità della frequentazione della montagna e dell’attività artistica, culturale e scientifica ad essa riferita, piuttosto che l’età, il genere e la provenienza dei nuovi soci. Non di meno tra i nuovi Soci si riscontrano 6 persone al di sotto dei 50 anni, 3 donne e 1 nuovo socio del centro Italia.*

*L’evidenza della rappresentazione qui sopra descritta ha rafforzato nel Consiglio Direttivo la volontà di cercare nei prossimi anni nuovi soci che, oltre ad avere le caratteristiche richieste per entrare nella nostra Accademia, abbiano quelle di cui siamo deficitari: giovani, donne, persone che abitano nell’area appenninica.*

**Il Consiglio Direttivo del GISM**



## BREVI CENNI SUI PREMI DI ALPINISMO GISM

Nel suo Congresso Nazionale del 1987, ad Agordo, il GISM votò un Manifesto nel quale si affermava un concetto di alpinismo come forma d'arte. Fu così che il socio Giovanni De Simone, nel novembre di quell'anno, propose al Consiglio direttivo l'istituzione di un Premio GISM di alpinismo.

Purtroppo De Simone, dopo breve malattia, venne a mancare nel marzo 1988. La sua iniziativa però non cadde nel vuoto perché il GISM, nello stesso anno, creò un premio di alpinismo a lui giustamente intitolato. Scopo del concorso era quello di premiare un alpinista italiano «la cui attività ad alto livello risultasse improntata da intenti e volontà d'ordine artistico e creativo [...] con preferenza ad ascensioni esplorative sulle Alpi e fuori dalla cerchia alpina e la conseguente illustrazione artistico-letteraria». Da allora ci sono state trenta edizioni (1988-2017) con vincitori i migliori alpinisti italiani.

Nel 2018 il premio cambia nome e va alla memoria del grande e stimato Presidente GISM “Spiro Dalla Porta

Xydias”. Le sue finalità rimangono però le stesse, ovvero, premiare un alpinista italiano che abbia svolto un'attività esplorativa in montagna, con la realizzazione di vie nuove di alto livello, accompagnata da una produzione letteraria, scientifica o artistica a carattere divulgativo. Lo scorso anno si è tenuta, a Bergamo, la seconda edizione, che ha visto vincitore il bergamasco Valentino Cividini. Egli è autore di tre guide: *Il grande libro dei 4000*, *Ghiaccio delle Orobie* e *Scialpinismo nelle Orobie Meridionali*, nonché di prime salite in numerosi itinerari di ghiaccio e misto nelle Alpi Orobie e nelle Alpi Retiche.



Valentino Cividini premiato all'Assemblea del GISM di Bergamo il 10 giugno 2023



Su iniziativa del GISM-Delegazione del Piemonte e Valle d'Aosta, del Gruppo Occidentale CAAI e della Sezione CAI di Venaria Reale nel 2006, per ricordare un socio di quest'ultima, venne anche istituito il Premio d'Alpinismo "Paolo Armando". Anche questo era ed è «rivolto a tutti gli alpinisti, professionisti o no, che si siano particolarmente distinti nell'attività esplorativa di una zona delle Alpi Occidentali. Sono tenute in particolare considerazione: etica di apertura e caratteristiche delle nuove salite, oltre l'impegno scientifico e letterario atto a favorire la conoscenza di un determinato gruppo montuoso».

Sino a oggi si sono tenute sei edizioni.

**Giovanni De Simone (1913-1988)**  
Funzionario bancario milanese. È stato saggista ed esperto di toponomastica con una vasta produzione scientifico-letteraria. Si iscrisse al GISM nel 1935 e per tutta la vita ne fu un punto di riferimento. Ricoprì le cariche di segretario, vicepresidente, tesoriere e, con grande impegno, si dedicò alla redazione e pubblicazione del Notiziario e degli Annuari GISM.

**Paolo Armando (1942-1970)**

Architetto torinese ebbe una vita alpinistica breve ma intensa. Scalò un gran numero di vie di estrema difficoltà nelle Dolomiti e nel gruppo del Monte Bianco. Gian Piero Motti lo definì: «il perfetto arrampicatore in salita artificiale». Muore nell'agosto 1970, con il compagno di cordata Andrea Cenerini, scendendo la parete Nord del Mont Greuvette.

**Spiro Dalla Porta Xydias (1917-2017)**

Alpinista, scrittore, poeta e regista teatrale

Nacque a Losanna ma visse gran parte della sua lunga esistenza a Trieste. Laureato in Scienze Politiche, fu tra i fondatori del Teatro Stabile di Trieste e docente di Culture teatrali nelle Università di Trieste e Pola. Accademico del CAAI, effettuò 107 prime salite e diresse la Scuola Nazionale di Alpinismo Ellenica e la Scuola di Alpinismo del CAI Bologna. È stato Presidente del GISM per ventisei anni (1991-2016); nel giugno 2016 venne nominato Presidente onorario.

**Flavio Chiarottino**

(segretario del premio "Dalla Porta Xydias")



## L'ALBO D'ORO

### Premio d'Alpinismo "G.I.S.M. – Giovanni De Simoni"

| <b>Edizione</b> | <b>Data e Luogo</b>                | <b>Assegnato a</b>   |
|-----------------|------------------------------------|--|
| 1 <sup>a</sup>  | 25.06.1988 - Cortina d'Ampezzo     | Roberto MAZZILIS   |
| 2 <sup>a</sup>  | 24.06.1989 - Saluzzo               | Mauro PETRONIO   |
| 3 <sup>a</sup>  | 23.06.1990 - S. Vigilio di Marebbe | Giancarlo GRASSI   |
| 4 <sup>a</sup>  | 07.09.1991 - Falcade               | Alessandra GAFFURI   |
| 5 <sup>a</sup>  | 1992                               | Non assegnato  |
| 6 <sup>a</sup>  | 19.06.1993 - Boscohiesanuova       | Franco PERLOTTO  |
| 7 <sup>a</sup>  | 25.06.1994 - Moena                 | Mauro CORONA   |
| 8 <sup>a</sup>  | 17.06.1995 - Asiago                | Oreste FORNO   |
| 9 <sup>a</sup>  | 1996                               | Non assegnato  |
| 10 <sup>a</sup> | 28.06.1997 - Bormio                | Marco e Sergio DALLA LONGA                                       |
| 11 <sup>a</sup> | 1998 - Recoaro Terme               | Non assegnato  |
| 12 <sup>a</sup> | 10.07.1999 - Cervinia              | Marco FURLANI -<br>Segnalazione per Marco BLATTO                 |
| 13 <sup>a</sup> | 01.07.2000 - Cavalese              | Eugenio PESCI  |
| 14 <sup>a</sup> | 23.06.2001 - Madonna di Campiglio  | Maurizio OVIGLIA   |
| 15 <sup>a</sup> | 29.06.2002 - Ala di Stura          | Mario MERELLI  |
| 16 <sup>a</sup> | 05.07.2003 - Moncenisio            | Ex aequo a Marco BLATTO e Mario MANICA                           |
| 17 <sup>a</sup> | 19.06.2004 - Rabbi                 | Simone MORO  |
| 18 <sup>a</sup> | 2005 – Alpe di Siusi               | Non assegnato  |
| 19 <sup>a</sup> | 17.06.2006 - Cimolais              | Bianca DI BEACO  |
| 20 <sup>a</sup> | 16.06.2007 - Sondrio               | Alessandro GOGNA   |
| 21 <sup>a</sup> | 07.06.2008 - Badia Prataglia       | Armando ASTE   |
| 22 <sup>a</sup> | 27.06.2009 - Cortina d'Ampezzo     | Rossano LIBERA   |
| 23 <sup>a</sup> | 19.06.2010 - Macugnaga             | Davide CHIESA  |
| 24 <sup>a</sup> | 25.06.2011 - Forni di Sopra        | Ariella SAIN e Marino BABUDRI                                    |
| 25 <sup>a</sup> | 09.06.2012 – Finale Ligure         | Fulvio SCOTTO-<br>Premio speciale alla carriera a Giovanni ROSSI |
| 26 <sup>a</sup> | 08.06.2013 – Fiera di Primiero     | Luca BELTRAME  |
| 27 <sup>a</sup> | 07.06.2014 - Avigliana             | Nicola TODINI  |
| 28 <sup>a</sup> | 13.06.2015 - Ponte di Legno        | Mariano FRIZZERA   |
| 29 <sup>a</sup> | 11.06.2016 - Sesto in Pusteria     | Luis VONMETZ   |
| 30 <sup>a</sup> | 17.06.2017 - Levigiani (Stazzema)  | Franco UTILI   |



## Note

- Per le prime tre edizioni il Premio, consistente in un'artistica targa, è stato offerto dalla Signora Ingeborg De Simone
- Dal 1997 (10<sup>a</sup> Edizione) al 2001 (14<sup>a</sup> Edizione) il Premio, targa in argento, è stato offerto dal socio Sergio Mugliari
- Dal 2002 (15<sup>a</sup> Edizione) al 2007 (20<sup>a</sup> Edizione) il Premio, targa in argento, è stato offerto dalla socia Carla Maverna
- Dal 2009 (22<sup>a</sup> Edizione) al 2013 (26<sup>a</sup> Edizione) il Premio, targa, è stato offerto dal socio Lino Pogliaghi

## Premio d'Alpinismo “G.I.S.M – Paolo Armando” (Premio istituito dalla delegazione Piemonte-Valle d'Aosta)

| Edizione       | Data e Luogo               | Assegnato a  |
|----------------|----------------------------|--|
| 1 <sup>a</sup> | 14.12.2006 - Venaria Reale | Fulvio SCOTTO -<br>Segnalazione speciale per Andrea BOSTICCO                             |
| 2 <sup>a</sup> | 19.06.2010 - Macugnaga     | Massimo PIRAS  |
| 3 <sup>a</sup> | 26.07.2011 - Cantoira      | Andrea GIORDA -<br>Premio speciale alla carriera a Fiorenzo MICHELIN                     |
| 4 <sup>a</sup> | 09.06.2012 - Finale Ligure | Gabriele CANU (Premio dedicato ai giovani)<br>Premio speciale alla carriera a Ugo MANERA |
| 5 <sup>a</sup> | 13.09.2013 - Groscavallo   | Marco BLATTO<br>ma ceduto alla memoria dell'avv. Giuseppe CORRÀ                          |
| 6 <sup>a</sup> | 07.06.2014 - Avigliana     | Marco e Hervé BARMASSE -<br>Premio speciale alla memoria a Mario MONACO                  |

## Note

La 5<sup>a</sup> Edizione è stata un'edizione speciale per i 150 anni del CAI.

## Premio d'Alpinismo “G.I.M.S – Spiro Dalla Porta Xidias”

| Edizione       | Data e Luogo              | Assegnato a                   |
|----------------|---------------------------|-------------------------------|
| 1 <sup>a</sup> | 16.06.2018 - Val di Zoldo | Ilio DE BIASIO (alla memoria) |
| 2 <sup>a</sup> | 10.06.2023 - Bergamo      | Valentino CIVIDINI            |



## DOMENICO “NICO” CERON (1928-2021)

Sono trascorsi tre anni dalla scomparsa di Domenico (Nico) Ceron, avvenuta all'età di 93 anni all'Ospedale San Lorenzo di Valdagno. Chi scrive gli faceva visita settimanalmente nella sua casa di Valdagno e può dire che il popolare “Nico”, fino all'ultimo, ha conservato lucidità e ricordi di una lunghissima e appassionata pratica della montagna e in particolare delle Piccole Dolomiti-Pasubio, ovvero delle montagne di casa, che conosceva profondamente. Fu una figura importante per l'alpinismo e non solo per quello della Valle dell'Agno: Cavaliere per me-

riti sportivi e di lavoro, personaggio di rilievo della città di Valdagno, classe 1928, fin dagli anni '50 costituiva una delle figure di riferimento per il mondo della montagna vicentina. Carattere forte, entusiasta e impetuoso, curioso di tutto ciò che riguardava l'alpinismo; gli amici lo ricordano non solo per l'attività alpinistica, con l'apertura di molte nuove vie di roccia, con ripetizioni solitarie e interventi di soccorso, ma anche per essere stato appunto, uno dei fondatori con Gianni Perin e altri della locale stazione del Corpo di Soccorso Alpino in contatto con mentori come

Marino Stenico e Gino Soldà.

Sue le prime pubblicazioni e i numerosi scritti con perfetti disegni e descrizioni dei luoghi e delle imprese fin'allora realizzate sui nostri monti. Pubblicò *Valdagnesi sulle Piccole Dolomiti*, *Sandri e Menti: impresa e tragedia*



*Nico Ceron (a sin.) con Gino Soldà*



*da sinistra: Gino Soldà, Nico Ceron, Bepi Magrin e Gianni Pieropan*

(sul primo tentativo italiano di salita all'Eiger, nel 1936), e altre memorabili opere.

Accademico del GISM, fu per lunghi anni socio della SAT di Trento e del CAI locale ed ebbe grandi compagni di ascensione come Mario Boschetti, Cesco Zaltron, Livio Garbin ecc. Diede un fondamentale contributo per giungere alla compilazione della "Guida Monti" delle *Piccole Dolomiti e Pasubio* mettendo a disposizione la propria esperienza e quanto era riuscito a raccogliere nel corso della lunga attività alpinistica conclusasi con l'apertura di una nuova via realizzata assieme a chi scrive sulla Gu-

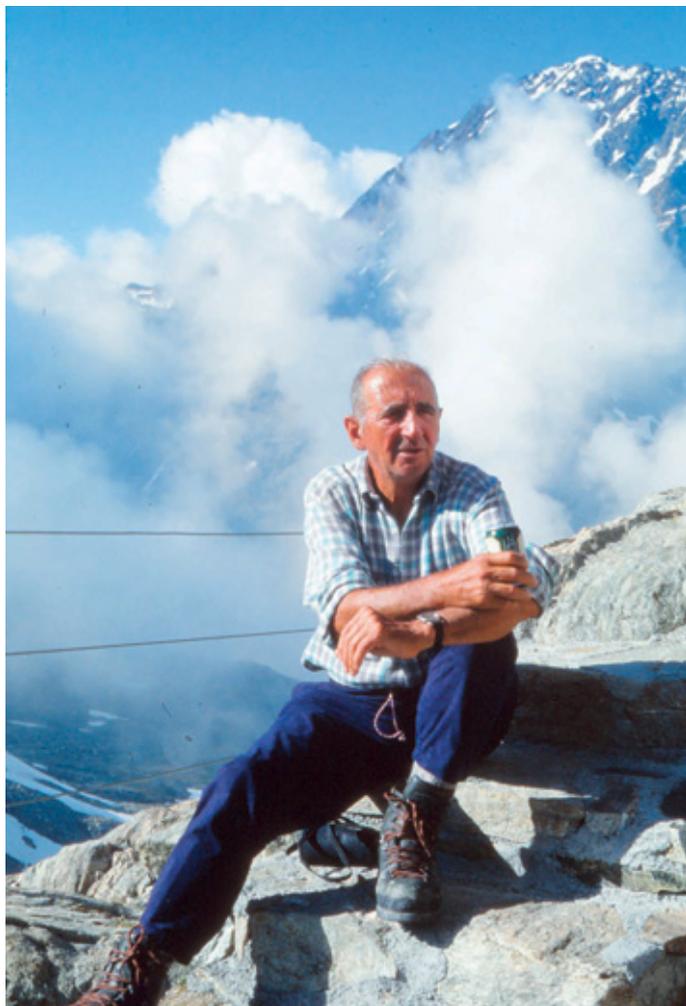
glia Borgo (Carega).

Vanno anche segnalate a suo merito le prime salite compiute sul Torrione Recoaro, sul terzo Apostolo, sulla Cresta Alta, sulla Sisilla, sul Sasso delle Frane, sulla Guglia del Rifugio, ma anche le salite in Grigna e sul Pasubio.

Di Ceron, rimane ampia traccia scritta nelle principali pubblicazioni di montagna e ultimamente nei libri monografici dedicati al Fumante e al Torrione Recoaro nella collana "Stelle Alpine" (Mediafactory).

**Bepi Magrin**

GIANCARLO VALSECCHI (1936-2021)



Nella multiforme galassia dell'alpinismo lecchese – tra gli Anni Sessanta e Novanta del secolo scorso – Giancarlo Valsecchi occupava un posto tutto suo particolare. Non era del gruppo Ragni, nemmeno

del gruppo Gamma o del CAI Belledo, ma era soprattutto amico di tutti, a cominciare ovviamente dal capostipite Riccardo (Cassin). Perché, senza vantare episodi o imprese eclatanti, Giancarlo Valsecchi

a Lecco non era inferiore a nessuno sui percorsi classici più in voga nell'epoca, anzi lui era un "capocordata naturale" capace di procedere – come le vecchie guide – con quella calma olimpica in grado di tranquillizzare i compagni legati alla sua corda.

La preliminare conoscenza delle vie gli proveniva dalla sua grande passione: i libri. E dalla lettura alla scrittura il passo è breve. Così, io e tanti altri amici come me, lo conoscemmo leggendo i suoi articoli sul glorioso "Bollettino della SEL" (Società Escursionisti Lecchesi) che per un ventennio ed oltre ospitò tutte le sue "recit d'ascension", sempre interessanti e sempre innovative per i lettori. Queste raggiunsero il culmine della poesia nel famoso racconto "Soli sotto le stelle", quando indusse i suoi compagni di avventura a bivaccare all'aperto in una notte di plenilunio alla base di una importante salita in Val Grosina.

Io ebbi la fortuna di fargli da secondo di cordata sul Bianco, sul Rosa e sul Lyskamm, anche se la sua maggior conoscenza e competenza era quella dei gruppi retici (Adamel-

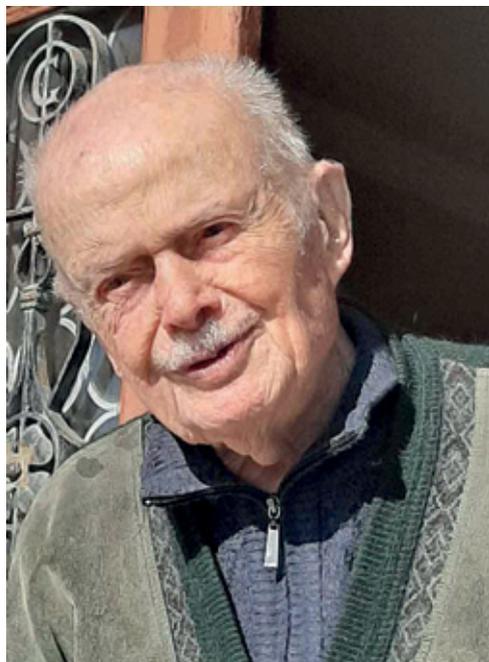
lo-Presanella, Ortles-Cevedale e Bernina): sulla Busazza (quella della Presanella) riscoprimmo una via del grande Angelo Dibona e sul Palon della Mare ne tracciammo una nuova sullo sperone NO e lui con Francesco Veclani un'altra più impegnativa sulla attigua parete NO.

Al nostro gruppo egli si accostò "in modo naturale": che l'alpinismo fosse molto più che un esercizio fisico Giancarlo Valsecchi lo pensava già prima di accostarsi al GISM e alle conferenze di Spiro Dalla Porta. Era - se vogliamo - l'esempio del "socio aderente", quello che aderisce ai nostri ideali in modo naturale.

È venuto a mancare il 27 novembre del 2021.

**Lino Pogliaghi**

## LORENZO CAPPELLO (1921-2023)



La vita del tenente generale della Polizia di Stato Lorenzo Cappello sarebbe un soggetto ideale per un romanzo d'avventura.

Nato il 30 maggio 1921 a Trichiana, in provincia di Belluno, dopo il liceo classico si iscrive a Chimica all'Università di Padova. All'inizio del 1941 deve però partire militare: Scuola Militare Alpina di Aosta. Suo fratello Guglielmo è sul fronte orientale, in Russia, e Lorenzo chiede di raggiungerlo. Viene invece inviato in Montenegro e più tardi in

Savoia. Non rivedrà più Guglielmo, che in Russia perderà la vita. Catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre, riesce ad evadere sfondando il tetto delle scuderie dove è detenuto. Nascosto da un contadino nei pressi di Grenoble, la resistenza ebraica gli ottiene documenti falsi. Con il nome di Jean Ralf Acquaviva (cittadino francese nato in Corsica) lavora per un anno e mezzo come boscaiolo e minatore. A Grenoble conosce Janine Monniere, che sposa nel 1944 a Parigi. Dopo essere stato scoperto, torna clandestinamente a Grenoble, dove la coppia viene ospitata da un amico italiano; si impiega come postino. Si arruola poi nella Legione Straniera e combatte a fianco degli Alleati. Alla fine della guerra, dopo aver rischiato di essere fucilato dai partigiani torinesi, partecipa e supera il concorso per ufficiale della Polizia di Stato, Corpo nel quale servirà per 42 anni. Si iscrive nuovamente all'Università, questa volta a Giurisprudenza, facoltà in cui si laurea a Torino.

Janine, da cui ha avuto due figli, muore prematuramente e Lorenzo, nel 1960 si sposa nuovamente con





*Cappello consegna la fiaccola olimpica a Zeno Colò  
all'apertura delle Olimpiadi di Cortina (1956)*

Emmalina, da cui avrà altri due figli. Nel 1956, ai Giochi di Cortina d'Ampezzo, è l'ultimo tedeforo, incaricato di consegnare la fiaccola al campione mondiale e olimpionico Zeno Colò per dare il via alle Olimpiadi. Il passaggio della fiaccola viene immortalato da una foto che diventerà un simbolo di quell'edizione dei Giochi.

Si impegna con forza per l'apertura di una specifica scuola alpina della Polizia di Stato, il Centro addestramento alpino di Moena, struttura

inaugurata nel 1967 e che comanderà fino al 1974.

Negli anni Settanta è Consigliere nazionale della Federazione italiana sci e della Federghiaccio.

Si congeda nel 1984.

Viene accolto nel GISM già molto anziano, nel 2018. È venuto a mancare il 10 agosto 2023, all'età di 102 anni.

**Marco Dalla Torre**

VALENTINO PAIS TARSILIA (1934-2023)



*Valentino con la moglie Gabriella e l'autore di questo ricordo (a destra)  
nella baita di Tornéde di Auronzo, 5 settembre 2021  
(Foto Iside Del Fabbro)*

Quattro mesi dopo il fortissimo sestogradista Alzиро Molin, il 23 agosto 2023 la comunità d'Auronzo ha perso il "decano" degli alpinisti locali, Valentino Pais Tarsilia, guida emerita detta "Tino de Bibe".

Classe 1934, più che per grandi salite (che comunque non gli mancarono), Pais ha lasciato traccia come abile fotografo. Con migliaia di scatti colti soprattutto tra le cime auronzane, sempre di qualità superiore e

riprodotti anche in numerosi libri, “Tino” ha dipinto le sue montagne con grande lirismo. Orgoglioso dei suoi lavori, li concedeva sempre volentieri, insieme a qualche segreto e consiglio, agli appassionati. Un episodio di roccia che ricordava con piacere fu la chiamata – a quindici anni – come aiuto alle riprese di “Cavalieri della Montagna”, film con Angelo Dibona girato nel 1949 sulle Tre Cime da Severino Casara. Dal suo nido, la baita di Tornéde in cui dimorava nei mesi estivi, seguiva con attenzione e curiosità il mondo, non solo alpinistico. Cultore della storia e dell’idioma di Auronzo, Pais si distinse per aver promosso con le guide Macchietto, Molin, Quinz e Vecellio Galeno la posa in Val d’Ansei di due targhe a ricordo di “Cicco” Zandegiacomo Orsolina e Giovanni Frigo Mosca, pionieri della scoperta delle Dolomiti. Negli anni Duemila, documentò fotograficamente due iniziative sociali. Nel 2009 “Le Dolomiti abbracciano l’Africa”, in cui una catena di 6000 persone circondò le Tre Cime invocando la libertà, la giustizia, la pace e schierandosi in difesa delle

vittime delle guerre e dei “dannati della Terra”; nel 2021 era a “Viva Vittoria”, in cui centinaia di donne realizzarono insieme – per sensibilizzare sulla violenza di genere – un’enorme coperta a quadri, distesa sotto le Tre Cime e poi venduta per raccogliere fondi a favore delle associazioni che si dedicano a tutelare le donne maltrattate.

“Tino”, che lascia la gentile consorte Gabriella, fu un buon amico, del quale ricordo con affetto l’affabilità, la cultura (che lo portò ad entrare nel GISM, alle cui attività partecipò per quanto poté), la disponibilità e la schietta simpatia. Ciao, “Tino”!

**Ernesto Majoni**

## JOSEF HURTON (1928-2023)



È difficile abbozzare un ritratto di don Josef Hurton che ci ha lasciato lo scorso autunno all'età di 95 anni. Per tutti coloro che lo hanno potuto conoscere nei suoi oltre sessant'anni di permanenza a Solda – valligiani, turisti e alpinisti – don Josef è stato una persona speciale, apprezzato per le sue doti umane, la sua passione per la montagna e le sue iniziative nel campo del soccorso alpino. Così è stato anche per me in due particolari stagioni della mia vita. Nella cosiddetta “età preziosa” – frequentavo Solda con i miei genitori – è stato importante incontrarlo e lasciarmi prendere dalla sua personalità capace di avvicinare le persone, di ascoltarle, di coinvolgerle attraverso

comuni passioni, di giungere al cuore... all'essenziale. Erano gli anni Settanta e molti punti di riferimento erano stati travolti o messi in discussione.

Queste doti le ho ritrovate e apprezzate ancor di più quando da adulto tornai a Solda come ispettore dei rifugi “Payer”, “Città di Milano” e “Serristori”: in

vent'anni quante telefonate, quanti suggerimenti da don Hurton per superare le tante asperità, alle volte solo incomprensioni tra le parti in causa, nella gestione ottimale di queste strutture alpine, punto d'appoggio per traversate e ascensioni apprezzate dagli alpinisti di tutta Europa.

Don Josef conosceva bene il suo gregge.

Uomo semplice e di grande cultura, dopo una vita movimentata, sceglie nel 1960 d'essere pastore di questa comunità dell'Alto Adige condividendone la vita strettamente legata alla montagna e da essa dipendente. E lo sarà fino alla morte, avvenuta il 10 ottobre 2023, come parroco dal 1960 al 1999 e poi come coadiutore.





Nato in Slovacchia, nel 1928, viene internato in un campo di lavoro nella Repubblica Cecoslovacca, da cui riesce a fuggire nel 1950. Trova protezione nella Nunziatura Apostolica di Vienna. Completati gli studi all'Università Lateranense di Roma e al Pontificio Collegio Russicum, arriva, dopo altri incarichi in Alto Adige, a Solda. Qui nel 1963 entra a far parte del servizio di Soccorso Alpino, organizza la locale Stazione del CNSA che comanderà dal 1970 al 2000, fondando la prima Scuola nazionale per cani da valanga con l'amico Fritz Reinstadler e, più tardi, potenziando il servizio di elisoccorso.

Hurton è noto come scrittore di libri e regista. Sono oltre una cin-

quantina i titoli in lingua italiana e tedesca: pubblicazioni e documentari per la televisione realizzati in collaborazione con RAI Südtirol che gli sono valsi la nomina di Socio Accademico nel 1983, un riconoscimento al quale era particolarmente affezionato e che menzionava spesso con soddisfazione.

Più sintetiche e efficaci di questo mio ricordo sono le parole di mons. Ivo Muser, Vescovo di Bolzano-Bressanone, rivolte a don Hurton in occasione del suo novantesimo compleanno: «Sei entrato nella leggenda di Solda come l'Ortles e il Gran Zebrù». Credergli non è affatto difficile!

**Marco A. Tieghi**

ALESSANDRO MASUCCI (1943-2023)



Il 26 novembre scorso è mancato, all'età di ottant'anni, Alessandro Masucci. Nato a Maresòn di Zoldo nel 1943 da madre zoldana e padre veneziano, studi classici e laurea in veterinaria, Masucci è stato uno degli alpinisti più rappresentativi della

sua epoca in quel fantastico cosmo dolomitico compreso tra Pelmo e Civetta, aprendovi ben 140 vie nuove (una quarantina quelle intorno a Pelmo e Pelmetto, sue vette ideali). Alpinista completo, elemento di punta del Gruppo Rocciatori "Gran-

si” del CAI di Venezia, Masucci era stato ammesso al Gruppo orientale del CAAI nel 1985 insieme a Giuliano De Marchi (1947-2004), suo inseparabile compagno di cordata – si sposarono lo stesso giorno, facendosi reciprocamente da testimone –, con il quale aveva iniziato ad arrampicare fin dal 1967. Nel 1980 i due parteciparono alla spedizione italo-nepalese all’Everest guidata da Francesco Santon, dove Masucci toccò gli 8000 metri del Colle Sud, mentre De Marchi, insieme a Sergio Martini, si spinse fino a quota 8700, bloccato da condizioni meteo proibitive “*a due passi dalla cima*”, come poi venne titolato il volume che raccontò quella spedizione.

In una buona trentina d’anni Masucci maturò centinaia di salite, sempre fedele a un’etica che rigettava artificialismi, criticamente attento alla storia dell’alpinismo, alle sue fasi, ai suoi protagonisti. Proprio questo tipo d’approccio speculativo portò Masucci, ancora con De Marchi, a compiere un fondamentale sopralluogo sulla parete Nord-Ovest della Civetta, luogo da loro molto ben conosciuto, sfociato in

un lungo articolo rivalutante la via “Haupt-Lömpel” rispetto alla storica “Lettembauer-Solleder” (“1910: *sesto grado?*”, in Rivista del CAI, 2/1988). L’interesse di Masucci, dunque, non si limitava esclusivamente all’azione alpinistica, bensì allo studio della montagna in senso globale e documentario. Bibliofilo, appassionato collezionista, amante della pittura, aspetti che ebbe modo d’approfondire dopo che una malattia invalidante lo costrinse a lasciare l’alpinismo attivo, Alessandro Masucci entrò a far parte del GISM nel 2007, collaborando contemporaneamente con rassegne quali “Le Alpi Venete” e “Le Dolomiti Bellunesi”. A suggellare una vita profondamente legata alle vette, il 29 luglio 2023 fu insignito del prestigioso premio “Pelmo d’Oro” alla carriera alpinistica. Tra il pubblico, quel giorno, oltre la moglie Lucia e il figlio Francesco, anche i suoi storici compagni d’avventura: Soro Dorotei, Carlo Andrighetto, Franco Pianon, Paolo Sperandio.

**Mirco Gasparetto**



**PIERGIORGIO REPETTO (1935-2024)**



Piergiorgio, fin dalla adolescenza, manifesta grande passione per la montagna: le prime arrampicate con le associazioni giovanili dell'ovadese e poi il CAI, dove frequenta scuole di alpinismo, come la famosa "Gervasutti" di Torino.

Tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 la sua attività alpinistica si svolge soprattutto sulle Alpi Occidentali seguendo itinerari via via più impegnativi.

Sale le cime del Rosa, compreso il Lyskamm, il Bianco e il Cervino per

la Parete Est, oltre alle vie normali italiana e svizzera.

Nel 1965 diventa socio del Club “Amici del Cervino” e poi della sua rifondazione nel 2002.

Compie salite classiche come la Cresta Sud della Aiguille Noire de Peuterey e la Sud del Dente del Gigante. Arrampica coi suoi vecchi compagni ma anche come Portatore-Aspirante Guida al seguito delle Guide Alpine del posto. Tale attività, oltre che come Istruttore di Alpinismo e collaboratore del Soccorso Alpino, gli valse nel 1995 la qualifica di “Guida Alpina Onoraria” conferita dall’Unione Valdostana Guide di Alta Montagna.

Si sposa nel 1964 e trasmette i valori dell’alpinismo alla moglie, ai due figli e ai quattro nipoti.

Lavora a Milano nel gruppo Montedison, nel campo dell’Amministrazione ed Organizzazione del Personale e nel tempo libero frequenta le Alpi Centrali e Orientali, soprattutto le cime innevate dell’Adamello e della Presanella e le Dolomiti di Brenta: Carè Alto, Crozzon di Lares, Cima Tosa per varie vie, compreso il Canalino

Neri, il Campanil Basso e la “Via delle Guide” sul Crozzon di Brenta, e nelle Alpi Orientali, il Cimon della Pala e il Velo della Madonna.

In questo periodo opera anche all’interno del CAI, prima nella sezione di Monza e poi al CAI Centrale, fino ad assumere l’incarico di Presidente della Commissione Rifugi e Opere Alpine nel 1999.

Notevole anche la sua attività come storico dell’Alpinismo, con i molteplici articoli sui periodici del CAI, “Lo Scarpone” e “La Rivista”, l’organizzazione delle giornate culturali nei rifugi, la promozione del Museo “Gli albori dell’Alpinismo Italiano” presso lo storico Rifugio dell’Alpetto al Monviso, le numerose conferenze per diffondere l’amore per la montagna e i valori dell’alpinismo.

Nel 2011 entra nel GISM dove incontra tanti amici del passato e fa la conoscenza di personaggi noti per le loro imprese anche in ambito internazionale.

È venuto a mancare a Monza lo scorso 20 gennaio.

**Tina Crenna Repetto**

## UN “CRONICO VAGABONDO DELLE MONTAGNE”

### Vita avventurosa di Felice Benuzzi, tra alpinismo e diplomazia

«Ha sempre guardato alla parte istituzionale, non a quella politica. Credeva molto nello Stato, nelle leggi, nel dovere civico. E in effetti, anche in seguito, che io ricordi, mio padre è sempre stato un apolitico [...] non ha mai creduto negli appoggi politici, non li ha mai cercati, è arrivato dov'è arrivato per merito, perché era un funzionario nato. Era un uomo puntiglioso, maniaco dell'ordine, e aveva il talento naturale per andare avanti come funzionario. Ha sempre ambito a diventare ambasciatore, e lo è diventato, ma ha anche rifiutato incarichi in paesi importanti. Incarichi che l'avrebbero fatto diventare ambasciatore molto prima, ma in paesi dove non avrebbe trovato una scuola adatta a noi figlie. Amava viaggiare e scrivere dei suoi viaggi. Anche il viaggio più piccolo era un'avventura: prima di partire studiava, leggeva, poi sul posto faceva fotografie per illustrare i suoi articoli, per invogliare altre persone a viaggiare»<sup>1</sup>.

1) Testimonianza (del 2012) di Silvia Benuzzi,

In poche righe Silvia Benuzzi illumina tratti importanti del carattere di suo padre. Il rigore etico, la dirittura morale e una attenta cura della sua famiglia coniugati a una grande sete di avventura.

Lui stesso ricorda la “misteriosa inquietudine” che lo prendeva fin da piccolo, il desiderio di “partire”. In parte era eredità familiare. Il nonno Giacomo, dal suo paese, Dro, nell'alto Garda, aveva girato per lavoro tutto l'Impero, ingegnere che si illuminava davanti ai lavori più complessi e che studiava i macchinari più innovativi<sup>2</sup>. Il maggiore dei figli di Giacomo, Giovanni detto Nino, ne seguì il peregrinare fino a stabilirsi a Vienna. E a Vienna, sul finire del 1910, nasce Felice, primo di quattro maschi. Erano gli anni

in WU MING 1 - ROBERTO SANTA CHIARA, *Point Lenana*, Einaudi, Torino 2013, pp. 323-324, ulteriormente precisatami dalla figlia in una mail del 12 gennaio 2024.

2) Una lunga memoria del nonno di Felice (1848-1933), datata 1930, è stata pubblicata in UMBERTO ZANIN (a cura di), *Giacomo Emilio Benuzzi, ingegnere nell'impero austro-ungarico*, Il Sommelogo, Arco (TN) 2007, pp. 126.



splendidi e decadenti della capitale dell'impero, magistralmente raccontati in *Il mondo di ieri* di Stefan Zweig.

Fino a otto anni la lingua di Felice è il tedesco (e austriaca era sua madre); al termine della guerra la famiglia si trasferisce a Trieste, dove Felice non vive che una manciata di anni, ma che considererà sempre la sua città. Il mare, il Carso, le Alpi Giulie a popolare i sogni di un ragazzo che si nutre di romanzi d'avventura e di resoconti di viaggi esotici.

Racconta di essersi fatto regalare per un Natale d'infanzia – dopo molte insistenze – un atlante, caravella di viaggi di fantasia. E di aver composto, in prima media, «un romanzo d'avventure che scrivevo in un quaderno», «romanzo a puntate, illustrato, che facevo leggere ai miei compagni di classe»<sup>3</sup>. La storia si conclude con il naufragio del protagonista sull'Isola di Pasqua<sup>4</sup>, dove il protagonista muore («non potevo scriverlo all'infinito...») traversando l'isola in cerca

di soccorsi valicando la montagna più alta...

Compiuti i sedici anni tenta il concorso per l'Accademia Navale ma viene respinto alla visita medica. Delusione e cocente vergogna, a cui medicina è la passione per l'alpinismo. Era stato suo padre a portarlo sui monti, a insegnargli molte cose, a iscriverlo, undicenne, alla Società Alpina delle Giulie (della quale resterà socio per più di sessant'anni). Ora, sedicenne e autonomo, vi si reca praticamente ogni fine settimana, in compagnia di Bruno Salvi prima e di Paolo Migliorini poi; per pagarsi i viaggi dà lezioni di latino, greco e tedesco...

Dopo la maturità classica chiede di fare il militare negli Alpini: lo mandano in fanteria a Palermo. Finita la scuola ufficiali chiede e ottiene di essere incorporato al 1° Reggimento dei Granatieri di Sardegna (che già era stato del suo concittadino Scipio Slataper).

Al termine del servizio si iscrive all'Università "La Sapienza", facoltà di Giurisprudenza, come già suo padre<sup>5</sup>. Scrive articoli di letteratura per la rivista "Il Frontespizio" diret-

3) Quaderno dattiloscritto inedito *Più che sassi*, p. 29.

4) Molti decenni dopo Felice si recherà con la moglie sull'Isola di Pasqua, illustrandola poi in un bellissimo reportage pubblicato in due puntate sulla rivista dell'Istituto Militare Geografico Italiano, intitolata "L'Universo": *Diario di Pasqua*, a. LX, n° 3 (maggio-giugno 1980), pp. 361-388 e n° 4 (luglio-agosto 1980), pp. 545-576.

5) Il padre Nino aveva frequentato gli studi universitari a Pisa. Cosa non infrequente nei "trentini occidentali": mio nonno (che oltretutto si chiamava Felice) fece lo stesso e veniva dalla Val di Non a non molte decine di chilometri da Dro.



F. Benuzzi durante il servizio militare, nel 1931  
(archivio della famiglia Benuzzi)

ta da Piero Bargellini e si dedica al nuoto agonistico. Ottiene risultati lusinghieri e subito viene ingaggiato come istruttore dalla Società Sportiva Lazio, che si allena allo Stadio Nazionale del quartiere Flaminio<sup>6</sup>. E lì conosce una ragazza di Berlino, tedesca di origine ebrea, Stefania Marx. Tempo dopo chiede a Emilio Comici, di cui è amico e con cui ha arrampicato<sup>7</sup>, di insegnarle i primi

6) L'attuale "Foro italoico". Nell'estate 1933 vince la medaglia d'argento ai campionati nazionali assoluti sia nei 200 metri rana che nella staffetta mista.

7) Anni dopo Felice ricorderà una scalata con

rudimenti di arrampicata. Il parere di Comici è favorevole; gli scrive: «La ragazza in montagna andrà abbastanza bene»<sup>8</sup>.

Felice si presenta al Concorso per la carriera diplomatica, ma non lo supera. È necessaria la perfetta padronanza di due lingue straniere: il suo tedesco è madrelingua, ma il suo francese si dimostra non all'altezza. In un articolo su "Il Frontespizio" di quei tempi riflette come la vittoria non sia tutto, mentre la sconfitta «ci sferza a continuare a prepararci ancora nell'arduo cammino verso la vita piena».

L'anno dopo si presenta a un altro concorso, questa volta per il Ministero delle Colonie. E lo supera: sei mesi a Bengasi (Libia), poi in un avamposto nella regione di Harar (Etiopia) e, dal 1 gennaio 1937 a Dire Dawa.

Passa un anno e Felice fa domanda per l'ammissione in ruolo. Torna dunque a Roma per il concorso. Siamo nell'autunno del 1938; le leggi

Comici nel bell'articolo *Sul Zuc dal Boor d'inverno con Emilio Comici*, in "Alpi Giulie", n° 74 (1980), pp. 9-17. In anni più vicini a noi il racconto è stato ripubblicato da Marco Albino Ferrari nel suo volume *Racconti di pareti e scalatori*, Einaudi, Torino 2011, alle pp. 111-123.

8) RORY STEELE, *Il cuore e l'abisso. La vita di Felice Benuzzi*, collana "Gli Ellebori", Monte-Rosa Edizioni, Gignese (VB) 2023, p. 75.



discriminatorie si susseguono e Felice ha notizia di un progetto di legge che impedirà i matrimoni con ebrei, a maggior ragione per i dipendenti statali. In fretta e furia, senza che i genitori di entrambi possano recarsi a Roma, si sposano il 29 settembre (lo stesso giorno degli Accordi di Monaco...). Appena in tempo: il 17 novembre viene promulgato il Regio decreto legge n. 1728.

Intanto il concorso è superato e Felice diviene funzionario amministrativo al servizio del Governo dell'Africa Orientale. Insieme a Stefania si imbarca per Addis Abeba il 14 febbraio 1939.

### Prigioniero e libero in Kenya

I due anni successivi sono agitati e mostrano la debolezza dell'Africa Orientale Italiana. Ma intanto nell'agosto 1940 nasce Daniela, la primogenita. Il 5 maggio 1941 le truppe inglesi mettono la parola fine al controllo italiano in Etiopia. La famiglia Benuzzi viene arrestata una settimana prima: Felice è separato da sua moglie e dalla piccola Daniela di soli otto mesi. Passeranno più di cinque anni prima che possa riabbracciarle.

Per Felice inizia un peregrinare di campo in campo, prima nella Somalia britannica e poi in Kenya, fino a



*Il Monte Kenya dal POW Camp 354 di Nanyuki*



*L'etichetta di una scatola di carne in conserva che, insieme agli schizzi di Benuzzi, fu il solo documento topografico che i tre fuggiaschi ebbero a disposizione*

giungere al POW (*Prisoner of war*) Camp 354, nella piana di Nanyuki, proprio al cospetto del Monte Kenya, la terza vetta più alta dell'Africa.

Nella prima parte del suo capolavoro – *Fuga sul Kenya* – Benuzzi descrive bene le sofferenze dei prigionieri di guerra. Più lievi di altre, ma principalmente spirituali: la privazione della libertà, la degradazione dell'o-zio, l'indeterminatezza del fine pena, la lontananza dai propri cari...

«Anche in mezzo alla giornata sei talora preda di ricordi, di “fuori”, di “prima”. Sì, proprio preda, perché i ricordi, le sensazioni sopite riaffiorano con una intensità che ha dello spasimo, ti prendono alla

sprovvisa in mezzo ad un discorso. Può essere la visione d'una mossetta della tua creaturina che ti tende le braccia e tu resti lì imbambolato, e ti costa fatica scuoterti e ringranare col presente»<sup>9</sup>.

È la stagione delle piogge e il monte è costantemente coperto. Poi un giorno il vento spazza le nubi.

«Restai abbagliato. No, così bello non me l'aspettavo. [...] Come un assetato in mezzo al deserto, cui sia apparso un miraggio di ac-

que allettanti, rimasi lì, senza parola, a bocca aperta» (p. 26).

Qualche giorno dopo il “Monte delle Meraviglie” torna brevemente a mostrarsi ed è allora che alla mente si affaccia la pazza idea:

«Nello spirito oppresso del prigioniero entrò un raggio di luce: No, la bellezza non è morta. Esiste, ed è a portata di mano.

A portata di mano? Se osassi?

Non avevo mai creduto in una possibilità di fuga coi mezzi che avevamo a disposizione, se si intende per

9) FELICE BENUZZI, *Fuga sul Kenya*, Corbaccio, Milano 2023, p. 15. Le prossime citazioni da tale testo recheranno soltanto le pagine di riferimento a fine testo.



fuga il tentativo di sottrarsi definitivamente alla prigionia. Ma una fuga provvisoria, con rientro dopo l'ascensione? Solo per qualche giorno... ubriacarsi di luce e poi rientrare nel reticolato...

“Cosa fai lì imbambolato?” mi chiese Oliviero affacciandosi alla porta della baracca con lo spazzolino da denti in una mano e una borraccia nell'altra.

“Guardo”.

“Cosa?”

“Niente” poiché intanto il monte s'era ricoperto di nubi» (pp. 30-31).

Inizia così la straordinaria avventura raccontata in *Fuga sul Kenya*, che continua ad affascinare migliaia di lettori.

La ricerca dei compagni d'avventura, la clandestina preparazione degli strumenti necessari (piccozze, ramponti, corde), la preparazione di abiti e calzature, l'accantonamento dei viveri (sottraendoli alla già magra razione giornaliera)...

«Ormai il pensiero non mi dava più requie, le giornate avevano un'altra impronta, perché avevano uno scopo» (p. 34)

E poi la salita, senza avere cognizione alcuna del monte. Come si sa, sulla cima principale, il Batian, furono respinti da una tempesta; si dovette accontentare del piano di ripiego,

salendo la più facile Punta Lenana (4985m).

Eppure condotta in quelle condizioni, fu impresa non da poco, pure alpinisticamente, come anche Messner ha ribadito. Ma Benuzzi e compagni non sono alla ricerca di un exploit alpinistico; con queste parole l'autore conclude il suo racconto:

«Sotto un altro aspetto però viene spontanea una opposta considerazione. Forse mai innamorati della montagna si sono avvicinati al monte dei loro sogni in condizioni quali le nostre, almeno in questo secolo che dell'informazione ha fatto un'industria.

Materialmente la nostra ignoranza ci condannava ad una grandissima, insuperabile inferiorità; dal lato meramente spirituale però, più importante per un vero alpinista, la nostra ignoranza costituiva una vera fortuna, un dono di Dio.

Ogni passo era una scoperta, un principio. Eravamo all'origine delle cose, quando i luoghi non avevano nome; ogni sguardo faceva scaturire dal nostro animo pensieri d'ammirazione, di gratitudine, di riverenza. Così, disse il Pascoli, godeva Adamo» (p. 332). Ne venne loro un capitale insuperabile per i mesi a venire (gli rimanevano ancora tre anni e mezzo di prigionia).

«Insieme alla fiducia in voi stessi, avete ritrovato lassù, nel regno della bellezza e del silenzio dei cinquemila, quella facoltà di meravigliarsi, quell'umiltà, quella freschezza di sentimenti, quel rispetto augusto che è fonte di tutto ciò che è nobile nell'uomo.

Avete conquistato in quella solitudine una ricchezza immensa che nessuna perquisizione vi potrà mai sequestrare e che conserverete doveste campare mille anni» (pp. 295-296).

In queste pagine non parla quasi mai di guerra e, quando ne accenna, lo fa sempre con distacco. Sono pagine d'azione, ma non fine a sé stessa: azione mossa dallo spirito. E uno spirito che chiede pacificazione: «Guardando questo quadro pacato ma non indifferente, mi pareva di raccoglierne tutta la segreta armonia commovente ma non malinconica; atmosfera di stupore primordiale, come non l'ho ravvisata in nessun altro luogo del mondo. [...] È quello che Chesterton ha chiamato "patriottismo cosmico"?» (p. 206).

L'attività anche professionale che Benuzzi svolgerà negli anni avrà in fondo questa matrice: sapersi parlare, comprendere, accordare... Cittadini della stessa terra.

Di grande aiuto nei mesi successivi sarà anche il mettere per scritto questo racconto. Cosa che Benuzzi fa dapprima in inglese e poi in italiano. Non si tratta di una mera traduzione. Felice adatta il racconto alla mentalità inglese in un caso e a quella italiana nell'altro.

In lingua italiana il libro ha avuto una buona risonanza e continua ad essere ripubblicato, ma sorprendentemente è sempre rimasto relegato nel genere "letteratura di montagna". In lingua inglese esce con il titolo *No picnic on Mount Kenya* lo stesso giorno della morte di Re Giorgio VI, il 6 febbraio 1952 e ha avuto<sup>10</sup> e continua ad avere un successo travolgente.

### Diplomatico nel mondo

Dopo l'8 settembre 1943, avendo optato per la Monarchia e non per la Repubblica Sociale, la situazione di Felice diviene un po' meno pesante. Per quasi un anno, inoltre, vive fuori dal campo, presso la famiglia Graham, come precettore privato di Moray, undicenne figlio dell'assistente conservatore forestale di Lon-

10) Le figlie ricordano anche che «nella seconda parte degli anni Cinquanta, nel Regno Unito *No Picnic on Mount Kenya* venne adottato in molte scuole medie come libro di narrativa» (mail del 12 gennaio 2024).



diani, che aveva anche una piantagione di caffè. «Papà non considerava gli inglesi come suoi nemici...»<sup>11</sup>.

Il tempo della liberazione però giunge solo all'inizio dell'estate 1946. In un bel racconto, intitolato *Quattro, quattordici o mai* e pubblicato con uno pseudonimo che diventerà abituale<sup>12</sup>, racconta il viaggio di rientro. Solo il 17 agosto riesce a riabbracciare la moglie e la piccola Daniela. Ben presto si trasferiscono nuovamente a Roma, dove Felice intende partecipare a un nuovo concorso per la carriera diplomatica. Anziché a un concorso normale, potrebbe partecipare a un concorso interno, ma il rigore etico non glielo consente. Il 13 luglio 1948 la "Gazzetta ufficiale" pubblica la graduatoria: Benuzzi è entrato in diplomazia "dalla porta principale".

Inizia una carriera nella quale Felice è sempre un passo indietro rispetto ai suoi coetanei (i cinque anni



*Ghiacciaio Cesare con la Punta Dutton, il Dente Nero e la cresta NO della Punta Batian, in cui si scorgono il Petit e il Grand Gendarme. Sotto la vetta del Petit Gendarme s'interruppe il tentativo di ascensione di Benuzzi e Belletto (foto di G. Gualco)*

di prigionia...), ma in cui l'esperienza, le sue doti e la qualità del lavoro lo fanno costantemente apprezzare. 1948-49: il primo incarico è a Parigi, prima nel SET (Servizio Economico del Trattato) come segretario italiano presso la Commissione di

11) Mail del 12 gennaio 2024.

12) ARRIGO RISANO, *Quattro, quattordici o mai*, in FABIO ROVERSI MONACO (a cura di), *Africa come un mattino*, Tamari, Bologna 1969, pp. 275-292.



Benuzzi nel 1951  
(archivio della famiglia Benuzzi)

Conciliazione italo-francese, poi nel Consolato italiano (in questo periodo esce anche la traduzione francese di *Fuga sul Kenya*).

Dal 1951 al 1954 è in Australia, a Brisbane, in qualità di Viceconsole. L'anno precedente era stato firmato un accordo bilaterale tra Australia e Italia per favorire l'emigrazione di manodopera. Le condizioni dei nostri connazionali non sono però sempre delle migliori e a Felice il lavoro non manca. Riesce comunque a utilizzare alcuni giorni di congedo per salire sulle montagne del Queensland sia nel 1951 che nel 1952. Nel 1953 per due settimane è nel-

le Alpi Neozelandesi dell'Isola del Sud. In questo periodo esce l'edizione in lingua inglese di *No picnic on Mount Kenya*, che in Australia ottiene un'accoglienza trionfale. Ne viene trasmessa anche una riduzione radiofonica<sup>13</sup>.

Il successivo incarico è in Pakistan, a Karachi, in qualità di Ministro Plenipotenziario; dura solo 14 mesi (1954-55), perché il clima è nocivo per la salute di Stefania. In ogni caso ha l'occasione di accogliere il famoso orientalista ed esploratore Giuseppe Tucci e di accompagnarlo almeno per alcuni giorni nella sua campagna archeologica nella valle dello Swat.

Chiesta una nuova assegnazione, Benuzzi viene nuovamente destinato all'Australia (1956-59), come Primo Segretario della Legazione d'Italia, appena trasferitasi da Sydney a Canberra. Nel gennaio del 1958, quando Daniela ha già 18 anni, nasce la sua seconda figlia, Silvia.

Al termine, Felice riceve il suo unico incarico in patria: viene assegnato alla Segreteria 10A del Ministero degli Esteri, deputata a seguire la trattativa con l'Austria per l'elaborazione di un trattato di tutela della popolazione di lingua tedesca dell'Alto

13) Cfr. RORY STEELE, *Il cuore e l'abisso*, cit., p. 212.



Adige. È un periodo molto intenso di colloqui tra delegazioni, Ministri degli Esteri (quello italiano è Antonio Segni), primi Ministri (Fanfani e il cancelliere Adenauer). Partecipa, come membro della delegazione italiana, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per discutere il problema. La valutazione di Fornari, Direttore Generale del Ministero, è lusinghiera: «Ha illimitata capacità di lavoro, ha portato un costruttivo apporto di grande valore nel lavoro per l'Alto Adige, apporto che è stato vivamente apprezzato da tutti i dirigenti con cui ha avuto contatto. Elemento di primo ordine da ogni punto di vista, di eccezionale rendimento e di assoluta fiducia»<sup>14</sup>.

Durante un ricevimento al Quirinale, il capo dell'Ufficio del Personale degli Esteri chiede a Benuzzi se sia interessato all'incarico di console a Berlino Ovest. La risposta di Felice è spontanea e spiritosa: «No, grazie, sono già stato prigioniero» (allora Berlino era un'enclave all'interno della Germania Est...). Poi però ci ripensa, soprattutto perché è la città di Stefania. Vi arrivano a febbraio 1963, in piena guerra fredda. L'anno precedente era stato costruito il

Muro, che diventerà poi impenetrabile nel 1965. Come diplomatico, Felice si reca spesso, attraverso il famoso check point Charlie, nella parte orientale della città, dove vive una piccola comunità di italiani «e ogni domenica un prete celebrava la messa in una cantina»<sup>15</sup>. Sono sei anni (1963-1969) molto intensi, in un luogo chiave dove si giocano i destini del mondo (ha moltissimo lavoro, ad esempio, durante la rivolta di Praga). Felice, più maturo degli altri, di grande signorilità e di perfetta padronanza della lingua tedesca, è decano del corpo consolare. Dal consolato italiano passano molti ospiti, da Sophia Loren a Gina Lollobrigida e Herbert von Karajan. Soprattutto Felice frequenta molto Willy Brandt, allora sindaco di Berlino e futuro cancelliere.

Terminato tale incarico, la famiglia Benuzzi torna nuovamente a Parigi, dove a Felice viene assegnato l'incarico di Ministro Consigliere della Delegazione italiana all'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che aveva iniziato a funzionare otto anni prima. In quel periodo collabora con Sergio Romano, allora Consigliere all'Ambasciata Italiana a Parigi. Anni dopo Romano così lo

14) Ivi, p. 250; dallo "Stato Matricolare" di Felice conservato negli archivi del Ministero degli Affari Esteri (copia in possesso della famiglia Benuzzi).

15) Ivi, p. 255.



*Insieme a Willy Brandt  
(archivio della famiglia Benuzzi)*

ricorderà: «Era alto, aveva un portamento sportivo, si muoveva con grande disinvoltura nell'ambiente poliglotta delle organizzazioni internazionali, parlava un buon francese e l'italiano con un forte accento triestino»<sup>16</sup>.

Concluso il secondo incarico a Parigi, Felice, giunto al culmine della carriera, è nominato Ambasciatore Italiano a Montevideo.

È un po' dispiaciuto del fatto che

l'Uruguay sia l'unico paese dell'America Latina privo di montagne... Ma l'Uruguay ha una forte comunità italiana (che sfiora il 40% della popolazione), discendente dalla grande emigrazione specialmente di fine Ottocento.

Sono anni particolarmente difficili per il piccolo paese, che pochi mesi prima dell'arrivo di Felice ha subito un colpo di stato militare il cui regime, tra alterne vicende, resisterà fino al 1980.

«Felice esercitò poca diplomazia

16) Ivi, p. 272.



*stricto sensu*, ma fece molta attività di tipo consolare, che includeva esaminare richieste d'asilo politico o – più indirettamente – richieste di cittadinanza da parte di discendenti di italiani che intendevano lasciare il paese, ogni giorno più simile a una prigione a cielo aperto»<sup>17</sup>.

L'incarico apicale gli dà maggiore possibilità di coordinare e guidare direttamente il personale dell'Ambasciata, cosa per cui è molto portato. Più che in passato ha la possibilità di viaggiare e anche di salire belle montagne: Messico (ascensione al vulcano attivo Popocatepetl), Bolivia (con un tentativo al Monte Illimani), Argentina (dove sale una punta della cresta Nord del Pico Cathedral e nell'aprile del 1976 si reca in Patagonia, rimanendo impressionato dal Ghiacciaio Pepito Moreno), l'Isola di Pasqua...

Nel 1974 gli giunge l'invito del Mountain Club del Kenya a partecipare ai festeggiamenti per il 75° della prima scalata del Monte Kenya<sup>18</sup>. Con Bill Woodley, capo delle guardie forestali del Mount

Kenya National Park, ha l'occasione di sorvolare la montagna con un Piper biposto.

«Ebbi il piacere di portare Felice Benuzzi in volo sul percorso che aveva seguito coi suoi compagni. Volavamo a bassa quota e lui si emozionò molto indicando i luoghi che ricordava. Mi stringeva le spalle e diceva: “Bill, è una cosa indescrivibile! Le parole non possono esprimere come mi sento!”. Era nel sedile dietro il mio, ma stava chiaramente piangendo»<sup>19</sup>.

Subito dopo si reca in Tanzania, sulla tomba del suo grande amico e compagno d'avventura sul Kenya, Giovanni Balletto, morto tre anni prima; e scala il Kibo, il cratere più alto del Kilimanjaro (5895m).

### Ritorno alla scrittura

Nel 1971 muore suo padre, Nino. È anche l'anno in cui Benuzzi riprende a scrivere: su alcune riviste di montagna, come “Lo Scarpone” o “Le Alpi Giulie”, ma anche sul quotidiano di Trieste, “Il Piccolo”, che pubblicherà nei diciassette anni seguenti una cinquantina di sue collaborazioni. Ritiene però necessario porre uno iato tra le sue idee

17) WU MING 1 - ROBERTO SANTA CHIARA, *Point Lenana*, cit., p. 431.

18) La punta maggiore del Monte Kenya era stata raggiunta per la prima volta dallo scozzese Halford Mackinder con le guide valdostane Cesare Ollier e Giuseppe Brocherel il 13 settembre 1899, per quella che oggi è la via normale.

19) WU MING 1 - ROBERTO SANTA CHIARA, *Point Lenana*, cit., p. 435.

e il ruolo di servitore dello Stato. Assume quindi lo pseudonimo di “Arrigo Risano”<sup>20</sup>.

In questi anni Felice stringe amicizia con Mario Fantin, vera autorità della storia dell'alpinismo extraeuropeo. «Felice lo chiamava spesso e almeno una volta andò a trovarlo a Bologna, per verificare la correttezza di dati e citazioni da inserire in un articolo»<sup>21</sup>.

Sulle riviste “Le Alpi Giulie” e “Universo” appaiono in questi anni parecchi articoli lunghi, a volte veri e propri reportage in cui Felice racconta dei suoi viaggi, ora che sono più frequenti: Kilimanjaro, Illimani, Ande Patagoniche, il Gran Canyon, la terra dei Maya in Messico, le Isole Falkland, le Alpi Neozelandesi... Articoli illustrati con molte fotografie scattate da lui con vera maestria. Specie dopo la pensione, frequenterà assiduamente anche le montagne italiane, ma senza scriverne. Nel suo diario (ancora inedito) *Più che sassi*, dopo aver raccontato dell'alpinismo di gioventù, narra di «alcuni squarci di scarponate extraeuropee, di ambiente – per noi – insolito»: non, invece, di salite alpine o appen-

niche, nella consapevolezza che in questo caso avrebbe «seguito zoppicando chi ha fatto di più e chi l'ha detto meglio»<sup>22</sup>. È chiaro però anche che cercare montagne lontane e selvagge, quando la vita gliene offre la possibilità, risponde a una sua inestinguibile sete d'avventura.

### L'Antartide

Tornando al triennio uruguayano (1973-1976), quel Paese fungeva allora da referente per l'Italia quanto all'Antartide, verso cui la nostra nazione cominciava a mostrare un certo interesse.

Già a novembre del 1973 Felice incontra Giovanni Ajmone Cat, che quattro anni prima era stato il primo italiano a raggiungere l'Antartide con una propria barca. Ora è al comando di una seconda spedizione per nuove ricerche geologiche e idrografiche sul suo elegante motoveliero “San Giuseppe”. L'attrattiva del “continente della solitudine”<sup>23</sup>

20) Il Risano è un fiume che dal Carso, attraverso il Vallone di Capodistria, si getta nell'Adriatico dopo un percorso di soli 19 chilometri.

21) WU MING 1 -ROBERTO SANTA CHIARA, *Point Lenana*, cit., p. 566.

22) *Più che sassi*: testo dattiloscritto di 242 pagine formato A4, datato «Breuil-Cervinia, Pasqua 1976». Fu rilegato a caldo da Stefania e inviato agli amici con la dedica: «Per parenti e amici / per stare ancora con Lui». Io ho visionato la copia donata alla Biblioteca Nazionale della Montagna di Torino e custodita con la segnatura B10-F/37.

23) Con questa definizione intollererà un bel reportage pubblicato in “L'Universo”, a. LVIII, n° 3 (maggio-giugno 1978), pp. 513-576.



è forte e Felice, insieme a Stefania e a Silvia, vi si reca due volte. La prima, meno riuscita, a gennaio del 1974 su una nave brasiliana; la seconda, più interessante, due anni dopo. Per finanziarsi vendono la “FIAT 124 Sport” e la sostituiscono con «una modesta 128, roba da pensionati».

L'impressione è indimenticabile. Felice ne scriverà a più riprese con immutato entusiasmo. Si illumina quando il Ministero degli Esteri gli offre di essere consulente con il compito di studiare l'interesse dell'Italia a intraprendere i negoziati per l'ingresso nel Trattato Antartico. Sarà un impegno volontario che gli richiederà molto studio<sup>24</sup>, lo farà viaggiare molto e gli darà molte soddisfazioni. In effetti l'Italia chiederà di aderire al Trattato nel 1981, subito verrà varato un programma nazionale di ricerca, in proficua collaborazione soprattutto con la Nuova Zelanda. Da lontano Felice seguirà la costruzione della base italiana nell'insenatura Gerlache della Baia Terra Nova e nel 1987 sarà vicecapo delegazione alla riunione delle parti consultive a Rio de Janeiro, in cui

l'Italia verrà formalmente ammessa. Un successo che è anche suo.

L'anno seguente sarà capodelegazione alla riunione di Wellington per l'adozione di un accordo internazionale di sfruttamento minerario. In un fine settimana libero, senza avvertire nessuno, raggiungerà avventurosamente e salirà con un amico neozelandese il vulcano attivo Ruapehu<sup>25</sup>.

### Gli ultimi anni:

#### Mountain Wilderness e il GISM

Dopo il pensionamento (1976) l'attività di Benuzzi non scema. Accetta numerosi incarichi, oltre a quello, predominante, per l'Antartide. Il Governo gli chiede, ad esempio, di entrare nella commissione istitutiva della SISSA (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati) di Trieste; ma anche accetta l'incarico di vicepresidente (1983) e poi presidente (1986) del Rotary Club di Roma.

24) Ardito Desio chiederà più volte la sua collaborazione. Ad esempio gli affida l'ultimo capitolo del volume ARDITO DESIO (a cura di), *L'Antartide*, UTET, Torino 1984, pp. 248 [*Il Trattato sull'Antartide*, pp. 213-228].

25) Ha 78 anni e morirà nemmeno sei mesi dopo. L'ultima ascensione impegnativa Felice aveva compiuta poco più di tre anni prima (settembre 1984) salendo in vetta al Mount Whitney (4421 m), la seconda montagna più alta degli Stati Uniti d'America. Ne racconterà sobriamente nell'articolo *Su e giù per l'America: Gran canyon e Mount Whitney*, in “Alpi Giulie”, n° 80 (1986), pp. 9-17 scrivendo (alla sua età!): «ed eccomi avviato, con tanta voglia d'avventura, alla realizzazione d'un altro dei miei sogni americani» (p. 15).

Presentato da Spiro Dalla Porta Xidias, che conosceva da anni, e da Giovanni De Simoni, Felice è ammesso nel GISM nella riunione del Consiglio Direttivo del 20 ottobre 1984. Spiro ricorda di averlo incontrato spesso, al Trento Film Festival, a Convegni e tavole rotonde e anche a qualche consiglio del GISM (probabilmente come invitato, non avendo mai fatto parte del Consiglio Direttivo).

Nel 1986 partecipa al Manifesto per il Monte Bianco e l'anno dopo è uno dei tre moderatori del Convegno di Biella e tra i garanti<sup>26</sup> fondatori di Mountain Wilderness.

26) Mountain Wilderness nasce con lo scopo di difendere e recuperare gli ultimi spazi incontaminati del pianeta, anche attraverso azioni concrete, per stimolare la crescita di consapevolezza ambientale in strati sempre più ampi di frequentatori della montagna. Il termine "mountain wilderness" si riferisce a quegli ambienti incontaminati in quota dove chiunque ne senta veramente il bisogno interiore può ancora sperimentare un incontro diretto con i grandi spazi e viverne in libertà la solitudine, i silenzi, i ritmi, le dimensioni, le leggi naturali, i pericoli. Il valore della wilderness risiede soprattutto nella sua potenziale capacità di stimolare un rapporto creativo tra l'uomo civilizzato e gli ambienti naturali. È il grado di autenticità di questo rapporto a dare un senso non effimero all'avventura.

Il convegno di Biella elesse ventun "garanti", scegliendoli tra i più rappresentativi esponenti dell'alpinismo mondiale. Il loro scopo doveva essere quello di vegliare affinché la nuova associazione rimanesse fedele ai principi sanciti dalle Tesi di Biella. Presidente onorario fu nominato sir Edmund Hillary.

Da qualche tempo, però, la sua salute non è più così perfetta. Dirà poi la moglie: «In un certo senso, giunse a un accordo con la morte: sapeva che sarebbe venuta e magari anche presto, però non volle cambiare vita, continuò a viaggiare, ad andare in montagna»<sup>27</sup>. Il 1 luglio 1988 vola in Spagna per una missione diplomatica, sempre relativa al Trattato Antartico. Al rientro, lunedì 4 luglio, ormai a casa, saluta la moglie e poco dopo cade stroncato da un infarto. Due mesi dopo avrebbero dovuto festeggiare il 50° anniversario di matrimonio.

Verrà sepolto nella tomba di famiglia a Dro, vicino ad Arco di Trento. Dopo la morte di Felice, Stefania partecipa alla prima riunione di Mountain Wilderness. Al pranzo ufficiale la fanno sedere accanto al Presidente, Roberto Osio e, accanto a lei, viene lasciata una sedia vuota, in onore di Felice. Carlo Alberto Pinelli le propone di essere la Segretaria dell'associazione. Lo sarà con grande competenza praticamente fino alla fine dei suoi giorni.

Il 16 dicembre 2013 il GISM organizzerà a Trieste, presso l'auditorium dell'Istituto d'Arte "Enrico e Umberto Nordio" una tavola rotonda dedicata proprio alla figura di

27) Cfr. RORY STEELE, *Il cuore e l'abisso*, cit., p. 333.



Felice. Parleranno Luciano Santin, Gabriella Pison, Dante Colli, Gianna Fumo e, naturalmente Spiro che ricorderà commosso l'ultima volta che lo vide, a Milano proprio per un Consiglio Direttivo del GISM, dieci giorni prima dell'improvvisa morte di Felice<sup>28</sup>.

### La sua scrittura

Quella di Benuzzi è stata una esistenza molto intensa; si è dedicato ai suoi compiti professionali con grande responsabilità e anche per questo il numero delle sue pubblicazioni (non a caso quasi tutte scritte dopo la pensione) è relativamente esiguo: un centinaio di articoli, alcuni dei quali piuttosto corposi. Si avverte però una grande cura, molto studio<sup>29</sup>, una costruzione salda e il suo immancabile *humor* di stampo anglosassone.

Se si prescinde dal diario *Più che sassi*, ancora inedito, oltre a *Fuga sul Kenya* Benuzzi ha pubblicato

28) La tavola rotonda è visionabile al link [https://www.youtube.com/watch?v=vklxoYMWc-9c&list=PLU5sCDGSU58ca4yf4R4RcABhpunfm\\_Rtd&index=8](https://www.youtube.com/watch?v=vklxoYMWc-9c&list=PLU5sCDGSU58ca4yf4R4RcABhpunfm_Rtd&index=8) (consultato nell'agosto 2023).

29) Frequentemente aggiunge in conclusione la bibliografia consultata. Per fare un esempio, quella riportata alla fine del già citato reportage del viaggio all'Isola di Pasqua (cfr. nota n° 4) è costituita da 25 voci, di cui 3 in lingua tedesca, 3 castigliana, 5 francese, 11 in inglese e 3 in italiano.

un solo altro libro, sulla guida alpina Mattia Zurbriggen. Ne aveva incrociato più volte le tracce e la memoria, ad esempio durante le sue ascensioni del 1953 sulle Alpi neozelandesi. Il risultato è un ritratto molto nitido, ammirato ma che non tace i difetti della grande guida e le disavventure familiari che lo portarono a una misera fine. Del resto, scrivendolo, si era proposto la «ricerca d'una verità umana più completa in Mattia»<sup>30</sup>. Come spesso nei suoi articoli, l'attacco della narrazione è sorprendente, mai banale:

«Sergio s'arrestò lassù nel canale, la neve al ginocchio e si voltò verso di me. M'aspettavo dicesse: "Ne ho abbastanza, vieni un po' su tu a batter pista". Invece mi sconcertò domandandomi: "Ma mi vuoi dire perché hai scelto proprio Zurbriggen?".

Sbottai a ridere: era proprio questo il momento ed il luogo (un invernale canalino dell'Appennino abruzzese) per una simile domanda? "Te lo dirò quando staremo più comodi", gli risposi ed ecco quel che spiegai ore dopo, al calore d'un rifugio»<sup>31</sup>.

30) FELICE BENUZZI, *Mattia Zurbriggen guida alpina. Le sue imprese, i suoi uomini, i suoi monti*, Cahier MuseoMontagna n° 52, Torino 1987, p. 98.

31) Ivi, p. 7.





Con i due compagni della fuga,  
Giovanni Balletto e Vincenzo Barsotti,  
a Lido di Camaiore nel 1972  
(archivio famiglia Benuzzi)

È indubbio, comunque, che Felice deve la sua notorietà a *Fuga sul Kenya*. Per l'impresa compiuta, cui si è accennato e di cui nulla voglio svelare a chi ancora non lo conosca. Ma anche molto per la qualità della narrazione.

La sapiente alternanza di lirismo e ironia, l'intatta capacità di stupore anche in momenti di grande ten-

sione, l'entusiasmo scanzonato e al tempo stesso aulico (frequenti, seppur appena accennati, gli echi danteschi), ne fanno un capolavoro senza età della narrazione d'avventura. E più importante ancora dell'avventura è l'amicizia. Bella la sintesi di Gabriella Pison: «Alpinismo etico, che dà grande importanza alle relazioni»<sup>32</sup>.

### Il “bacillo dei sassi”

A più riprese Felice Benuzzi ha utilizzato una medesima metafora “medica” per spiegare la sua inesausta passione per le montagne, contratta dal padre: «in breve: avevo preso il bacillo, o piuttosto il bacillo ave-

va preso me, una volta per sempre», scrive nel Prologo di *Più che sassi*. E al termine di quella narrazione afferma: «E in montagna vado ancora, appena posso, con la passione di sempre; ancora il bacillo è vigoroso, inestinguibile»<sup>33</sup>.

32) Nella sua relazione alla Tavola rotonda organizzata dal GISM a Trieste il 16 dicembre 2013 (cfr. nota n° 28).

33) *Più che sassi*, p. 239. Le citazioni di



Firma autografa di Felice Benuzzi  
(archivio Revojera)

L'Epilogo di tale diario, benché concluso nel 1976, dodici anni prima della sua morte, ha già il carattere di un bilancio definitivo:

«Guardando indietro ora nell'autunno della mia vita, posso dirlo con piena coscienza: le montagne mi hanno dato incalcolabili soddisfazioni, non mi hanno mai deluso, anche quando mi hanno respinto» (p. 240).

E, ancora:

«È stato in montagna che nei momenti più tetri della mia vita – e ce ne sono stati! – ho trovato conforto, guarigione, forse salvezza» (p. 241).

Si rammarica, in parte, di non aver potuto dedicare all'alpinismo il tempo che la passione reclamava

---

quest'ultimo paragrafo vengono tutte dall'Epilogo di quest'opera. Ne indicherò solo la pagina di riferimento.

(«Non son purtroppo diventato l'alpinista che forse avrei potuto diventare e son rimasto soltanto un cronico vagabondo delle montagne» - p. 241), ma svela anche quale è stata la molla per scriverne, appena ne ha avuto la possibilità:

«ho fatto del mio meglio per aprire altri cuori alle gioie che così generosamente [le montagne] hanno dispensato a me [...]. So bene che l'esperienza altrui poco incide, poco vale, perché la scienza della vita non la si può insegnare, la si deve imparare da sé. Ma l'esperienza è l'unica ricchezza che non possiamo perdere e che resta nostra anche quando l'abbiamo offerta in regalo. Siamo diventati più ricchi quando abbiamo dato quel che abbiamo potuto sapere, quando abbiamo comunicato gli attimi di rivelazione, diviso con chi ci è stato più caro la folgorazione del fascino che ammutolisce» (p. 241)\*.

**Marco Dalla Torre**

\* Desidero ringraziare sia Daniela e Silvia Benuzzi sia l'ambasciatore Rory Steele, per le correzioni e le osservazioni che hanno reso più preciso e corretto questo testo.

### Per conoscere meglio

- *Fuga sul Kenya*, collana “Exploits”, Corbaccio, Milano 2023, pp. 348

Uscito con la casa editrice “L'Eroica” nel 1947, *Fuga sul Kenya* venne poi ripubblicato da Tamari (1966), da CDA (1991 e 2001) e da Corbaccio (a partire del 2012); quella del 2023 è la settima edizione per questa casa editrice.

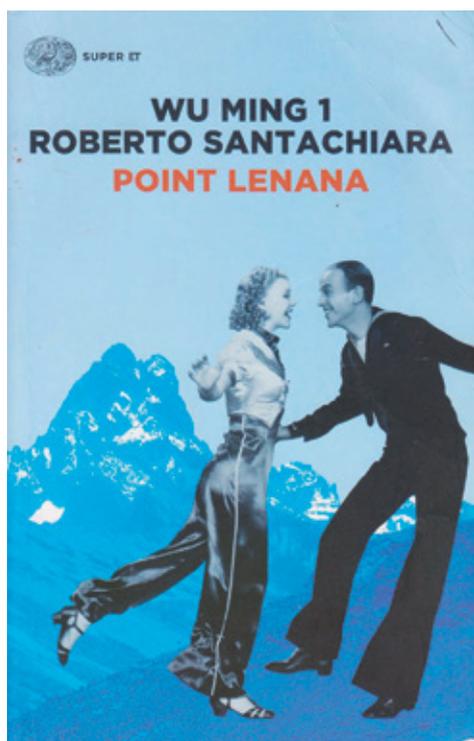
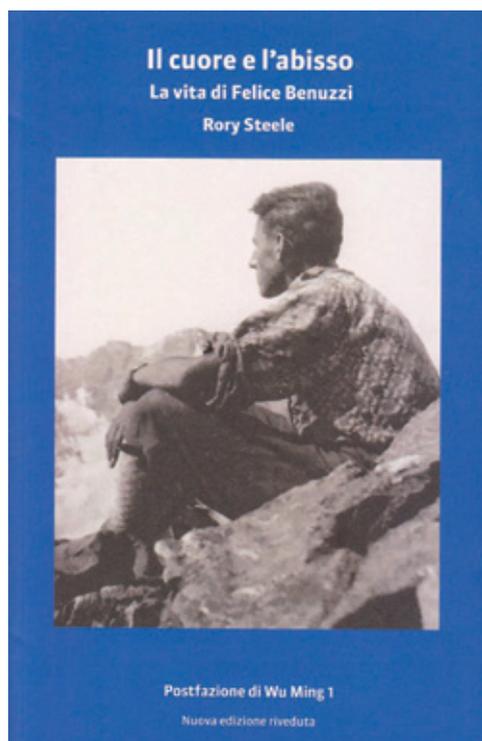
- RORY STEELE, *Il cuore e l'abisso. La vita di Felice Benuzzi*, nuova edizione riveduta, collana “Gli Ellebori”, MonteRosa Edizioni, Gignese (VB) 2023, pp. 390

La prima edizione della bella e documentatissima biografia di Benuzzi era

stata pubblicata da “Alpine Studio” nel 2017, nella collana “Orizzonti”. L'australiano Steele, che ha vissuto lunghi periodi in Italia fin dalla giovinezza, ha concluso la sua carriera diplomatica proprio come Ambasciatore d'Australia a Roma dal 1997 al 2001.

- WU MING 1 – ROBERTO SANTA CHIARA, *Point Lenana*, collana “Stile libero Big”, Einaudi, Torino 2013, pp. 608

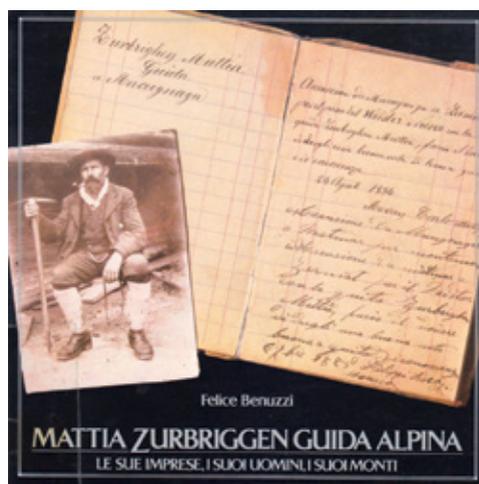
Questo singolare studio è un “racconto di racconti”, definito dagli stessi autori «“oggetto narrativo non-identificato”, creatura anfibia tra narrativa e saggistica» (p. 596). Frutto di una ricerca durata 4 anni (dal 2009 al 2013), è di



grande utilità per illuminare i contesti e per affrontare molte domande, anche quelle scomode ma ineludibili.

• FELICE BENUZZI, *Mattia Zurbriggen guida alpina. Le sue imprese, i suoi uomini, i suoi monti*, Cahier MuseoMontagna n° 52, Torino 1987, pp. 106

Pubblicata in prima edizione dalla Editrice “Lo Strona” nel 1982, con il patrocinio della Fondazione Arch. Enrico Monti, fu poi profondamente rivista in seguito al ritrovamento del primo libretto di guida di Zurbriggen, donato nel 1984 al Museo della Montagna (a quell’epoca Benuzzi è “collaboratore del Museo”).



**MONTAGNA - ANNUARIO GISM 2024**

9791280768131

Finito di stampare nel mese di aprile 2024  
presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (Mi)  
per conto di Bradipolibri Editore Srl - Torino (Italy)

